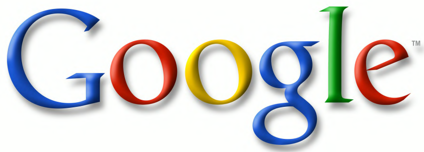




THE DANTE COLLECTION



Harvard College Library

FROM

The Society,
29 Aug., 1898.



INTORNO ALLO STUDIO

DEI

PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NELLE

OPERE DI DANTE ALIGHIERI

LETTERA

DEL P. GIUSEPPE MELANDRI

della medesima Compagnia

AL REVERENDO SIGNOR DON ANTONIO DONATI

Custode della Biblioteca Alessandrina



MODENA

TIPOGRAFIA DI LUIGI GADDI GIA' SOLIANI

1871

Estratta dagli Opuscoli Religiosi, Letterarj e Morali.
Ser. III. fasc. 8-13

INDICE



INTORNO ALLO STUDIO

DEI PADRI DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

NELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI

LETTERA AD UN AMICO

DEL P. GIUSEPPE MELANDRI

DELLA MEDESIMA COMPAGNIA



Mio gentilissimo e arcicarissimo D. Antonio

1.
Occasione di questa lettera.

Voi non ha guari mi significaste, gentilissimo Amico, un vostro desiderio, di conoscere alquanto partitamente l'opera posta dai Padri della Compagnia di Gesù nello studio dell'immortale poeta Dante Alighieri. Ed io ho divisato soddisfare, secondo mi danno le forze, a quel vostro desiderio con questa lettera, e porgervi così una qualche testimonianza del buon volere che sento di far cosa grata a voi, la cui benevolenza ed amicizia mi torna cara e gioconda sopra modo. Non vi aspettate cose molto studiate, e dette in bello stile: questa non è più che una semplice esposizione di un tratto di Storia letteraria, dettata con rozzi e disadorni modi: chè a casa mia non alberga quella grazia di stile e quella forbitezza di lingua, che con voi abita, e rende così care le vostre scritture. Ma senza altri preamboli mettiam mano all'opera.

2.
Se i Gesuiti siano avversi a Dante.

Una delle più ridevoli goffaggini, tra uno smisurato cumulo di calunnie, dette contro i Gesuiti da Vincenzo Gioberti, si fu quella che il terribile Alighieri turbi i pacifici sonni a que' rugiadosi Padri. E' sono degli anni parecchi, che « e mangio e bevo e dormo e vesto panni » come gesuita; e se volete, non son da sezzo tra i *rugiadosi;* nè mai per quanto frughi nelle celluzze della memoria, truovo che i miei sonni, non brevi, sieno stati intorbidati dall' ombra dantesca. Anzi rammento con piacere che spesse fiate, dopo letto e meditato il sacro volume, gustava di un saporitissimo sonno, rallegrato a quando a quando o dal dolce color di oriental zaffiro, o dalla divina foresta spessa e viva o dalla candida rosa e da que' canti e da que' voli e da quegli splendori, onde il miro Poeta ha fatto manifesta l' ombra del beato regno segnata nel suo capo: e mi dilettava sommamente il riguardare Dante, fiso con gli occhi in Beatrice, trasvolare di cielo in cielo fino a giungere all' ultima salute. Che se pure alcuna volta in dormendo mi hanno scossa così un poco la fantasia o la vista del leone dalla testa alta e dalla rabbiosa fame, o il cane cerbero colle sue tre gole, o il gran verme fitto là nell' eterna ghiaccia: dapprima ciò ben rare volte mi è intervenuto, dacchè sempre ho letto e ricercato con più studio ed amore la seconda e terza cantica; e poi e' non era proprio l' ombra di Dante che mi desse paura, ma sì l' orrido ceffo di quelle fiere: e la paura mi si quetava al diletto che mi porgeva il Poeta medesimo con quell' ammiranda poesia, onde avea non descritti, ma creati ed atteggiati quei

terribili mostri. E quando sento, in sull' apparire della stella che ad amare conforta, scattare la molla della sveglia, e' mi torna a mente l' orologio che tin tin sonando con dolci note chiama la Sposa di Dio a mattinar lo Sposo perchè l' ami. Sicchè voi ben vedete, o carissimo Amico, quanto mal si apponesse il pelasgico Abate volendo portar sentenza di ciò che gli era ignoto; come senza meno gli erano ignoti i sonni miei. E quello che di me vi ho detto, potrei dire e ripetere senza tema di errare degli altri miei Confratelli: da' quali non ho mai inteso menar lamento che si abbiano nel più bello avuto rotto il sonno dall' ombra dell' Alighieri. Nè altrimenti esser potrebbe. Chi ama un oggetto e pone in esso il suo studio, ne ha i sogni lieti e giocondi, non molesti e torbidi. E secondo loro condizione e conforme il variare de' tempi, hanno i Gesuiti avuto in grande stima ed amore il sommo Poeta, e ne hanno svolte le opere con molta diligenza, e ne hanno aperto ad altri l' intendimento.

3.
Studio posto dai Gesuiti intorno a Dante.

Ho detto secondo la loro condizione, e conforme il variare de' tempi: mercecchè e dell' una e dell' altra cosa si vuole tenere ragione parlando delle opere letterarie di una Società religiosa che ha lunga vita. I Gesuiti anzi tutto sono uomini religiosi; e come nelle altre opere tutte, così nello studio hanno il principale intendimento di procacciare la salute delle anime e il vantaggio della Chiesa di Gesù Cristo. Ond' è che essi riguardano come proprie loro le discipline sacre; e le profane e liberali coltivano solo e come sono mezzi più o meno acconci a quell' altissimo fine,

a cui tengono volta la mira. Oltre a ciò la storia letteraria della Compagnia di Gesù si parte in tre grandi epoche: la prima si stende dall' istituzione dell' ordine sino alla sua abolizione avvenuta sotto il pontificato di Clemente XIV (1540-1773): la seconda abbraccia gli anni che corsero dalla promulgazione del breve di abolizione sino al tempo in cui Pio VII colla sua bolla richiamò a vita nuova e piena per tutto il mondo la Compagnia (1773-1814): la terza dall' anno faustissimo 1814 viene fino a' nostri giorni. Ora in tutte queste epoche i Gesuiti (parlo segnatamente degl' Italiani, come è chiaro) hanno sempre avuto amore ed hanno sempre data l' opera loro a Dante, sebbene non sempre nel medesimo modo. Nella prima epoca molti sono stati gli studiosi e coltivatori del grande Poeta: ma conforme portava l' uso di quegli anni, in cui poca era la cura posta nello studio della lingua italiana nelle pubbliche scuole, e' non ispiegavano il sacro Poema a tutti gli alunni, che frequentavano i loro collegi; ma sì a quelle adunanze di giovani più eletti, che formavano o ne' collegi o ne' convitti le così dette Accademie, lo interpretavano, e secondo esso mostravano la bellezza e sublimità dell' italiana poesia. E nella seconda epoca continuarono per isvariate maniere a dar pruova del loro studio ed amore per l' Alighieri molti di quegli uomini insigni, i quali colpiti dal breve clementino, sebbene vivessero sciolti dagli esterni vincoli, pure si tennero uniti per grande affetto a quella Società di cui furono sì nobile parte. Anzi come questa, eziandio prima del 1814, colla permissione e coll' approvazione de' Sommi Pontefici Pio VI e Pio VII si veniva di nuovo riordinando o là nella Russia, o qui nell' Italia e segnatamente nel ducato di Parma e nel regno delle due Sicilie; così quelli, a cui dalla condi-

zione de' tempi fu concesso, tornarono volenterosi a vivere in essa, e vi riportarono eziandio quella stima e quell' affetto per Dante, a cui negli anni più felici erano stati in essa medesima educati. E ne' vari collegi che ebbero, e sopra tutto nel nobilissimo Convitto, che aprirono nel ducato di Parma e conservarono fino alla morte dell' ottimo Duca Ferdinando di Borbone, insieme collo studio della lingua italiana fecero opera che fiorisse lo studio e l' amore pel sovrano Poeta. Nella terza epoca poi, come essi ben videro che più diligente cura si volea mettere nella conoscenza della lingua patria, e però ne' grandi maestri di essa (e sommo è Dante), così formarono un oggetto più speciale de' loro studi l' ammirando Poema. Quindi presero ad interpretarlo e commentarlo pubblicamente nelle scuole; e con esercitazioni accademiche, quando private, quando pubbliche, vollero che i loro alunni mostrassero il frutto de' loro studi danteschi; e varie opere scrissero a vie meglio accendere gli animi di forte amore verso il divino Alighieri. Le quali cose ho voluto toccare qui per sommi capi, sì a meglio chiarire il fatto, sì a schifare lunghe e noiose intramesse in questa mia lettera, la quale omai sarà tutta nel ricordare coloro fra' Gesuiti che più si sono segnalati nello studio di Dante, e con libri fatti di pubblica ragione o per altri diversi modi hanno quello studio e coltivato e promosso.

4.
Il P. Roberto Bellarmino Cardinale.

E primieramente mi si fa innanzi quel sommo e venerando uomo il Cardinale Roberto Bellarmino, il quale è pure il primo tra' Gesuiti che abbia scritto e pubblicato

un libro in servigio dell' Alighieri. Fu gettato in mezzo alle città italiane un sozzo libercolo col titolo: « Avviso piacevole dato alla bella Italia da un nobile Giovane Francese, sopra la mentita data dal Serenissimo Re di Navarra a Papa Sisto V. » Pare impresso in Monaco da Giovanni Swartz nel 1586, ma secondo il parere di molti fu stampato in Ginevra, e si vuole opera di un cotale Francesco Perot Signore di Megières (1). Prese costui a fare crudele strazio della memoria del Boccacci, del Petrarca, e dell' Alighieri sopra tutti, mettendoli in vista di uomini sediziosi, eretici ed empi, collegati nell' iniquo disegno di abbattere ogni autorità, e distruggere il Papato e la stessa cattolica religione. E frantendendo molti versi del divino Poema, moltissimi torcendo a strani e biechi intendimenti, fu oso con oltracotata aùdacia di fare del magno Alighieri uno di coloro che dall' Alighieri medesimo furono seppelliti dentro da quell' arche sì del tutto per fiamma accese, che ferro più non chiede verun' arte. Fu non ha dubbio lo sciagurato Perot il primo che movesse guerra a Dante con quelle stoltezze ed empietà, delle quali si fecero in questo secolo maestri il Foscolo ed il Rossetti in quelle loro malaugurose pagine intorno al sacro Poema, e che poi a' giorni nostri sono venuti ripetendo i moderni guastamestieri sì e per tal modo, che ne son stucchi e fradici fino a' sassi. Tanto è vero che

(1) Il solo esemplare di questa infame opera noto in Italia è nella Biblioteca del Collegio Romano, e forse è quel medesimo di cui si valse il Card. Bellarmino. Nel frontespizio e nella faccia avanti è scritto a penna il nome del Perot, non di mano del Bellarmino come pare che alcuno abbia creduto, ma di scrittura più recente. Al Perot l' attribuisce anche il De Thou nella sua Storia.

nulla di nuovo hanno saputo ritrovare i moderni barbassori, pognamo pure che il vecchio errore abbiano camuffato con tale una maschera, che alla corta veduta de' sori gli dia un' apparenza nuova. Contro il Perot, e contro quanti negli anni avvenire gli avrebbero fatto lo scimiotto, sorse a difesa di Dante il dottissimo Cardinale; e facendo aperta a tutti l' ignoranza e la frode di quell' audace scribacchiatore, e rivendicando al debito onore la memoria del divino Poeta, dettò un aureo libretto (che si trova nel Tomo VII delle opere del celebre Controversista, edite in Colonia da Bernardo Walter nel 1617, pag. 530-566) col titolo *Responsio ad librum anonymum, cui titulus est: Avviso piacevole* ecc. Egli è senza meno verissimo, come nota il grande Cardinale nelle parole che qui rendo in volgare, « uomini di cotal sorta, come lo scrittore dell' Avviso, non meritano che di loro si faccia conto alcuno da persone gravi e soprattutto cattoliche, ed essere non tanto degni di venire confutati con dotte disquisizioni, quanto di venire legati co' lacci d' Ippocrate, o come lesi di cervello medicati coll' elleboro. » Pur nondimeno, continua egli, « solo a cessare lo scandalo de' pusilli, che malagevolmente sanno discernere il vero dal falso e il sincero e schietto dal finto e simulato, ho creduto esser pregio dell' opera il rispondere a quell' anonimo libercolo con una breve operetta. » E poichè lo scrittore franzese aveva ordinate in cinque capi le sue sciocche accuse contro l' Alighieri, argomentandosi di provare che Dante non era cattolico perchè nel suo Poema 1.° propala i vizi di alcuni Papi anzi di tutto il clero, 2.° applica al Romano Pontefice il famoso luogo dell' apocalissi intorno a Babilonia, 3.° ripruova, come fanno i Luterani, il Sacrificio della Messa, 4.° predice e divisa con profetico spirito la ve-

nuta e la dottrina di Lutero, 5.° riprende le indulgenze concedute dai Pontefici; il Bellarmino confuta capo per capo (Capp. XIV-XVIII) quelle stolte ed empie calunnie, e per aggiunta in un nuovo capitolo (Cap. XIX) raccoglie e dichiara ventisette luoghi del sacro Poema tutti in lode ed onore della Cattolica Religione e dei suoi riti e del Vicario di Gesù Cristo. E il libro del Cardinale gesuita ha dato poi la norma a quanti nei secoli seguenti hanno posto l'opera a difendere dagli importuni stridori di sozzi corvi quell' Aquila, che bella e di se sicura sopra tutti gli augelli vola sublime.

5.

Il P. Daniello Bartoli.

Al Bellarmino io fo seguire Daniello Bartoli. Voi certo, mio pregiatissimo Amico, che nelle opere dello *stupendo* Ferrarese avete posto tanto studio, non inarcherete le ciglia quasi a cosa strana, come vidi già fare ad altri, nel sentirmi ricordare il Bartoli tra gli studiosi dell'Alighieri, anzi tra quelli i quali co' loro scritti hanno procacciato grande onore al nostro Poeta. (1) Egli è vero che niun libro ci ha lasciato quel meraviglioso e fecondissimo scrittore, che proprio e tutto sia volto allo studio di Dante: ma voi nel leggere e meditare le opere, che volgarmente hanno il nome di morali, dettate dal Bartoli, avrete osservato quanto di

(1) Il Gioberti stesso disse del Bartoli: « Esso è l'unico dei nostri scrittori che si possa chiamar dantesco; » aggiungendo poi secondo il suo costume: « ma solo quanto alla lingua, e a quelle parti dello stile che non dipendono da' sensi che si esprimono. » (Gesuita Moderno T. 2, c. 9)

frequente egli riporti de' versi della divina Commedia, e se ne giovi a dichiarazione od abbellimento delle sue sentenze; e viceversa, quasi per rendere il cambio al sommo Poeta, aiuti colla sua interpretazione ad abbellire o dichiarare i concetti del sacro Poema. Nove volte e forse più, nella *Geografia* voi incontrate i versi danteschi: sino a venti volte nei *Simboli trasportati al morale*. E così sono riferiti i versi dell' Alighieri e nella *Ricreazione del Savio*, e nell' *Uomo di lettere*, e in altri libri: per nulla dire de' due trattati di ragione grammaticale *Il Torto e 'l Dritto del non si può*, e *L' Ortografia italiana*, ne' quali gli esempi tratti e dalla divina Commedia e dalle altre opere dantesche sono frequentissimi e bellissimi, e giovano pure assai alla intelligenza di quel sommo Maestro. Ond' è che io, e voi certo sarete meco di una stessa sentenza, ho sempre riguardato il Bartoli come uomo singolarmente benemerito del nostro Poeta: e voi meglio di me scorgete quanto, pure senza commenti o lunghe dissertazioni, innamori di un autore il vederlo tenuto in tanto pregio ed amore da un uomo di quell' alto intelletto e di quella profonda cognizione di lingua, ond' era dotato il Bartoli.

6.
Il P. Carlo D' Aquino.

Ma più assai del Bartoli merita onorevole memoria nella bibliografia di Dante il P. Carlo D' Aquino napoletano, vissuto dal 1654 al 1740. Questo eruditissimo Gesuita, celebre per altre sue opere, e specialmente pel suo *Lexicon militare*, e pel *Vocabolarium architecturae aedificatoriae*, volse il suo studio a Dante, ed imprese un' opera di grande onore alla storia della

letteratura italiana, e quanto ardita nel suo disegno tanto, se punto veggo, felice nella esecuzione. Diede egli adunque tradotto in versi esametri latini tutto intero il poema di Dante, e solo lasciò senza versione alcuni tratti, ne' quali il « Poeta trascorre talvolta a diminuire la fama altrui con invettive aspre e pungenti e che possono recarsi a giusta offesa particolarmente d'illustri Comuni e sagri Personaggi di eccelso grado, non convenendo a ben costumato, non che religioso scrittore propagarne coll' idioma latino la notizia, » come egli stesso dice nella prefazione a tutta l'opera. E la sua traduzione, corredata di brevi annotazioni, pubblicò insieme col testo italiano colla stampa di Felice Mosca in Napoli nel 1728 in tre volumi (1). Chi ben intende lo stile della divina Commedia, e conosce che cosa sia quel « Poema sacro al quale ha posto mano e cielo e terra sì che ha fatto per più anni macro » il suo autore (e voi mio carissimo D. Antonio, siete del numero uno), e legge i versi del P. D'Aquino, non può non ammirare quella fedele ed elegante facilità, colla quale il Gesuita ha dato una veste latina agli arditi e sublimi concetti del Poeta toscano. Le lodi di che molti hanno celebrato quella versione, non sono certo soverchie. Di me posso farvi certo, che anche in questi ultimi anni ho veduto tradotti da vari letterati in latino alcuni tratti della divina Commedia;

---

(1) L'edizione fu veramente eseguita in Roma per Rocco Bernabò: ma poichè non era sino a quel tempo stato permesso di stampare in Roma la divina Commedia, il P. D'Aquino ottenne di pubblicare il suo lavoro come stampato in Napoli, e così adempire l'ordine del P. Maestro del Sacro Palazzo: *Imprimatur extra Urbem servatis servandis,* che si legge in tutti e tre i volumi.

ma in leggendo quelle traduzioni, non si è punto scemata, anzi è cresciuta in me la stima pel buon P. D' Aquino (1). Ben sapete, mio caro Amico, che il D' Aquino « non curat verbum verbo reddere fidus interpres » (Hor. Ep. ad Pis. 133); ma « convertit, ut poeta, sententiis iisdem, et eorum formis, tanquam figuris, verbis ad *latinam* consuetudinem aptis » (Cic. de opt. gen. Or. 5), e tenendo quell' andare largo e maestoso che è proprio dell' esametro, non quello stretto e spigliato che meglio converrebbe al giambo. Onde meglio che traduzione può dirsi l' opera del D' Aquino una poetica parafrasi. Quanto poi questa giovi all' intelligenza della divina Commedia, egli è manifesto per se stesso, non altro essendo che un continuato commento poetico: ed è chiaro eziandio per ciò, che molti commentatori a quella versione si riportano in alcuni passi di assai difficile spiegazione, e colla sentenza del Gesuita traduttore confortano il proprio intendimento. Venti anni prima che il valoroso P. Carlo mettesse fuori la traduzione dell' intero poema, avea, come a tentare il guado, dato alle stampe le sole similitudini dantesche recate in verso latino, impresse in Roma nel 1707 pel Komarek. E qui per giunta alla derrata ricorderò, come nella famosa *Esposizione dan-*

---

(1) Non iscrivo queste parole per privare della debita lode quei valorosi, che si sono posti all' ardua pruova di tradurre in latino i versi danteschi. Vari ne hanno reso latini soltanto alcuni tratti: il prof. Antonio Catellacci ha trasportato l' intera cantica dell' Inferno in esametri di numero eguale ai versi italiani: e l' Abbate Gaetano Della Piazza è stato il solo, a cui dopo il Gesuita sia bastato l' animo di tradurre tutta la divina Commedia. La versione del Piazza fu pubblicata in Lipsia nel 1848 per cura del chmo C. Witte.

tesca fatta in Firenze nel maggio del 1865, sesto centenario della nascita del Poeta, fossero messe in mostra una copia delle similitudini, e due di tutto il Poema colla versione latina del napoletano Gesuita.

7.
Il P. Pompeo Venturi.

Che se il P. D' Aquino ci ha dato colla sua traduzione una specie di commento poetico al poema dantesco, un vero e proprio commento e grandemente pregevole ci ha fornito il P. Pompeo Venturi. Egli fu di Siena, dove nacque nel 1693: e fattosi religioso, come quegli che avea sortito singolari doti di natura per gli studi delle lettere, fu posto ad insegnare rettorica, e tenne la cattedra e altrove, e qui in Roma nella Casa di Probazione per ammaestramento de' giovani nostri dopo compito il biennio del loro noviziato; e continuò lunghi anni sino quasi al termine della sua vita, che fu nel 1752. Nel suo magistero egli prese ad interpretare la divina Commedia, e consegnò alle carte il suo famoso commento. Ma qui fa mestieri, a procedere ordinatamente, che io prima discorra alcuna cosa intorno al commento medesimo, e poscia dica delle varie edizioni che se ne hanno eziandio a' giorni nostri. E in ciò fare, mi vi aprirò a fidanza come a vero amico. Ora in generale io reputo e credo (e creder credo il vero) che il commento venturiano sia tra' migliori che sin qui vanti l' Italia, se si risguardi non così ciò che si attiene alla storia e alla filologia, ma quello che è interpretazione delle sentenze dell' Alighieri. Il senso che si asconde sotto il velame di que' versi ora strani ora sublimi, egregiamente parmi l' abbia colto e ben dichiarato il P. Ven-

turi. Ciò dico parlando di tutto il poema nella sua ampiezza: chè egli è fuor di dubbio avere in molti particolari dato meglio nel segno gl' interpreti posteriori aiutati e da altri presidii, e segnatamente da lezioni più accurate del testo medesimo. Ma il merito singolare del P. Venturi è qui, che nella prima metà del secolo decimottavo, quando lo studio dell' Alighieri non avea peranco destato quella gran fiamma che poscia ha secondato la prima favilla, ci abbia fornito un commento ammirabile anteriore a quegl' innumerabili, ma non tutti ammirabili, che ora empiono le biblioteche dantesche. E ne è chiara pruova che quanti son venuti dietro al Venturi (e qui mi basti nominar solo il Lombardi, il Costa, il Fraticelli, perchè veramente insigni), generalmente ne' passi più difficili si riferiscono al Venturi, e sovente o ne trascrivono le parole o ne riportano la sentenza, spesso dicendone il nome, più spesso tacendolo, talvolta eziandio gridandogli la croce addosso, dove giustamente per alcune pecche delle quali dirò più a basso, dove tenendo il modo di chi arricchitosi degli altrui panni prende a tassare i vizi di chi lo rese adorno. Aprite i tre ampii volumi del commento del P. Lombardi, e fatemi ragione se io dica il vero. Sia lode adunque al gesuita Venturi, e si tenga il suo lavoro in quel pregio che merita. Varie cose però s' incontrano nel commento venturiano, risguardanti la storia, non così la generale come la particolare di alcune famiglie o città, le quali senza meno sono errori e inesattezze, e sono state poi diligentemente emendate dall' opera de' seguenti commentori. Ma ciò non dee recare maraviglia, chi ponga mente al grande avanzamento di questi ultimi tempi nello studio della storia. Meno meritevole di scusa può apparire il buon P. Pompeo per alcune sue osservazioni

filologiche, le quali sono veri scapucci, e qua e là ben marchiani. E questi furon cagione che al commentatore sanese rivedessero le bucce (forse anche più del bisogno) e il Rosa Morando nelle sue « Osservazioni sopra il Commento della Divina Commedia di Dante Alighieri stampato in Verona l'anno 1749; » e il Cesari ne' suoi Dialoghi intorno alle « Bellezze della Commedia di Dante Alighieri; » e, con meno ragione perchè non egregio filologo, il Lombardi nel suo commento, ed altri ancora. Ma dove e questi ed altri hanno alzato la voce, ed anche lo staffile contro il Gesuita, essi hanno reso buon servizio alle lettere: e meriterebbero eziandio piena lode, se avessero sempre adoperato con quella urbanità di modi, che dovrebbe rendere più gradite le disquisizioni letterarie. Vero è che di una tale gentilezza può sembrare si sia reso indegno il P. Venturi con quello che è il suo peccato massimo; vo' dire con quel rio governo che in molti luoghi egli ha fatto del divino Poeta, vestendo la persona non pure del severo Aristarco, ma del flagellatore Orbilio. Ma che volete? In parte egli è mal vezzo de' commentatori il volersi far giudici, e un cotal poco carnefici inesorabili, degli Scrittori che prendono a commentare; in parte se ne vuole chiamare in colpa l'indole alquanto severa e sdegnosa del P. Pompeo. Aggiungete che al Venturi, secondo uomo religioso e di virtù paragonata, sapeano di troppo forte agrume quelle acerbe ed irriverenti invettive contro il Papa ed il Clero, nelle quali trabocca lo sdegno dell'acceso Poeta. E poichè queste, siccome veggiamo pur farsi sotto gli occhi nostri, con una matta ignoranza ed audacissima empietà potevano venire stravolte a peggiore sentenza dai nemici della Chiesa; e il P. Venturi si avvisò di porgere rimedio a tale sconcio cen-

surando aspramente colui, che colla sua terribile poesia si era fatto di tanti altri maledico ed asprissimo censore. Trasmodò, egli è vero, il Gesuita commentatore; nè io gliene do, nè gliene prego intera perdonanza: dico bensì che una qualche scusa egli potrebbe recare in mezzo a scemare la gravezza del suo fallo; e chi voglia fare netto giudizio, non dee mettere nel dimenticatoio quelle ragioni di scusa. Per le quali cose, qui piuttosto a leggeri cenni toccate di quello che accuratamente discorse, credo che voi pure verrete nella sentenza che ho detto di sopra: cioè che il commento del Venturi, se manca per difetto di cognizioni storiche, se anche in filologia molte cose frantese, e si porge troppo acerbo e spesso ingiusto censore del gran Poeta, pure in generale egli è un commento ottimo, e che meglio di altri moltissimi conduce alla vera intelligenza dei sensi del sacro Poema. Del che può essere buon argomento eziandio il vedere tante volte ripetuta per le stampe l' opera del Venturi, anche dopo venuti in luce molti altri commenti della divina Commedia.

8.

Edizioni del commento del Venturi.
I PP. Giov. Batt. Placidi, Franc. Ant. Zaccaria, Giovanni Hardouin.

E con ciò voi vedete, mio carmo Amico, come già sono entrato a dire dell' edizioni fatte di quel commento. E avanti tutto egli è noto che il P. Venturi non pubblicò il suo lavoro: ma un altro Gesuita, nativo anch' egli di Siena, il P. Giovanni Battista Placidi, avuto in mano lo scritto del suo confratello e concittadino, si rese benemerito dello studio dell' Alighieri col darlo alle stampe in Lucca nel 1732 coi tipi del

Capurri. E avutane piena facoltà dal Venturi, soppresse molte osservazioni del commentario; e per contrario vi aggiunse egli alcune sue poche note ad alcune parole dal Venturi medesimo adoperate. La stampa, taciuto il nome del commentatore, porta questo titolo. « Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori. Lucca, Capurri, 1732. » A quella del Capurri tenne dietro la stampa di Venezia del 1739, e il tipografo Pasquali si attenne in tutto all' edizione lucchese. Ma nel 1749 quell' insigne uomo che fu il P. Francesco Antonio Zaccaria, veramente *omnibus litteratorum honoribus functus, religione et doctrina clarissimus, aetatem* (an. LXXII) *operum numero supergressus*, come dice il Morcelli (Πάρεργον Inscr. Noviss. CCXXXVIIII), divisò di pubblicare intero il commento del Venturi; e, avutone l' intatto originale, ne procurò una bella edizione in tre volumi coi tipi di Giuseppe Berno in Verona. Non appare nell' edizione veronese il nome dello Zaccaria; ma e per le storie nostre domestiche e per altri riscontri è fuor di dubbio, che egli volse l' animo e pose ogni sua cura in essa: come dall' altro lato è cosa certissima che il commento è del Venturi e non dello Zaccaria medesimo, secondo che altri malamente accorto ha prima congetturato, e poscia affermato e fatto credere ad altri. E volle lo Zaccaria che l' edizione veronese fosse dedicata all' insigne ornamento di Verona, il March. Scipione Maffei; e studiò perchè di pregevoli aggiunte fosse arricchita. E però alla dedica dell' editore, alla prefazione dell' Autore del commento, e a una brevissima vita del Poeta scritta dal Venturi medesimo, egli fece seguire un « Articolo tratto dal libro degli Scrittori Veronesi come si è trovato postillato di mano dell' Autore Ali-

geri; » la famosa epistola di Dante a Can Grande della Scala; il catalogo delle principali edizioni della divina Commedia; ed altre coserelle (*). Ma ciò che più merita

---

(*) Posso aggiungere alcuna particolarità intorno a questa edizione, e indicare il nome d'un altro Gesuita che vi ebbe parte, il quale fu il P. Valerio Baggi. Tali notizie sono contenute in una lettera di questo ad un suo nipote, il quale ebbe cura di farla legare in fronte al primo volume della edizione Veronese. Quell'esemplare venuto col tempo in possesso della nobile Casa Ponziani, fu regalato al prof. Giuseppe Lugli, il quale ne fe' dono al Prof. M. Ant. Parenti. Questi aveva intenzione di cavarne pei nostri Opuscoli una illlustrazione al Comento del P. Venturi. Ma pose in carta solo ben pochi periodi; sicchè nel pubblicare che ora ho il destro di fare la lettera al P. Baggi, ho il piacere di dare esecuzione a un desiderio di quell'egregio e a me, come padre, carissimo uomo che fu il Prof. Parenti, non che di ricordare i nomi rispettabilissimi di Luigi Ponziani, e del prof. Lugli. — Ecco la lettera del P. Baggi.

Carissimo Nipote

Verona 24 Giugno 1762

« Non occorreva, che tanta sollecitudine vi prendeste per mandarmi il costo del libro speditovi; rendovi però avvisato di averlo ricevuto entro la vostra lettera, e vi so grado della sì fina attenzione.

« Quanto a ciò che mi ricercate, per sapere qual parte abbia io avuto nella veronese edizione di Dante, non è cosa sì notabile, che svegliar possa in voi alcuna brama; ciò nulla ostante dirovvi che oltre la correzione della stampa, a cui ho procurato di assistere con diligenza, attenendomi a quella ortografia, che m'è paruta più conveniente, vi ho fatta quella prefazione in corsivo, che corre sotto il nome dello stampatore a chi legge, ma non la dedica al Maffei, nè la vita del Poeta che stese sono dal P. Zaccaria; hovvi premesso ad erudizion di chi è amatore di questo divino Poeta l'articolo tratto dagli Scrittori veronesi, anche per compiacere

singolare menzione e lode, egli è una bellissima risposta a un articolo stampato nelle *Mémoires pour l'histoire des sciences et des beaux arts. Trévoux* (Artic. 76 Mese di Agosto del 1727) col titolo, « Dubbi intorno al vero autore della Commedia di Dante. » L'autore di questo articolo è il P. Giovanni Hardouin d. C. d. G. (uno tra' collaboratori, suci Confratelli, delle famose Memorie di Trévoux) celebre per la vastità della dottrina, ed anche per la stravaganza di molte sue opinioni, le quali egli e mise fuori e sostenne più, credo, per beffa di alcuni letterati e per ostentazione d'ingegno, che per vero convincimento, o vero difetto di buon senso. E con quel suo lavorietto egli si argo-

---

al Marchese Maffei, che me ne diede il suggerimento, siccome pure la dedica latina di Dante stesso della sua 3.ª cantica a Can grande della Scala, tratta prima da un codice antico, e poscia stampata nella Galleria della Minerva, ma colle stesse lagune ed errori che si trovavano nel Codice; e qui ho dovuto strologar molto, per ridurre questo pezzo a quella lezione che ora si vede; e fra le cose prodrome in fine vi ho aggiunto il Capitolo del Salvini al Redi, perchè parla in quello tanto bene di Dante. Siccome poi il Manuscritto del Comento mandato da Roma era mancante ora di note intere, ora di senso intero nelle note stesse, così mi sono ingegnato di supplire dov'era il bisogno, imitando per quanto ho potuto lo stile dell'Autore. Eccovi quanto posso dirvi di questo qual ch'ei siasi mio giovanile lavoro. Riveritemi la sig. Madre, non vi dimenticate di mandarmi il poetico parto, che venite tessendo, amatemi e risguardatemi quale caramente abbracciandovi sono di cuore

Vostro Aff.mo Zio

Valerio Baggi d. C. d. G.

Fuori. *Al Riv.mo Sig. Sig. P.ron Col.mo*
Il Sig. Cammillo Baggi.

Modena per Sassuolo

(*Nota aggiunta da B. V.*)

mentò, o diede vista, di voler provare che la divina Commedia non è opera di Dante Alighieri, ma sì di uno sconosciuto impostore, seguace della falsa dottrina di Wiclefo, e composta soltanto in su lo scorcio del secolo decimo quinto. Poffar l'antéa! E poteva quel messere sballare un paradosso più sbardellato? Pure anche a pazzo, o a chi si finge pazzo, giova talvolta il dar risposta. E tale còmpito si addossò il P. Zaccaria: il quale raccolse colla sua erudizione quanto era di mestieri a confutare i sofismi, a prima fronte ingegnosi ed eruditi, del Hardouin; e fece distendere la dissertazione al March. Ab Giuseppe Scarampi, e la inserì anonima nell'edizione da lui procurata del commento venturiano. Quanto lo scritto del Hardouin è cosa da uomo di giudizio grosso ed inetto, tanto e molto più la risposta dello Zaccaria, o dello Scarampi che dir si voglia, è cosa da uomo savissimo ed assai ben esperto nella lettura dell'immortale Poema (1). Il medesimo P. Zaccaria diè conto di tutto ciò in quella sua eruditissima opera, che egli intitolò *Storia letteraria d'Italia,* e che metteva fuori ad intervalli discorrendo degli studi e delle opere de' dotti italiani del suo tempo. In essa al tomo 2° libro 2° capo 8° paragrafo 14° leggete ciò che ne dice egli medesimo, e ne

---

(1) La dissertazione dello Zaccaria fu compendiata in una lettera pubblicata nel *Magazzino Toscano*, Livorno pel Santini 1754 pp. 75-77. Fu pure stampata una confutazione del Hardouin nello *State of the Republik of Letters*, nel Gennaio 1750, « A letter in answer to Father Hardouin; » ed un'altra del Goujet nella *Bibliotèque française* (T. VII, pp. 301-309). Aggiungo che il P. Hardouin avea già proposta la sua strana opinione nell'Opera *Chronologia ex nummis antiquis restituta. Prolusio de Nummis Herodiadum.*

trarrete non picciolo diletto. Dopo l'edizione datane dal P. Zaccaria, molte altre volte è stato ripetuto per le stampe il commento del P. Venturi, quando solo, quando unito ad altri, dove intero ed intatto, dove scemo e lievemente cangiato. Così a modo di esempio nella magnifica edizione: « La Divina Commedia di Dante Alighieri, con varie annotazioni e copiosi rami adornata, dedicata alla Sagra Imperiale Maestà di Elisabetta Petrowna Imperatrice di tutte le Russie. Tomi IV (il quarto è diviso in due parti e volumi). Venezia, 1757. Presso Antonio Zatta » accanto al commento di Gio. Antonio Volpi è riportato quello del P. Venturi. E a schifare sazievolezza, mi terrò qui pago di ricordare solo la ristampa procurata dal valoroso Pietro Fraticelli a Firenze coi tipi del Formigli nel 1837; e lo merita, perchè arricchita delle postille inedite del Dott. Giovanni Lami e del Fraticelli medesimo. Ed a voi, mio pregmo D. Antonio, è già noto come nella Esposizione Dantesca fiorentina sedici edizioni dell'opera del Gesuita Sanese furono offerte ed esposte alla dotta curiosità degli amatori di Dante (1). Ma basta del Venturi, se forse non è già troppo (2).

---

(1) Vedi in fine l'*Appendice* I.

(2) Mi è bastato l'accennare intorno al commento del Venturi ciò che v'ha di certo e di utile allo studio, nè sono voluto entrare in troppo minuti particolari, discorrendo della contesa letteraria sorta per alcune delle sue note. Aggiungerò solo che alle *Osservazioni* del Rosa Morando, stampate la prima volta in Verona pel Ramanzani nel 1751, risposero tra gli altri il Baggi, Antonio Tirabosco, e il P. Zaccaria nella Storia letteraria (T. V, libr. I, cap. 2, §. XIII, pag. 54 e seg.) Ma un nuovo opuscolo mise fuori il Morando, cioè la « Lettera al Padre Giuseppe Bianchini intorno a quanto fu scritto nella Storia letteraria d' Italia

9
Il P. Tommaso Ceva.

E qui a ricreare alcun poco l'animo, infastidito per avventura da siffatte magre disquisizioni, mi piace recitare alcuni graziosi versi del P. Tommaso Ceva, che ha saputo lodare il sommo Poeta in luogo e per modo, che uno, se dovesse indovinare, non vi correbbe alla millesima volta. Sentite di grazia, D. Antonio, che la è proprio sollazzevole. Il buon P. Ceva Milanese, che visse dal 1648 al 1737, ad un sublime ingegno per le filosofiche discipline accoppiò un'ammirabile attitudine per la poesia, spezialmente di quel genere che tiene del grave insieme e del festivo (1). E di questa abbiamo un insigne monumento nel suo poema eroico-

---

contro le Osservazioni al commento del P. Venturi » (senza indicazione del luogo e dell' anno della stampa; ma per testimonianza del Gamba l'edizione è fatta in Verona per l'Andreoni nel 1754). Io torno a ripetere: ha errato il Venturi, ma perchè tener conto solo degli errori e contro questi imbizzarrire, come se null' altro fosse in quel commento?

(1) Si vegga la vita di lui scritta elegantissimamente in latino del P. Guido Ferrari (Operum Vol. VI. Mediolani, Typis Imper. Monasterii S. Ambrosii Mai.), e inserita da Angelo Fabroni nell'opera *Vitae Italorum doctrina excellentium qui saeculis XVII et XVIII floruerunt* (Pisis. 1799. Apud Petrum Iacomellium. Vol. XVIII). Quanto poi le opere poetiche del Ceva, vale a dire la *Philosophia novo-antiqua* in sei libri o dissertazioni, il *Iesus Pure* in nove libri, e le graziosissime *Sylvae*, siano da pregiarsi, lo mostrano le varie ristampe fatte fino ai nostri giorni. Il *Iesus Puer*, segnatamente è carissimo anche ai dotti Alemanni, che lo hanno pubblicato più volte, e illustrato con note e tre diverse versioni in lingua tedesca, l'ultima delle quali è del 1842.

comico, intitolato *Iesus Puer*, nel quale si descrive come il Fanciullo Gesù al suo ritorno dall' Egitto con isvariatissime e graziosissime maniere si venisse manifestando ai semplici pastori e rusticani di Nazarette. Ora il P. Ceva tra i vari casi con festivissima immaginazione intrecciati nel suo lavoro, nel libro quinto finge che il divino Fanciullo sia trasportato al Paradiso terrestre. Poi dà principio al libro sesto con una lode alla villa dei gran Duchi di Toscana, detta di *Pratolino*, e la descrive come simile appunto al luogo eletto all' umana natura per suo nido; e canta:

Hetruscos inter flores qua labitur Arnus,
Hesperiae sacris statio gratissima cycnis,
Est locus in prato, unde etiam data nomina ruri.
Quamquam sorte sua felix locus ille vocari
Elysium meruit; regni nam siqua beati
Illius in terris foret ulla simillima imago,
Unius ista foret Mediceae gloria villae.

Ma donde quella somiglianza? *Vah! lepidum caput,* direbbe Terenzio. Dal nostro Dante, e non mica, vedete, dalla poesia di Dante, ma da lui proprio in persona. Chè egli dopo aver visitato i tre Regni, non fe' subito ritorno in Italia, ma da Beatrice fu di nuovo ricondotto alla Campagna santa ov' è primavera sempre ed ogni frutto. Ivi tra quelle delizie dimorò lungo tempo, e ritrasse in carta la pianta del fortunato loco. E quando giunse il tempo di rivedere le italiche contrade, se ne venne a Firenze, portando seco il suo disegno, e di più un magliuolo di quella preziosissima vite che dava il néttare di che ciascun dice. Cacciato in bando da Firenze per le discordie dei Bianchi e Neri prese a coltivare ed abbellire un campo, che volle rassomigliasse il Paradiso terrestre, e ciò fece maravigliosamente esemplando il disegno di là recato; e nel bel

mezzo del vigneto onde arricchì il suo campo, piantò il sermento tolto alla divina foresta, e per tal modo fornì alla Toscana tutta la soavissima *Verdea,* donde ebbero spirito e vita e gli italiani poeti e il nostro dolce idioma. Il perchè ne' secoli più tardi venne poi l'Alighieri sotto il mentito nome di Bacco celebrato dal Redi nel suo Ditirambo. Ma la villa di Dante, vera immagine del Paradiso terrestre, divenne delizia propria dei gran Duchi Toscani. Che ve ne pare D. Antonio? Non è questa invenzione di graziosissimo poeta? Ma sentite i versi e la lingua, di gusto veramente squisito, con che il P. Ceva narra la mirabil cosa. Dopo que' primi già sopra riferiti, così continua:

Unde adeo geminae facies, et prorsus eandem
Exactae ad normam sedes, rem promere ab alto
Fert animus, paulumque via deflectere cantu.
Namque ferunt, postquam vates Aligherius Orci
Ambages tortas, animarum februa, ed altas
Caelicolnm sedes stellato ascenderat axe;
Non illum in patrias (si famae credere fas est)
Continuo rediisse domos. Nam dia Beatrix,
Qua duce tot vulgo ignotos penetraverat orbes,
Nequa forent divinarum mira abdita rerum,
Terrestris Paradisi iterum traduxit in hortos.
Hos duce Mathelda iam viderat; ast, ibi poto
Amne sacro, memori abstulerant oblivia mentem.
Ergo iterum peragrare datum loca, tectaque mira
Infanti fabbricata Deo, quo reddita menti
Visa semel rursumque forent. Postque otia longa
Dicitur asportasse illinc descripta papyro
(Seu verum, ut perhibent, seu vulgi fabula) sacrae
Intima quaeque domus, tenerae sarmentaque vitis,
Delicium musae, seraeque alimenta senectae.
Hinc gemino dives spolio patria arva revisit,
Praecinctus nigris lauris, quas fumus et aer
Obscurus tetra fuligine tinxerat Orco.

Olli sacra genis macies, vos aenca, tristis
Obtutus, veterique scabrum rubigine plectrum:
Perque urbes medias ibat, perque oppida Tusca
Pone trahens densum, stupefactum ad carmina vulgus.
Tum late Ausoniae gentes discordia demens
Hinc atque hinc odiis in mutua facta ciebat.
Causa mali, geminae perplexa ab origine partes,
Queis bicolor nomen fatalis tessera belli;
Unde bipertiti cives atque asperi agrestes,
Et populi infensi populis, atque urbibus urbes.
Quid repetam, saevas quot passa Hetruria clades?
Quot procul extorres vis egerit impia cives?
Ipse miser vates nequicquam dira minatus
Exitia, et poenas, quas imis nuper avernis
Viderat; infelix patriis e finibus exul,
Dicitur excoluisse agrum, curisque levamen
Vinetum instituisse domi: vitemque beati
Elysii furtum, mira propagine adultam,
Paulatim Hetrusci campos severe per omnes,
Tyrrenaeque urbes sacrum expressere liquorem
Pistorium, Senae, Alpheaeque ab origine Pisae.
Prima propinavit laticem Florentia purum,
Os liquido perfusa mero, mirabile donum
Finitimas inter populos partita Lyaei.
Olli subviridis color, atque abscondita vena
Nectaris aetherii, longe super attica mella;
Qua sensim agrestes hominum mollescere linguae
Eloquiumque modi coepit dulcescere miris,
Et lepor et charites paulatim accedere dictis.
Inde tot egregii vates, cultusque per artem
Italiae sermo, Latii iam saecula prisci,
Et graias veneres fandi dulcedine vincit.
Eloquii hinc inter Patres subsellia Dantes
Prima tenet, primus genialis consitor uvae;
Unde illum in Tuscos, mentito nomine Bacchi
Vexit agros Redus, praetextaque fabula vero est.
At folio excerptum, ut dixi, mirabile tectum

Hetruscis Ducibus longo post tempore cessit,
Cui forma, atque situ substructa simillima (quantum
Fas opere industri fabris mortalibus) aedes.

Son certo che l'animo vostro avrà preso grande diletto da questi elegantissimi versi. Ma, ciò che più strettamente si attiene al mio proposito, egli è manifesto che se al P. Tommaso Ceva avesse fatto ribrezzo il grande e terribile Fiorentino, anzi se non gli fosse stato caro, dolce, delizioso come « la Verdea soavissima d'Arcetri, » e come l'eliso di Pratolino, non avrebbe nè ritrovata quella sua favola, nè scritti que' bei versi in lode del gran Padre della poesia e della lingua nostra. Ora continuiamo la nostra storia.

10.

Il P. Francesco Saverio Quadrio.

Il P. Francesco Saverio Quadrio dimanda esso pure onorata menzione in questo scritto. Egli nato in Ponte della Valtellina nel 1695, fu gesuita per molti anni, sino a che per trovare, come sperava, un qualche sollievo ad una strana melanconia, che fieramente lo turbava e gli teneva l'animo in perpetua agitazione, si diparti dal convitto de' suoi confratelli solo dodici anni prima della sua morte, che accadde nel 1756. L'opera che gli ha acquistata maggior fama è quella *Della Storia e della Ragione di ogni poesia*, divisa in quattro tomi partiti in più volumi: e fu da lui condotta a fine mentre viveva ancora tra' gesuiti, come appare dal frontespizio de' singoli volumi, de' quali l'ultimo solo, che dà l'indice universale, fu pubblicato assai dopo, cioè nel 1752, e porta in nome dell'Abate Francesco Saverio Quadrio. Quante volte e per quante diverse maniere egli parli e della vita e delle opere dell'Ali-

ghieri in quella sua Storia, non è a dire: voi di leggeri potete di per voi stesso congetturarlo. Egli ne parla pressochè sempre con molta lode; e pognamo pure che non sempre con tutta accuratezza (e a dir vero, di molte inesattezze viene in generale tacciata la Storia del Quadrio), ed anche porti alcune sentenze non così favorevoli al divino Poeta; ciò non pertanto assai bene egli ha di lui meritato perciò che spetta alla storia della vita e delle immortali sue poesie. Sicchè voi, carmo Amico, ben vedete, che il grande Alighieri, per quanto l' ombra sua si mostri terribile a' Gesuiti per sentenza di Messer Vincenzo, pure ha potuto trovare fra' Gesuiti e un apologista nel Bellarmino, e un traduttore nel D' Aquino, e un commentatore nel Venturi, e uno storico nel Quadrio. Ma il Quadrio non solo colla storia ha mostrato il suo amore al nostro Poeta, ma gli ha prestato pure un grande servigio con un altro lavoro: vo' dire col pubblicare ed illustrare con belle annotazioni la traduzione, con buone ragioni attribuita a Dante, dei sette Salmi penitenziali. Egli ne ritrovò un' antichissima edizione, quella ricordata dal Gamba nella serie dell' edizioni de' testi di lingua italiana; e secondando il desiderio del March. D. Teodoro Alessandro Trivulzio, volse l' animo a darne una nuova, e fornita degli opportuni commenti. E mise in effetto il suo disegno, dando alle stampe « I sette Salmi penitenziali trasportati alla volgar poesia da Dante Alighieri, ed altre sue rime spirituali, illustrate con annotazioni dall' Abate Francesco Saverio Quadrio, come pure altra serie di rime scelte tra le più nobili dell' Autore. Bologna, per Giovanni Gottardi. 1753. » Il lavoro del Quadrio è degno di molta lode: e ciò è manifesto per se stesso a chiunque l' abbia letto alcuna volta, e ne è pure chiaro argomento, oltre molte edizioni che ne

sono state fatte, l'averlo il ch. Fraticelli inserito per intero nel primo volume della pregevolissima edizione delle opere minori di Dante da lui procurata coi tipi del Barbèra in Firenze. Ma e che? Voi ammiccate D. Antonio, e fate un cotal risolino, e par diciate: « Ve' P. Giuseppe, se ha ragione chi dice e stampa, che tra le mariolerie de' Gesuiti vi ha pur quella di millantare come cosa loro anche ciò che non è loro. Il Quadrio era il Signor Abate, non era più il tapino Gesuita, quando scrisse e pubblicò quel commento sopra i Salmi. » Be', che volete voi dire? Un albero cresce e matura nel vostro campo: e quaudo ne ha bevuto tutto il buon umore, e già si è vestito di belle frondi, ed ha messo fiori, ed è già sul dare frutti, se un vento impetuoso lo ferisca e lo schianti e lo porti fuori, direte voi che al vostro campo non si appartengono i frutti, che poi si spiccano da quella sfortunata pianta?

11.

Breve digressione.

Ma torniamo a bomba. Sebbene io vorrei, mio bravo D. Antonio, che non vi uscisse di mente questa breve intramessa, e segnatamente quell'albero schiantato e portato fuori. Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono, dice Messer Alighieri. I nomi che di qui in avanti per lungo tratto mi converrà mettere innanzi, sono di Gesuiti colti da quella tremenda bufera, che rovesciatasi con lagrimevole esterminio sopra la Compagnia di Gesù, costrinse i membri di essa a separarsi e a vivere con altro abito e con altro tenore. Ma se il tenore e l'abito della vita faceva apparire ciascun d'essi in parte altr' uom da quel di prima, pure l'animo loro fu sempre il medesimo: ed eglino co' dotti studi e più

colle opere di virtù si mostrarono in fatto Gesuiti: e non altro sospiravano che il giorno fortunato, in cui, cessata la procella e ricomposta la loro Società, a tutti venisse dato di ritornare a professare eziandio colla forma esterna quella maniera di vita, nella quale aveano posto tutto l' amore e tutto il cuore. E sì che molti furono consolati di tanto desiderio: altri furono prima sorpresi dalla morte, e morirono col nome della loro Compagnia sulle labbra, e colla preghiera al loro Duce Gesù, che la facesse presto risorgere a nuova vita. Di che voi intendete, mio dolce amico, che il frutto delle opere letterarie dato da que' valorosi in quegli anni che la Compagnia di Gesù giacque estinta si vogliono avere come frutti spettanti al campo della Compagnia medesima, sebbene così guasto e diserto da quel turbine micidiale. Anzi la comparazione dell' albero toccata di sopra più e vie meglio che non al Quadrio si attaglia e calza a' Gesuiti sperperati dal breve clementino; dacchè quegli di sua volontà o suscitò quel vento impetuoso che lo portò fuori, o almeno ad esso cedette volenteroso; ma questi loro malgrado si trovarono strappati al campo diletto, e sempre tennero ad esso volto e fermo il desiderio e l' amore.

12.
Il P. Girolamo Tiraboschi.

Ma di nuovo torniamo a bomba. Al Quadrio come storico letterario aggiungerò quell' illustre bergamasco Girolamo Tiraboschi, vissuto per quasi sei lustri nella Compagnia, cioè dal 1746 sino al doloroso anno 1773. Egli è di gloriosa fama per le varie e molte sue opere letterarie, erudite e sacre, ma soprattutto per la sua « Storia della letteratura italiana, » della quale pub-

blicò per le stampe il primo volume avanti che la Compagnia fosse disciolta. Voi che siete sì caldo amatore ed esperto maestro della italiana letteratura, ben conoscete con quanta dottrina e diligenza e insieme con quanta ampiezza quell' insigne storico abbia discorso dell' Alighieri e della vita e delle opere di lui (1); e dello studio posto da molti egregi letterati intorno a

(1) La vita di Dante scritta dal Tiraboschi nella Storia della Letteratura italiana (T. V, L. 3, C. 2 — nn. 3-11) fu ristampata e corredata di molte note dall' egregio Sig. Filippo De Romanis nel quarto volume della bella edizione da lui procurata della divina Commedia nel 1815-1817 in Roma nella stamperia De Romanis; e poscia è stata riprodotta nella edizione di Padova del 1822 alla Tipografia della Minerva, e in altre ancora. Il Tiraboschi poi ha ben meritato di Dante, eziandio col rendere di pubblica ragione un' opera, l' argomento della quale conduce necessariamente a parlare del sommo Poeta, cioè « Dell' origine della poesia rimata Opera di Giammaria Barbieri pubblicata con annotazioni di Girolamo Tiraboschi. Modena, Società tipografica, 1790. » Aggiungo quì che, se avessi scritto questa lettera alcuni anni addietro, ben volentieri mi sarei trattenuto a dire qualche cosa intorno ai dubbi del Tiraboschi (n. 10), se il Petrarca nella celebre lettera al Boccacci *Multa sunt in litteris tuis* parli veracemente dell' Alighieri, o di alcun altro poeta a noi ignoto. Ma il chiarissimo letterato, il Cav. Giuseppe Fracassetti, della cui amicizia cortesissima vo ben lieto, ha già chiarito la cosa per modo, che a mio avviso nulla più resta a dire. Si vegga la nota posta alla lettera 15ª del L. XXI delle lettere del Petrarca da lui volgarizzate e illustrate con note (« Lettere di Francesco Petrarca, Delle cose Familiari libri ventiquattro, Lettere Varie libro unico, ora per la prima volta raccolte volgarizzate e dichiarate con note da Giuseppe Fracassetti. Volumi V, Firenze. Felice le Monnier e Successori 1863-1867 »). E questo volgarizzamento del Fracassetti è opera da tenersene grandemente onorata la letteratura italiana.

Dante; e delle controversie per cagione di esso nate ed agitate nella repubblica letteraria, e particolarmente di quella cotanto celebre tra Iacopo Mazzoni da Cesena e Belisario Bulgarini Sanese. Egli è vero che il Tiraboschi ha tenuto ed espresso alcune sentenze, che possono muovere scandalo a quelli che tutto vogliono ammirabile nell' Alighieri; ed altre che fanno ragionevolmente desiderare, che quel valoroso storico si fosse messo con più sicuro e posato animo a considerare l' immortale Poema. Ma *non omnis fert omnia tellus.* Del resto il giudizio portato dal Tiraboschi intorno alla divina Commedia, e la censura che ne fa, e il dubitare perfino se debba chiamarsi *poema,* oppure soltanto lavoro poetico (T. 5, L. 3, c. 2, n. 9); anzi l' unirsi al Quadrio e ad altri nel dire, che l' universale consenso de' dotti pare abbia decisa la famosa controversia in favore del Bulgarini, negando il titolo di poema al sacro Poema (T. 7, L. 3, c. 3, n. 74); tutto ciò da un lato non cancella sillaba di quanto egli ha pure scritto in commendazione dell' Alighieri, nè gli scema punto il merito di averne con diligente opera illustrata la storia; e dall' altro egli è da recarsi in gran parte a colpa de' tempi in che egli dettò il suo lavoro, tempi in cui, per tacere d' altro, le controversie intorno a Dante duravano ancora vive e calde, e le varie parti aspramente tenzonavano: e in tali congiunture il tenere fermo e bene in bilico la lance, è cosa soprammodo malagevole.

13.
Il P. Giovanni Andres.

Un terzo storico letterario benemerito di Dante voi avete, mio caro Amico, nel P. Giovanni Andres della Compagnia di Gesù, nativo di Planes in quel di Valenza, uomo di preclaro ingegno ed assai erudito e fecondo scrittore. Entrato fra' Gesuiti nel 1754, fu tocco dalla comune sventura in Ferrara nel 1773; ma appena nel 1804 la Compagnia di Gesù fu richiamata a Napoli dal re Ferdinando, egli tosto vi si recò per congiungersi a' suoi ben amati Fratelli. Quando questi in breve ne vennero sbandeggiati per l'opera di Giuseppe Bonaparte, l'Andres non potè seguirli, ma fu ritenuto in Napoli, fatta Secretario dell' Accademia Ercolanese e Prefetto della Biblioteca Reale. Ma nel 1816 egli, benchè già mezzo cieco, rinunziati gli onori ond'era insignito in Napoli, volle venire a Roma e raccogliersi novamente tra' suoi Fratelli nella Casa del Gesù, e quivi l'anno appresso terminò in pace la lunga e preziosa sua vita di 77 anni. Tra le svariate sue opere egli pubblicò in sette volumi in Parma alla Tipografia regia (1782-1799) la storia *Dell' origine, progressi e stato attuale di ogni letteratura* (1): e in essa più volte

---

(1) Il P. Alessio Narbone della Compagnia di Gesù, valente letterato e storico della letteratura Siciliana, ripubblicò in altra forma, e accompagnò di varie note, e fornì di copiosi supplementi l'opera dell'Andres, col titolo « Storia di ogni letteratura ecc. di Giovanni Andres breviata e annotata per Alessio Narbone, Tomi X in Vol. 12, in 12.° Palermo. Stamperia Giovanni Pedone 1838-1846. » E nel Tomo II capo 2, §. 11 di questa edizione, dove si parla di Dante, il P. Narbone ha soggiunto tre note, due critiche ed una bibliografica.

entra a dire del nostro Poeta, e dove lo loda come padre della letteratura italiana, dove lo mostra ristoratore degli studi antichi, dove chiarisce come egli pure tenesse in conto e seguisse anche talvolta i Provenzali. E come altrove parla dell'altre sue opere eziandio in prosa, e nota il merito singolare delle sue poesie liriche; così nel Tomo II pag. 124 (Ed. del Mordacchini) più distesamente discorre della divina Commedia: ed accennati i pregi, ond'essa per suo avviso è illustre, conchiude dicendo, che quei pregi formano della divina Commedia una composizione poetica « che può leggersi con profitto da chiunque con occhio critico si faccia a leggerla; e ci danno in essa il primo dei moderni poemi, che meriti lo studio dei buoni poeti. » Vero è che a queste lodi egli premette una censura del sacro Poema, che sa alquanto di agro, e in parte compendia alcune sentenze allora divenute troppo volgari. Ma vale per l'Andres quel medesimo, che poco sopra ho scritto parlando del Tiraboschi. Anzi qui voglio aggiungere, come il giudizio del Tiraboschi e dell'Andres sia modesto e profferito con assai temperate parole, se si riscontri con quello portato da altri, e non mica Gesuiti, o contemporanei o quasi contemporanei de' nostri storici. Leggete, se vi talenta, ciò che scrive il Prof. Giuseppe Maria Cardella nel « Compendio della Storia della bella letteratura » (P. 3, c. 2, n. 5), e ditemi se possa scriversi più e peggio per censura letteraria dell'immortale Poema.

14.
Il P. Francesco Saverio Bettinelli.

« Ma e che mi va costui discorrendo, parmi di sentirvi ripetere, le acerbe censure di letterati non Gesuiti contro l' Alighieri ? Oh, vuol forse costui il giambo de' fatti miei, come di uno smemorato ? O non s' arricorda egli del Bettinelli ? Da chi hanno preso le mosse quanti hanno corso la lancia contro il Poema di quel grande Poeta, se non dal Bettinelli ? O forse non era Gesuita il Bettinelli ? » Quietatevi, quietatevi, mio carmo D. Antonio: eccomi quì appunto a parlarvi del Bettinelli. Intorno al quale vi dirò avanti tutto un cotal pensiero, che mi va per l' animo: ed è che gli studiosi di Dante debbano un cotal poco saper grado e grazia anche al Bettinelli. Mercecchè se con audacia non degna di perdono egli ha fieramente straziato il sacro Poema, lo ha ciò non pertanto di tali e siffatte lodi adorno che in gran parte emendano quello strazio: il quale per altro lato ha destato anche più delle lodi un potente eccitamento a meglio studiare ed apprezzare quell' ammirando lavoro del divino Alighieri. Ma senz' altri preamboli vediamo che cosa abbia fatto e detto il Bettinelli rispetto a Dante. Francesco Saverio Bettinelli, nato in Mantova nel 1718, entrato nella Compagnia di Gesù nel 1736 e in essa vissuto sinchè essa ebbe vita, fu uomo di

non volgare ingegno, e adorno di quei pregi che rendere lo potevano un insigne maestro e scrittore. E tale sarebb' egli stato, se si fosse incontrato in tempi a' buoni studi più propizi, e non contaminati da quella peste in letteratura, che siamo usi chiamare cattivo gusto. La qual peste chi non sa di quanto danno fosse cagione alle lettere italiane, segnatamente lungo il secolo decimottavo sino quasi al suo scorcio? E non è qui d' uopo il recitare i nomi di coloro che forniti di bell' ingegno, ma non egualmente di buon giudizio, forviati da un vano amore di novità, e gonfi di una perniciosa arroganza, osarono farsi maestri anzi dittatori in letteratura, e presero a dettare nuove leggi, e si argomentarono di regolare a norma del loro magno celabro la repubblica letteraria. E il Bettinelli per mala ventura fu del brutto numero di costoro, e ne son pruova i molti suoi libri, raccolti in ventiquattro volumi, i quali sebbene ricchi di molta erudizione, e sfolgoranti di quelli che io chiamerei lampi di un felice ingegno, dànno però a vedere in gran parte il difetto di quel *sapere*, che secondo il Venosino *scribendi recte est et principium et fons.* Delle quali cose mi è giovato dare questo piccolo cenno, affinchè meglio si paia la vera cagione dell' iniqua censura dantesca fatta dal P. Saverio. Alla quale censura chi ben ponga mente, vedrà averlo trascinato tre cose soprattutto; un cotale amore di novità e singolarità; una impaziente noia di sentir lodato, forse troppo, da altri, chi da lui non era lodato; e principalmente il poco o niuno studio da lui posto nella divina Commedia. Ma del fatto suo ragiona ampiamente il Bettinelli medesimo nella Dissertazione accademica sopra Dante (inserita nel tomo ventesimo secondo dell' edizione di Venezia delle Opere edite ed inedite), recitata quando avea già valichi gli anni ot-

tantadue di età, cioè due soli anni prima della morte. Ivi egli narra come ne' primi suoi anni avesse una grande opinione sopra Dante, da lui espressa in quei versi del Poemetto delle Raccolte pubblicato cinquanta anni prima:

Il Cantore immortale d' Ugolino
È cigno in Elicon, chi nol riseppe?

E in questi altri:

Con lunga barba e con rugosa faccia
Primo appariva il gran padre Alighiero,
Che dopo lunga età par si compiaccia
D'aver le forze e il vigor anco intero:
Ognun segue di lui l'orma e la traccia,
Ognun con lui si fa più franco e altero.

La quale opinione egli dice di aver avuto « seguendo sempre l' autorità generale, che lo pregiava qual primo nostro poeta, di tal nome degno per l' età, per l' opera grande, e pei passi più illustri di quella, che a me pur parean bellissimi, come pure alcuni suoi versi e terzine che vedea citate da molti scrittori, ma non leggendo gl' interi canti (osservate qui, mio bravo D. Antonio, questa preziosissima confessione); nè l' intero poema per qualche asprezza od oscurità che mi scoraggiava. » Ed aggiunge il magnifico sonetto in lode dell' Alighieri da lui composto nel 1780, e indirizzato al Cardinale Luigi Valenti Gonzaga, allorchè questi restaurò splendidamente in Ravenna il sepolcro del Poeta.

Se dall' obblivïosa ombra notturna,
In cui giacque tant' anni il Pittor vero,
Il Cantor del tergemino emisfero,
Traggi la fredda polve taciturna,
Deh, Signor, nel recarlo a più bell' urna,
Ond' ei fia teco e coll' Italia altero,
Tra 'l cener muto del toscano Omero
Cerca quell' immortal sua cetra eburna:

Dal burbarico stil, dal suon discorde,
Di concenti stranier, con quella in mano
Vo' il patrio rivocar genio incostante,
  O almen giurar in quelle sacre corde,
Contro il gallo e german genio profano,
Eterna fede al buon Petrarca e a Dante.

E protesta non avere chiamato Dante il *toscano Omero* per la necessità della rima, ma sì per la vera somiglianza che scorge tra l'uno e l'altro: la quale egli dimostra facendo uno splendido confronto tra i due poeti, confronto che ben volontieri qui recherei per disteso se troppo lungo non fosse e non richiedesse per se solo da tre pagine. Quindi egli ci narra come avuto il carico di *Accademico* ossia Direttore degli studi letterari e specialmente poetici nel Convitto nostro di Parma, ov' erano accolti cento e più giovani, allora prese a leggere l' intero Poema. Ma udiamo in qual maniera. « Confessovi, o miei cari, che rimasi attonito profondandomi in quelle bolge e in quel viaggio d' Inferno, attraverso quell' oscurità, quelle stravaganti anime tormentate, e più que' strani vocaboli e frasi e rime, sicchè difficilmente giunsi al fine di quella prima parte dell' opera. Ma l' impegno era preso, e basti ch' io dica d' avere spesso gettato il libro e la pazienza in quel Purgatorio e Paradiso. » La quale cosa egli largamente mostra e dipinge nella seconda delle famose *Lettere virgiliane,* che egli finge dagli Elisi mandate agli Arcadi. Ora può egli immaginarsi baldanza più impronta e temeraria di questa? confessare di avere appena una volta e malamente letto un Poema, che vuole essere studiato lungo tempo (come per lunghi anni esso ha fatto macro il suo Autore); e non di meno volersi fare censore e giudice, anzi biasimatore e calunniatore di quell' opera altissima! Oh

qui veramente si può dire al P. Saverio, se pure egli è da tanto da capire questo linguaggio:

« Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna? »

Qual maraviglia però se costui e nell' opera il *Risorgimento d'Italia negli studi e nelle arti* ecc. e nell' *Elogio del Petrarca;* e nei *Dialoghi d' Amore;* e nelle *Lettere inglesi;* e segnatamente nelle *Lettere di Virgilio*, e da ultimo nella *Dissertazione* accademica, dica scerpelloni e strafalcioni a carico di Dante? anzi gli vomiti contro bugie ed ingiurie così solenni? Egli è un cieco che vuol discorrere de' colori. Eh no davvero, P. Saverio, che Virgilio non avrebbe mai potuto dire che nella divina Commedia, toltine pochi tratti e fatta eccezione di non so quante terzine, e di alcuni altri versi che qua e la s' incontrano, come fiori in un deserto, v' ha solo povertà d' invenzione, disordine nell' esecuzione, concetti stravaganti, versi duri e strani, parole contorte e viete, rime forzate, e vattene là. Voi siete in ciò senza meno il vero *mastro degli svarioni;* e di così marchiani non potevano uscire, se non dalla grillaia della vostra parrucca; e voi avete fatto maggior peccato affibbiandoli a Virgilio, che lanciandoli contro Dante. Ma queste mie le sono parole gettate al vento. Tornerà più utile a noi l' udire da lui medesimo, come egli scrivesse le Lettere virgiliane, e perchè queste trovassero chi le leggesse ed eziandio loro applaudisse. « Il caso volle, dice egli nella sua Dissertazione, che un Signor veneto amico mio di molti anni, volendo stampare un tomo di sciolti, mi chiese i miei per porli in compagnia di que' d' Algarotti e di Frugoni; ma istantemente chiedendomi al tempo istesso qualche prosa da precederli, e da invitare il pubblico

all' acquisto del libro. Durava in me tuttavia qualche sdegnuzzo della lettura presa di Dannte, ed eccoti il malo spirito che mi suggerisce il pensiero delle lettere di Virgilio dagli Elisi, e in quelle la critica della Commedia Dantesca. Prendo la pena, e la sento assai docile ad eseguir quel capriccio, verificando anche troppo quel *facit indignatio versus.* Io scriveva con piacere, quando improvvisamente sono inviato in Francia nel cominciare dell' opera, e debbo pensare a tutt' altro. Ma presto ricevo lettere da Venezia più insistenti per proseguirla, avendone mosse speranze e fatte promesse all' amico. Il ritrovarmi abbandonato spesso a' miei pensieri come accade a' viaggiatori, l' essere in libertà di molte altre sollecitudini, l' impegno preso per amicizia, e qualche reliquia di quell' estro sentito scrivendo la prima lettera, mi risvegliarono nuovo gusto e coraggio; onde viaggiando pensava e posando negli alberghi scrivea. Così vennero, e così andarono di mano in mano a Venezia quelle lettere Virgiliane poco studiate, e veramente fatte correndo la posta; e senza pretendere ad alcuna gloria.... Chi le ha lette sarà persuaso della verità della storia, e del poco mio merito per quelle. Eppur non so come levarono grido al comparire, e ne fu in Venezia e poi nell' Italia rumore di plauso, eccitato fors' anche dal mormorarne i partigiani dell' antichità, e specialmente romani e toscani adoratori del gusto antico e della erudizione. La novità forse e il capriccio produssero quegli applausi colla facilità del mio stile poco studiato; il calore dell' anima che vi trasfusi, qualche varietà di episodi e di capricci, e soprattutto la critica, del cui sapore l' uom sempre un po' caustico gusta per sua natura, fecero appunto gustare generalmente quelle lettere. » Il testo è qui, carmo D. Antonio, e così chiaro che torna vana

e soperchia qualsivoglia glossa. Ma da tutto questo egli si pare manifestissimo quello che io posi da principio, vo' dire una vana baldanza, l'amore di novità o meglio il capriccio, e il poco anzi niuno studio avere spinto il P. Saverio a censurare così villanamente il divino Alighieri. Molte e belle cose invero, come ho già toccato di sopra, ha pur detto quell' acerbo censore in commendazione della divina Commedia e del sommo Poeta, non solo nelle altre opere, come nel Risorgimento, e ne' Dialoghi d'Amore, ma pur anche nelle Lettere Virgiliane e nella Dissertazione accademica; e di quelle lodi noi terremo conto e ce ne varremo a prode de' nostri studi. Ma più che delle lodi noi sapremo grado e grazia al Bettinelli degli stessi acerbi ed inverecondi suoi biasimi. Chè questi dall' un de' lati non recano detrimento di alcuna sorta al grande Alighieri: e bene qui cade in acconcio quella sentenza, essere malagevole cosa il deffinire, se apporti più vantaggio la lode di chi ti ama, o il biasimo di chi ti avversa; e dall' altro hanno con più forte stimolo mosso i letterati italiani a studiare profondamente la divina Commedia, e a dettare utilissimi libri (1) in commendazione e difesa del sacro Vate: tra' quali a cagione

(1) Delle varie operette messe fuori per occasione di questa controversia, tornerà utile il citare le « *Lettere di Filomuso Eleuterio* sopra il libro intitolato, Versi sciolti di tre eccellenti Autori con alcune lettere non più stampate. Venezia, per Modesto Fenzio 1757, » (Alla lettera di Filomuso Eleuterio, che si crede essere Andrea Cornaro, seguono i versi dell' Algarotti, del Bettinelli, e del Frugoni: e le Lettere Virgiliane del Bettinelli); il Poemetto in Versi sciolti del sig. Agostino Paradisi contro l' Autore delle Lettere Pseudovirgiliane al sig. Can. Ritorni (Memorie per servire alla Stor. letter. T. X): l' Epistola in Versi sciolti del

d'onore qui mi terrò pago a ricordare quell'aureo libretto del C. Gasparo Gozzi, intitolato appunto la *Difesa di Dante*, ossia *Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio*. Nè io voglio tor la mano da questo argomento senza avervi aggiunto due parole. L'una è che troppo scalpore, per mio avviso, si è fatto della critica del Bettinelli, sì che egli ne ha riportato nome ed onoranza di cui non era punto degno: null'altro ei meritava per fermo che dispregio e dimenticanza, come il cane che latra contro la luna. L'altra è che eziandio a quell'amaro censore manca, non che altro, sino il pregio di aver detto cose nuove; avvegnachè le vecchie e viete egli abbia detto in modi alquanto nuovi e bizzarri. Chi solo per poco abbia veduto quello, che contro Dante non si sono peritati di scrivere il Bulgarini con tutti i suoi satelliti de' Corsuti, de' Capponi, de' Carrieri, ed altri di sì fatta genia, non dirà certo nuove le censure e le villanie delle Lettere Virgiliane e della Dissertazione accademica. Del resto comunque vada la bisogna, porto fiducia che Voi savio come siete, considerando il Bettinelli essere uno solo

---

Sig. Ab. Giuseppe Gennari di Padova al Sig. Ab. Domenico Salvagnini (Nuove Memorie T. III): la Lettera scritta da un amico del Friuli (Marco Forcellini) ad un amico di Venezia sopra il Poemetto intitolato le Raccolte, con la risposta dell'amico di Venezia all'amico del Friuli (Venezia, pel Zatta, 1758): il Ragionamento sopra uno scritto di Gasparo Gozzi indiritto al Prof. Carlo Witte da Pier Alessandro Paravia (Verona, pel Ramanzini, 1832): la Difesa di Dante contro il Bettinelli inserita nel Tomo II della Raccolta di Opuscoli ferraresi: la Lettera all' Autore delle Virgiliane di P. Paladinozzo di Montegritti (Giuseppe Torelli) stampata in Verona nel 1787.

e di cervello balzano anzi che no, intenderete quanto mal talento mostri, chi per esso vorrebbe mettere tutti i Gesuiti in fama di avversi a Dante: anzi vedrete non dovere alcuno nemmeno tenere troppo il broncio al Bettinelli medesimo, mercecchè possa egli dirsi benemerito di Dante, pognamo pure *(si licet parva componere magnis)* che sia benemerito come gli eretici sono della verità cattolica.

15.

Il P. Luigi Lanzi.

Altri Gesuiti eziandio vissuti in sullo scorcio del secolo passato, e sui primi anni del presente, diedero pruova della loro stima e del loro amore per Dante. E primo venga avanti il P. Luigi Lanzi di Montolmo (ehi! come vi batte, mio D. Antonio, forte forte il cuore sollucherato dalla patria gloria), quell' uomo dottissimo ed amabilissimo. In varie delle sue eruditissime opere egli ha dato a vedere quanto avesse caro lo studio del sacro Poema e dell' immortale Poeta, come nelle note alla traduzione di Esiodo, e in altri letterari lavori. Ma quello che ne dà più chiaro argomento si è un grazioso libretto col titolo: « Le lodi delle Sacra Teologia sotto nome di Beatrice cavate dalla Commedia di Dante e distribuite in cinque sonetti dal P. Luigi Lanzi della Compagnia di Gesù. » Esso fu composto da lui, se non erro, quando dopo terminati in Roma gli studi teologici, tenne per un anno il magistero di belle lettere in Fuligno; e si truova stampato in un rarissimo libro intitolato: *Coetus solemnis Reip. letterariae Umbrorum initus in Curia litteraria Fulginati, VII Kal. Mart. A. R. S. MDCCLXII;* dal quale lo trasse il tipografo Giacinto

Marietti, e lo pubblicò nuovamente in Torino nel 1828. Quale sia il disegno e l' ordine di questo grazioso e dotto lavoro del buon P. Lanzi, è dichiarato da lui medesimo nella prefazioncella che qui trascrivo. « Idea de' cinque Sonetti. È comune parere de' commentatori di Dante, ch' egli sotto nome di *Beatrice* intendesse di simboleggiare e di lodare la sacra Teologia. Per Teologia intese il Poeta la scientifica cognizione delle cose rivelate, accompagnata però dalla grazia perficiente, siccome nota il Landino: e certo questo accompagnamento è essenziale costitutivo del vero teologo; di che nelle note al secondo sonetto. Nondimeno per Teologia intese anche talora una tal quale cognizione delle cose di Dio, che può essere ancora nel volgo de' cristiani; nè perciò lascia di essere e di chiamarsi (benchè non così strettamente) Teologia. Le adattò il nome di *Beatrice*, perchè *chi seguita la sacra Teologia* (dice il sopramenzionato spositore) *vi trova la vera felicità.* Questa verità par che sia lo scopo, a cui mirano le lodi di *Beatrice,* che sparsamente si leggono nella di lui Commedia; o vogliam dire le grazie, ch' ella fece a Dante; le quali si riducono specialmente a cinque. **I** Sviato nell' amore delle creature lo rimise nel buon sentiero. **II** Purgato de' vizi, gli tranquillò lo spirito, e gli diè quell' interne dolcezze, ch' egli ci figura coll' allegoria del Paradiso terrestre. **III** Gli beò l' intelletto colla contemplazione delle celesti cose, **IV** La volontà ancora coll'amor di Dio. **V** Lo trasformò e lo divinizzò in certo modo. Questi semi, sparsi qua e là per tutta l' Opera, ci siamo ingegnati noi di raccorre, e di comporne i presenti sonetti, ove grado per grado si viene mostrando, come la Teologia, intesa giusto il concetto di Dante, sia veramente *Beatrice* degli Uomini viatori unendoli al sommo Bene, e dando

loro un saggio della celestiale Beatitudine. » A questa prefazione, che ben palesa il profondo studio e la sublime mente del P. Lanzi, tengon dietro i cinque sonetti corredati di preziose note; e tutto il lavoro accresce gloria a Dante, e la meritata lode al valente Gesuita di Montolmo.

16.

Il P. Andrea Rubbi.

Il P. Lanzi non isdegnerà di vedere insieme con lui ricordato il P. Andrea Rubbi di Venezia, dal quale egli fu grandemente amato in vita, e compianto e celebrato dopo morte con un bellissimo sonetto divulgato per le stampe. Il P. Andrea Rubbi entrò fra' Gesuiti nel 1754 in età di quindici anni, e visse sempre qual figliuolo ubbidiente, finchè potè, e poscia amorevolissimo della sua Compagnia sino a dopo il 1810, cioè quanto gli bastò la vita. Ma a chi non è noto il famoso editore del *Parnaso italiano* in ben cinquantasei volumi, e il diligente compilatore degli *Elogi italiani* in dodici volumi, e lo Scrittore di lodate tragedie, e l' Autore di altre opere letterarie e in prosa e in poesia, qual fu il P. Rubbi? Ed io del Parnaso italiano soltanto e degli Elogi e delle Tragedie ho fatto speciale menzione, perchè in tutti e tre que' generi di opere egli ha ben meritato dell' Alighieri. Pubblicò egli nel Parnaso in tre volumetti la divina Commedia secondo una buona lezione, e la corredò di una bella prefazione e di accurate notizie intorno alla vita ed alle opere del grande Poeta, e in fine al terzo volume istituì un bel Paragone di Dante col Buonarroti, che è stato poscia più volte ristampato. Nel tomo undecimo degli Elogi, dopo quello del Petrarca da lui scritto, inserì un bel-

lissimo elogio di Dante dettato da G. F. (cioè Giuseppe Fossati) con note assai pregevoli, ed una graziosa prefazione colla quale intitolò l' elogio alla Marchesa Bradamante Rasponi. Della quale prefazione permettetemi, o carm̃o Amico, che qui riporti i primi periodi, da' quali potrete argomentare che giudizio portasse intorno a Dante il P. Rubbi. « Dante, egli dice, sarà sempre un de' maggiori geni d' Italia, e il padre di tutti i nostri poeti, checchè ne dicano gli spiriti forti del Parnaso italiano (intende la setta formata dall' Algarotti, dal Frugoni. dal Bettinelli e consorti). Questi trovano oscurità ne' suoi detti, debolezza nelle sue rime, nè sanno ammirare altro in lui che il Conte Ugolino e Francesca d' Arimino. Io ardisco, o Signora, di presentarvi l' elogio suo. So che voi penetrate più in alto, nè confondete i difetti del secolo con quelli dello Scrittore. Conoscerete dall' inedita produzione che vi offero, quanto grande uomo fu Dante a dispetto de' tempi suoi e de' critici nostri. Il vostro talento deve amare la sua memoria, e il vostro buon gusto per le lettere non può farvi dimenticare i suoi versi. Un suo terzetto vale spesso un gran libro ecc. » Finalmente il P. Rubbi ad argomento di una sua tragedia prese *Ugolino Conte de' Gherardeschi,* e si provò a dare la vita drammatica a quel doloroso e terribile caso, la cui narrazione ha reso immortale il divino Alighieri sino nelle bocche e negli scritti dei suoi più acerbi nemici. La tragedia del Rubbi fu stampata senza nome di autore nel volume quinto del *Teatro italiano del secolo decimo ottavo,* pubblicato in Firenze pel Cambiagi nel 1784, ed ebbe di molti e non immeritati lodatori. Ed io sento piacere che il Rubbi abbia per questa nuova maniera cinto di nuova corona di gloria il gran Padre Alighieri.

17.

I PP. Raimondo Cunich, Giuseppe Maria Mazzolari, Giulio Cesare Cordara e Stefano Antonio Morcelli.

Ma questo fuoco d' amore per l' Alighieri comprese pure del suo ardore, altri de' più celebri letterati Gesuiti, vissuti tra la fine del passato e il principio del presente secolo, i nomi de' quali (*absit invidia verbo*) scusano qualunque elogio. Tali sono il P. Raimondo Cunich di Ragusa; il P. Giuseppe Maria Mazzolari originale di Cremona e nativo di Pesaro, più conosciuto sotto il nome di Mariano Partenio, da lui preso pel suo affetto alla Vergine Maria; il P. Giulio Cesare Cordara di Calamandrana vicino ad Alessandria del Piemonte; e il P. Stefano Antonio Morcelli di Chiari: chè a questi soli mi terrò contento. Essi invero non hanno dettato opere in servigio di Dante; ma cogli elogi, onde ne' loro scritti ne hanno onorato la memoria, bene hanno palesata la fiamma che loro ardeva in petto. Chi è che non conosca l' epigrafe del Morcelli pel monumento di Dante in Ravenna, cotanto nobilitato dal Cardinale Gonzaga? e non ricordi quelle celebri parole:

Danti Aligherio
Poetae Sui Temporis Primo
Restitutori
Politioris Humanitatis.

Ma bellissimo e non da tralasciarsi è il commento che vi aggiunge il sommo epigrafista. « Enimvero summam, ut illis temporibus, in Dante humanitatem fuisse, scripta eius testantur: lumen autem ab eo Italis homi-

nibus in tantis bonarum artium tenebris quasi praelatum declarant ii, qui Dantem consequuti sunt, scriptores elegantes ac minime futiles, quorum magna ante eum paucitas fuerat: poetae in primis, quippe in horum adhuc carminibus lineamenta eius et colorem videre licet. » (Steph. Ant. Morcelli Inscriptiones Commentariis subiectis. Patavii, Typis Seminarii, An. M.DCCC.XXIII).

Nè meno nobilmente scrisse il P. Mazzolari (De Italorum in litteris principatu. Oratio I). « Ex italis vero poetis, quorum incredibilis est numerus, uti nemo Dante Aligherio poeta antiquior, sic illo nemo praestantior; qui merito omnigenae eruditionis copia cum Homero confertur, et Italus Homerus appellatur: atque ut ab illo Graecorum ac Latinorum, ita ab hoc Italorum, *ceu fonte perenni Vatum pieriis ora rigantur aquis.* »

Ma udite i versi del P. Cordara (De Graeculorum sui temporis litteratura. Sermo II, v. 157 e segg.), che ottimamente si attagliano ai *Graeculi* de' nostri giorni, e quanti sono!

Laudat Aligherium, et fumantes sulfure bulgas
Maxima pars hominum: quotus est tamen, aurea vatis
Qui sensa, et senium musae, et mirabile textum,
Et caligantes sacra rubigine gemmas
Tangat acu? Pauci, clara queis lampade pectus
Incendit, rerumque arcana recludit Apollo.

Poteva dirsi meglio? Ed oh quanti e quanti son costoro che *inflatis buccis* lodano l' Alighieri, ma in verità « Cantano a aria come disperati, E della zolfa non intendon cica! »

E quanto è non so se io mi dica più bello o più vero l' epigramma del P. Cunich (Raymundi Cunichii Ragusini Epigrammata. Ragusii, Typis Antonii Martecchini, MDCCCXXIII, p. 158) *Ad Florentiam, de Dante Aligherio!* Eccovelo:

Te fraudum sedem, ac sceleris, Florentia, Dantes
Ille tuus dixit; nec tamen eripuit
Splendoris tantum, quantum dedit. Illa dolentis
Credita non ulli vana querela iacet;
Sed magis atque magis tua laus viget; esse fereris
Quod semper thusci patria Maeonidae.

Sentite anche quest' altro scritto alla famosa Maria Cucurilla Pizzelli, donna singolare per l' amore alle lettere e per una squisita erudizione, celebrata dal Cunich in molti epigrammi sotto il nome di Lida. Nè il confronto che vi leggerete tra il terribile Alighieri e il dolce Metastasio vi parrà ingiusto, a voi dico il quale ben meglio che la Pizzelli avete così spesso tra le mani il Vate Fiorentino, e lasciate di buon grado in mano ad altri il Trapassi, benchè non indegno di lode ed encomiato dal Cunich medesimo nobilmente in altro epigramma. (V. a pag. 107 e 295 del libro sopra citato). Ma sentite l' epigramma (pag. 298):

AD LYDAM DANTIS CARMINA LEGENTEM

Carmina cui Dantis tam sunt iucunda, virile
Condis feminea sub facie ingenium.
Non te deliciae verborum, sed capit alti
Vis animi, rerum mirifica et series,
Pictaque tam vero quae scribit cunque colore,
Ipsis te ut iures cuncta videre oculis;
Et visu horrescas, doleas, laetere, sub imam
Aut terram, aut sedes rapta per aetherias.
Haec capiunt te, Lida, viris pol digna placere.
Blandum aliae cupidis auribus excipiunt,
Et solum clamant vatem, versantque, leguntque,
Et memori condunt mente Metastasium.

Nè vi voglio tener celato questo secondo, indirizzato alla medesima donna, che esprime sotto altra forma lo stesso concetto. Non è stampato nè nella raccolta

degli epigrammi del Cunich pubblicata in Parma nel 1803 e procurata dal P. Giuseppe Marotti Gesuita (letterato di bella fama, e compagno bene accetto a Pio VI nel tempo dell' esiglio in Francia, e poscia Secretario per le lettere latine di Pio VII); nè in quella già sopra indicata fatta in Ragusa per opera del ch. Sig. D. Raffaele Radeglia Canonico della Cattedrale. Io lo tolgo da un prezioso manoscritto, conservato in questa nostra biblioteca di S. Andrea a Monte Cavallo, nel quale sono raccolti 1919 epigrammi originali del Cunich, inediti in gran parte; e recita così:

Grata Metastasius Pollae, tibi carmina Dantes
Grata canit, vates et placet ante alios.
Acri tu Pollam ingenio tam vincis, opinor,
Quam Dantes vincit, Lyda, Metastasium (1).

Per tal modo cotesti valenti letterati, ed altri con loro, conservavano e promovevano lo studio di Dante, al quale erano stati educati vivendo nella Compagnia; e la preziosa eredità trasmisero a quelli, che dopo il grande beneficio di Pio VII continuarono nella ristabilita Compagnia l' opera de' loro maggiori.

---

(1) Il celebre Francesco Cancellieri nell' Opera » Osservazioni... sopra l' originalità dalla Divina Commedia di Dante, Roma 1814, Presso Francesco Bourliè » nella nota 2 alla pag. 83-86, e nella nota 1 alla pag. 98, riporta i tre epigrammi sopra scritti, che allora erano tutti tre inediti, e poichè mi è venuto qui ricordato il Cancellieri, noterò aver lui nella stessa Opera nella nota alla pag. 96-97 attribuito per errore al P. Giulio Cesare Cordara alcuni versi di Monsig. Lodovico Sergardi, tolti dalla Satira IX (v. 216-223), dove son derisi gl' inetti imitatori di Dante. L' errore è nato dai nomi sotto i quali hanno quei due valenti Scrittori pubblicate le loro Satire: chè il Sergardi si velò sotto il nome di *Quinto Settano*, e il Cordara sotto quello di *Lucio Settano figliuolo di Quinto*.

18.

Ragioni speciali dello studio dei Gesuiti intorno a Dante particolarmente in questo secolo.

E sì che negli anni corsi dal 1814 a questo nostro i Gesuiti, come portava pure la condizione de' tempi, hanno con maggiore larghezza e più caldo affetto favorito lo studio dell' Alighieri, e ne hanno istillato l' amore ne' giovani affidati alle loro cure ed industrie. E ciò, chi ben consideri, vedrà non avere essi fatto o per una non so quale vanità letteraria, troppo aliena dalla santità della loro professione; nè ciecamente secondando il costume o il vezzo di questo secolo, in cui tutti, anche quelli che meno sono da ciò, si argomentano di procacciarsi la nomèa di letterati coll'avere in bocca pur Dante, Dante, e col tenerne in mostra nel loro studiolo il prezioso volume. Ma due ragioni valevolissime hanno mosso e muovono a quel maggiore studio i miei Confratelli. E la prima è il pregio veramente sommo nella poesia e nella lingua di quel Grande; pregio ora meglio di assai che per l' addietro conosciuto, e tale, che indarno spera di giugnere a qualche eccellenza nell' arte del bello scrivere italiano, e spezialmente in poesia, chi non possa in qualche modo ripetere a Dante: « Tu se' lo mio maestro e lo mio autore, Tu se' solo colui da cu' io tolsi Lo bello stile, che m' ha fatto onore. » E certo a ben adusare gli animi a forti e severi studi; a sollevare la nostra lingua da quel fare ora gonfio e nebuloso, ora vile ed abbietto, con locuzioni e modi che son tutta merce forastiera, a cui, colpa di molti, che sembra vogliano smaltire la mattana collo scombiccherare le carte, essa viene condannata: a rinsavire dai vaneggiamenti, dalle

sazievolezze e dalle futilità (a non dir altro per ora) dei romanzi, che attossicano ed appestano tutto giorno anche le tipografie e le case di paragonata virtù, non ha miglior rimedio e più possente argomento, che il severo e sublime Poema dell' Alighieri. Laonde i Gesuiti, che non ad una vana apparenza, ma alla soda realtà tengono volto l' animo nel fatto degli studi e della lingua, non potevano non isvolgere essi, e dare a svolgere con mano assidua a' loro allievi il volume del gran Padre della lingua e della vera poesia italiana. Ma un' altra ragione eziandio e di più nobile ordine, e che più strettamente si attiene alla professione di uomini religiosi, era ed è loro di guida e di stimolo. Voi meglio di me conoscete, mio bravo Amico, come in questi ultimi anni segnatamente si sia voluto far servir Dante ai pravi divisamenti della rivoluzione. Vi confesso che mi sento fremere tutto l' animo, quando leggo o sento lo strazio che si fa del divino Poema per trovarvi pure quello che non vi è: e solo le scipite goffagini, che certi messeri, distillando a lambicco i vuoti cervelli, e forte mantacando coi gonfi polmoni, gettano fuori dalla strozza, fa cessare quel fremito, e lo volge così un poco in riso. Ma pure il fatto è lì: Dante col suo sacro volume vuol essere de' *mezzi morali*, se Malebranche ne aiuti, a mettere sossopra ogni cosa e sacra e profana. E non vale che sia stata messa in chiaro la loro ignoranza, e svelata e svergognata la loro malizia, e sciorinati a' quattro venti i loro strafalcioni: e' tosti come l' ancudine tornano sempre alla medesima canzone, sicuri (e li ha bene imbarberescati il loro gran maestro coll' infame *mentez, mentez toujours*) che qualcosa guadagneranno. Or non vi sembra che sia opera buona e santa il vendicare da cotale oltraggio il nome e il Poema del

grande, e veramente grande perchè cattolico, Alighieri; il torre di mezzo una supposta pietra d' inciampo; e con un accurato e severo studio mostrare come vada interpretato il suo Poema, e come egli (pognamo pure che una terribile ira talvolta lo conturbi, e lo faccia versare e dare in rime aspre e chiocce più del dovere), se bene s' intenda, non è punto contrario alla cattolica religione e ai retti costumi, e nemmeno al governo temporale del Papa? Non direte voi che ottimo servigio prestino alla Chiesa e al popolo cristiano quelli, che tolgono di mano agli avversari un nome così potente, come è il nome di Dante? E' v' ha di molti, anzi moltissimi, che non avendo cervello proprio nelle celle della loro povera calvaria, si argomentano di parere omaccioni col ripetere: io penso come Machiavelli, come Galileo, come Dante. E coll' intima persuasione, loro fitta e ribadita in capo da chi sa più e meglio bociare, che Dante la pensava proprio così e così, anch' essi osteggiano il clero e il Papa, *et se tutantur magni nominis umbra*. Togliete loro quest' ombra: studiate e fate studiare Dante come vuol essere studiato: mettete in chiaro che il nome di Dante non è in bocca a certi cotali, se non un vano pretesto: fate vedere come essi vogliono far dire a Dante ciò che Dante non dice e non volea dire (e sì, che se l' avesse voluto dire avea legato lo scilinguagnolo!): dimostrate che Dante fu sincero cattolico, fu devotissimo a Roma, ed ebbe in altissima riverenza le somme Chiavi, nè contrariò, se non sotto un certo particolare rispetto secondo la sua Monarchia universale, l' unione del pastorale colla spada; e voi avrete fatto opera di molto vantaggio alla Chiesa, di grande utilità alla salute delle anime, di gloria vera all' Italia. E questo hanno avuto in

animo i Gesuiti, e per questo con più affetto che per l' innanzi hanno caldeggiato e favorito lo studio di Dante.

19.

I Maestri di belle lettere in generale.
Il P. Valeriano Cardella.

E per dir qui tutto insieme ciò che si pratica, o meglio si praticava ne' sessanta e più Collegi che avevamo in Italia, e da' quali, gran mercè de' rigeneratori d' Italia e de' nuovi amatori di Dante, siamo stati miseramente sbanditi; per accennarvi adunque alcuna cosa delle scuole nostre, non vi è maestro alcuno di letteratura che non commenti il sommo Poeta, e non introduca i suoi scolari alla considerazione delle sublimi bellezze della lingua nostra e della poesia, come sono espresse nella divina Commedia. Taluni eziandio lavorano delle operette di non piccola utilità alla piena intelligenza del sacro Poema, e le spiegano o dettano nella scuola: ed altri prendono ad argomento delle orazioni, da tenersi al principiare o sul finire dell' anno scolastico, quando le lodi di Dante in generale, quando alcun suo pregio particolare. E non sono pure mancati di quelli tra nostri maestri che in sul terminare dell' anno, come a saggio de' loro studi, hanno fatto bellamente esporre da scelti giovani quando l' una o l' altra, quando tutte e tre le cantiche del divino Poema; ed eziandio con varie composizioni poetiche hanno rinfocolato nell' animo degli scolari e degli uditori l' amore a Dante. E in tali occasioni hanno poi messo a stampa de' libretti, che dichiarassero o l' ordine dell' esposizione o l' argomento delle poesie, alcuni de' quali sono di non piccolo pregio, e

arrecar possono non lieve vantaggio agli studiosi dell'Alighieri. Di tre di siffatte opericciuole potrei fare particolare memoria: ma vi dirò di una sola, sì perchè mi sembra la più pregevole, e sì eziandio perchè gli autori delle altre due, che furono maestri l'uno in Parma l'altro in Piacenza prima del 1848, si sono poi, malamente per loro ! separati dal consorzio nostro. Il P. Valeriano Cardella di Fano, che dopo essere per vari anni stato Professore di Teologia dogmatica nel Collegio Romano ora è Rettore del Collegio degli Scrittori della Civiltà Cattolica, quando dal 1843 sino al 1845 tenne la cattedra di belle lettere nel nostro Collegio di Orvieto, dopo avere spiegato nei tre anni del suo magistero tutta la divina Commedia, sul finire del terzo volle che gli scolari dessero pruova dello studio da essi posto nell' Alighieri, e pubblicò un libretto col motto *Onorate l' altissimo Poeta,* e col titolo : « Dante, Saggio accademico di alcuni Umanisti e Rettorici nel Collegio della Compagnia di Gesù in Orvieto, l' anno 1845. Orvieto, Stamp. Tosini. » In esso mostra con un' arte e con uno stile di gusto squisito tutto l' ordine del sacro Poema, e raccoglie sotto varii e ben determinati capi quanto ha di più bello nelle tre Cantiche : ad ognuna premette una breve introduzione, in cui dà cenno della tessitura e dei pregi singolari : quindi divide per ciascuna in dodici capi i suoi argomenti, con tale precisione e chiarezza ed ordine (e tutto è ordine e simmetria nel bravo P. Cardella), che porge una bella conoscenza di tutto il Poema e ne mette nell' animo grande stima. Il libretto fu lodato assai, quando fu messo in luce, da chi poteva in siffatto argomento portar sicuro giudizio; e infra gli altri quel caldo e dotto amatore di Dante, che fu il ch. P. Marco Giovanni Ponta Chier. Reg. Somasco, ne fece

assai onorevole menzione non ricordo bene in quale de' suoi belli opuscoli danteschi. Ma io qui non posso contenermi dal riportare per intero la prefazione che il P. Cardella ha posto innanzi alla sua operetta: chè da essa parrà manifestissimo quale sia la maniera onde non solo egli in particolare, ma eziandio in generale e sentano e ragionino dell' Alighieri, e ne guidino i giovani allo studio i Maestri della Compagnia di Gesù, certo non atterriti dall' ombra del terribile Vate. Recita adunque così: « La Commedia di Dante Alighieri, poema enciclopedico *al quale ha posto mano e cielo e terra,* monumento eterno della teologia, della filosofia, della storia morale, politica e letteraria del secolo XIII, sarà sempre il sacro poema de' teologi, de' filosofi, degli eruditi, e de' letterati. Pertanto ottimo consiglio ne sembra il volgere fino dalla tenera età all' *altissimo Poeta* ed all' *altissimo canto* la mente e l' affetto de' giovanetti studiosi, e dissetarli a quel fonte inesausto del bello poetico, e far loro gustare ancor qualche stilla del bello più sublime della sapienza profusa in quel miracolo di poesia. A questo fine ne' tre anni scorsi fu successivamente proposto allo studio de' giovani una delle tre Cantiche ne' suoi tratti più scelti: ma in quest' anno ci proponemmo di dare una compiuta idea di tutto il poema e un pieno estratto delle bellezze poetiche. Alcuni scelti giovani tra' Rettorici ed Umanisti a questo studio costantemente si diedero con ordine ed affetto, che son le due ali per fare in poco tempo gran volo. Questi adunque, oltre il saggio a tutti commune, si offrono a dar saggio sui passi della divina Commedia, che in questo prospetto abbiamo raccolti sotto alcuni capi per servire all' ordine ed alla chiarezza, e per cessare la noia di un minuto e magro catalogo. Pri-

mieramente reciteranno il passo che più sarà in grado degl' interrogatori; poi vi faranno il commento secondo i migliori espositori antichi e moderni, e gli daranno luce col necessario corredo di scienza e di erudizione: sveleranno bene spesso nelle allegorie *la dottrina che s' asconde sotto il velame degli versi strani,* e sopratutto svolgeranno le bellezze della lingua, dell' eloquenza e della poesia: nè però lasceranno talora di notare qualche errore del ghibellino, del filosofo o del poeta; poichè infine non ci piace di dar con alcuni a Dante quasi un culto superstizioso, e ne siamo ammiratori, non idolatri. » Il libretto termina coll' indicare gli argomenti di dodici anacreontiche italiane (nel qual genere di poesia si è mostrato assai valente il P. Cardella), che formano come una Corona di poetici fiori a Dante Alighieri: e sono Dante Poeta altissimo, Poeta creatore, Poeta eloquente, Poeta pittore, Poeta allegorico, Poeta amante, Poeta patrio, Poeta ghibellino, Poeta storico, Poeta filosofo, Poeta teologo, Poeta divino. Non credo, D. Antonio mio, che nè la conformità di vita, nè la stima ed amicizia che mi stringe al buon P. Cardella, faccia velo al mio giudizio quando affermo, che tutto il libretto è un vero gioiello dantesco. Ma basti omai. Che se alquanto largamente vi ho intorno a ciò trattenuto, ho già più sopra accennato che il mio divisamento era di mostrarvi l' opera posta intorno a Dante dai nostri Maestri, pognamo pure che tutti non aggiungano alla valentia del Maestro di Orvieto. E questi Maestri sono poi quelli che si sbandeggiano dalle città italiane come ignoranti, inetti, avversi a' buoni e forti studi, nemici della civiltà e della gloria d' Italia? « Ahi serva Italia di dolore ostello, Nave senza nocchiero in gran tempesta! »

20.
Il P. Francesco Manera.

Ma non voglio mettere la mia debole navicella per questo pelago; chè troppo dovrei torcere dalla mia via: e poi la è un' acqua che par proprio quella di Flegetonte, lo cui rossore ancor mi raccapriccia; o meglio, è come la pegola spessa del bollente stagno de' barattieri: e non vorrei che qualche Draghignazzo mi acceffasse: in tanti sì l' ira sovra 'l mal voler s' aggueffa! Ond' io lasciando dietro a me mar sì crudele, tornerò a correre le mie placide onde; e mi condurrò discorrendo ad uno di coloro tra' Gesuiti, il cui nome vuole una singolare e ben meritata lode tra gli studiosi e cultori del sommo Poeta, vo' dire al P. Francesco Manera. Nato egli in Napoli nel settembre del 1798, e fornito largamente dalla natura di egregie doti d' ingegno e di cuore, venne indirizzato agli studi con amorevolezza più che paterna dal celebre P. Giovanni Andres, che di quei tempi era Secretario dell' Accademia Ercolanese e Prefetto della Biblioteca Borbonica. Nel 1816 entrò nella Compagnia di Gesù; la quale sempre egli amò teneramente siccome madre, ed illustrò colla sua molteplice dottrina, colla singolare prudenza mostrata ne' varii onorevoli incarichi che ebbe a sostenere, e colla santità di una vita virtuosissima condotta sino alla fine del Settembre del 1847, quando il Collegio Romano, che da undici soli mesi lo aveva avuto Rettore, sel vide rapire da un' acerba e dolorosa morte. Or in qual pregio il P. Manera tenesse l' Alighieri, e come ne bramasse coltivato lo studio, lo mostrò splendidis-

simamente nell' Università di Torino. Dacchè mancato a' vivi sul principio del 1825 l' illustre Giuseppe Biamonti Professore di eloquenza italiana, il Rettore di quell' Università, non trovando così all' improvviso chi volesse sobbarcarsi a un tanto peso, dimandò al nostro P. Generale un Gesuita che potesse tenere quella difficile e così onorevole cattedra. Fu scelto il P. Manera, e la scelta ben rispose all' espettazione. Egli prese a commentare la divina Commedia dell' Alighieri, e continuò per cinque anni le sue lezioni, ascoltato con tale diletto ed avidità, che per tre volte dovè cangiare luogo, non essendo la scuola capevole degli uditori che sempre più vennero crescendo sino al numero di cinquecento: e di nobilissimi encomi venne onorato da' più dotti uomini, che in Torino allora fiorivano. Egli diceva di avere prescelto a materia delle sue lezioni il sacro Poema, perchè scorgeva in esso racchiuso un ricchissimo tesoro di ogni maniera scienza ed erudizione, e di lingua patria: il quale tesoro a tutti dischiudeva di maniera, che ne innamorava i suoi uditori, e accendeva in essi un onorato desiderio di farne lor pro ed arricchirne a dovizia. E di due cose sopra le altre gli si dava grandissima lode. L' una era, che dove i versi da spiegare contenessero alcuna quistione filosofica o teologica, egli d' intelletto acuto e profondo, e valentissimo teologo, ne discorrea con tale dottrina che facea meravigliare, chi l' ascoltava, non so se più del Poeta o dell' interprête: e dove segnatamente toccasse argomenti di religione, si sollevava a grandi voli e seco rapiva le menti; e dalla terra al cielo, dalle bellezze del Poema passando alle ineffabili bellezze della Religione, innamorava di Dio chi lo ascoltava, e convertiva la cattedra di eloquenza italiana in

cattedra di cristiana sapienza. L' altra si era la facilità ed eleganza delle sue parole: chè egli ponea grandissimo studio che la sua lingua fosse schiettamente italiana, limpida, e copiosa, pura e adorna, grave e forte, insomma non indegna di quel Maestro dell' italiano sermone, che egli interpretava: anzi molto si piaceva di esporre i sensi dell' Alighieri colle stesse parole dell' Alighieri; e con bello artificio intesseva al suo discorso le voci e le locuzioni improntate dal divino Poeta; di maniera che chi l' udiva, per poco non credeva di sentir parlare il Poeta medesimo. Così, secondo le memorie che ne rimangono (1), il Professore Gesuita spiegava la divina Commedia, e così durò fino a che per ragioni, che a me qui non torna bene di esporre (2), dovè lasciare quella cattedra ove avea seduto con tanto onore suo, e con tanto vantaggio della studiosa gioventù torinese. Quanto il P. Manera così adoperando abbia ben meritato della italiana letteratura nello studio di Dante, non è duopo che io più a lungo dimostri: la cosa parla di per se. Così fosse a Dio piaciuto, che egli avesse largamente e or-

(1) Vedi « Vita Francisci Manerae Sod. e Soc. Jesu ab Aloisio Palumbo eiusd. Soc. Sod. scripta, Neapoli. Typis Heredum Migliaccii, 1848. » pag. 23 e segg.

(2) Tali cagioni sono in passando accennate da G. Crétineau Joly nella sua Storia della Compagnia di Gesù. Vol. VI, c. V: « Gli Universitari di Torino videro con mal repressa gelosia il P. Francesco Manera riunire intorno alla sua cattedra di letteratura italiana la folla ognor più entusiasta de' suoi uditori. Manera per la squisitezza del suo spirito e per la fecondità della sua immaginazione è uno de' più rinomati Professori dell' Università. ecc. (Versione italiana del Prof. G. Buttafuoco. Parma, per Pietro Fiaccadori, 1841).

dinatamente messe in iscritto le sue lezioni dantesche, e noi avremmo forse tale un lavoro, che a pieno soddisfarebbe a' desideri de' letterati e degli amanti dell' immortale Poeta. Ma il P. Manera come in altri studi così in questo si contentava di pochi cenni notati in brevi cartoline; e quelli poscia colla sua naturale facondia e squisita dottrina in parlando ordinava, ampliava, abbelliva di modo, che sembrava quanto diceva tutto essere prima stato scritto artificiosamente. Ond' è che di un tanto uomo nulla si è potuto raccogliere da commettere alle stampe. Cessato il magistero in Torino, non cessò nel P. Manera l' amore e lo studio di Dante. Sempre lo ebbe carissimo, e con ogni opera sempre per quanto potè lo promosse e lo favorì; e raccomandava lo svolgerne e meditarne le preziose carte, come del *nostro,* del *sommo,* dell' *unico* Poeta, chè così egli era uso di chiamarlo. E quando ebbe il governo di tutta la nostra Provincia di Napoli, come procacciò sollecitamente che ogni maniera di disciplina fosse bene coltivata, così volse in ispezie le sue cure allo studio di Dante: e vide i suoi voti soddisfatti; chè in più Collegi di quella Provincia per l'opera dei maestri fiorirono quegli esercizi, de'quali ho discorso in generale più sopra: di che il valentuomo grandemente godeva. Così mi ricordo pure con diletto, che quando nel 1847 egli era Rettore in Collegio Romano, avendo in me scorto un cotale amore alle belle lettere, spessissimo meco parlando con quella sua amorevolezza più che paterna, facea cadere il discorso sopra l' Alighieri, e me ne consigliava lo studio, e me ne recitava alcun terzetto, dichiarandomi le bellezze di quell' ammirabile poesia. E come usava meco, per simil modo adoperava con altri, secondo gli dava l' opportunità.

21.
Il P. Giovanni Battista Pianciani.

Ma è tempo omai che vi parli, mio carmo D. Antonio, del P. Giovanni Battista Pianciani, il quale come non cedè punto al P. Manera nell'affetto e nello studio per Dante, anzi se non erro lo vinse di assai; così più di lui giovò co' suoi scritti agli studii danteschi. Egli nacque di nobile famiglia spoletina nel 27 ottobre del 1784: e compiuto il corso de' suoi primi studi nel Collegio Tolomei di Siena, nel 1805 entrò nella Compagnia di Gesù, che di que' giorni avea cominciato a rivivere in Napoli; e dopo una lunga vita tutta consumata negli studii e nell'insegnamento, soprattutto delle scienze fisiche, e impreziosita dall' esercizio delle più belle virtù religiose, morì santamente nel Collegio Romano il 23 Marzo 1862, lasciando un vivo desiderio di sè in tutti quanti lo aveano stimato od amato, cioè in tutti quanti lo aveano conosciuto. Non è mio intendimento il discorrere qui della vita, degli studii e delle opere di questo sommo uomo, di questo veramente *filosofo cristiano,* come acconciamente lo chiama il P. Angelo Secchi nel « Discorso intorno alla vita e alle opere del P. Giambattista Pianciani, letto all' Accademia Tiberina il 19 Maggio 1862 » (Roma, Tipogr. delle Belle Arti). Chi vuole può da quel discorso avere le bastanti notizie; e dall' Elenco aggiunto degli scritti del medesimo Padre, può conoscere quanto operoso e dotto scrittore egli fosse. A me spetta il dire brevemente di ciò che appartiene allo studio di Dante, e del valore con cui lo ha interpretato e difeso. Ben notò di Lui il ch. P. Secchi nel suo discorso: « Come amante della poesia e della filosofia, non poteva sfuggire alla pas-

sione, a cui tal classe di persone è soggetta, dico l'amore del più sublime de' poeti cristiani, Dante. Questo sapeva tutto a memoria, e lo recitava con sapore suo proprio, e molto se ne occupò ne' suoi scritti. Nel suo Saggio sul Bello (1) i più vaghi esempi sono tratti da questo Poeta, che mostrano quanto egli lo gustasse a fondo ». Ed egli stesso nel Saggio qui sopra citato entrando in una, come egli la chiama, *discussione dantesca*, dice di se medesimo: « Prendo la libertà di estendermi un poco recando ad esempio il Poema del nostro Dante, pagando così un tributo di gratitudine al mio prediletto Poema, ed all' altissimo Poeta de' pensatori, le cui gemme sono andate non so con qual garbo qua e là incastonando in queste povere carte. » E veramente la divina Commedia era il suo prediletto poema, e Dante l' altissimo poeta di lui profondo pensatore. Quando prendeva a parlare di Dante, ed era spessissimo, sempre ne discorreva con molta lode, sempre ne scopriva pellegrine bellezze, sempre ne ammirava o la fecondità e l' altezza dei concetti, o la forza e la grazia della locuzione; e spessissimo metteva mano a recitarne lunghissimi tratti veramente con sapore tutto suo proprio. Di che avveniva che facilmente istillava negli animi di chi l' ascoltava e stima ed amore al suo altissimo Poeta. Io certo, lo confesso con viva gratitudine, da lui mi ebbi il più acconcio e sodo avviamento allo studio dantesco; e se all' ammirabile volume non sono del tutto straniero, a quel mio ottimo Maestro ed amatissimo Padre per

(1) Due Volumi pubblicò il P. Pianciani negli anni 1855, 1856 in Roma alla Tipografia di Bernardo Morini, col titolo il primo *Saggi Filosofici*, il secondo *Nuovi Saggi Filosofici*. Nel Vol. II il Saggio II è *Osservazioni sul bello*.

singolar modo lo debbo. E mi torna dolcissima la memoria degli anni vissuti con lui: chè prima lo ebbi professore di fisica nel Collegio Romano; quindi riparatici in estranei paesi per cessare il turbine della rivoluzione del 1848, godei della sua compagnia per alcuni mesi nel nostro Convitto di Stonyhurst in Inghilterra; donde lo seguii sino agli Stati Uniti dell' America, e nel Collegio di Georgetown lo sentii leggere teologia; e insieme ritornammo poscia alla nostra Italia e in Roma: e in tutto quel tempo e sempre appresso egli mi amò qual figliuolo, e mi onorò della sua confidenza. Ora uno de' più frequenti e ad ambedue assai dilettevoli argomenti del suo ragionare, era il divino Poema: chè questo era il suo costume, segnatamente quando si avveniva in alcuno a cui riputasse confacevole lo studio e l' amore dell' Alighieri: del che possono far fede quanti hanno usato un poco familiarmente con quell' uomo ammirando. E come nel ragionare, così nello scrivere avea spessissimo nella mente e nella parola il suo Poeta. Quindi è che nelle varie opere da lui dettate introduce di tanto in tanto i versi del sacro Poema, e con essi ora veste i suoi propri concetti, ora conforta le sue sentenze, dove ne spiega qualche senso recondito, dove ne mette in chiaro il pregio della poesia. E ciò sempre con tale naturale grazia e leggiadrìa. chè i suoi scritti ne sono singolarmente abbelliti e divengono fonte di grande diletto. Nella sola opera intorno alla *Cosmogonia naturale comparata col Genesi.* (Roma, coi tipi della Civiltà Cattolica, 1862) e nella sua Appendice, trentotto e forse più volte intromette i versi dell' Alighieri, e ne addita nuove spiegazioni, o se ne giova ad opportuni riscontri. E nei Saggi Filosofici sto per dire che voi non potete aprire una pagina senza che v' imbattiate ne' versi della

divina Commedia: e abbiatene argomento in ciò che da ben quaranta volte sono riportati ed illustrati nel solo Saggio I. *Intorno alle verità prime.* E così va il fatto pure negli altri scritti minori del P. Pianciani. Che dovrò dire poi degli opuscoli, che a Dante e alla divina Commedia di proposito si riferiscono? E' sono varii e tutti pregevolissimi. Eccovene il nudo catalogo secondo l'ordine con cui vennero pubblicati: 1.° Due Ragionamenti intorno alle disquisizioni di G. Rossetti pubblicati negli Annali delle Scienze religiose. Vol. X, Roma 1840. 2.° Un lungo Articolo sopra l'Opera dell'Ozanam intitolata *Dante ou la Philosophie catholique au treizième siècle*, inserito esso pure nel medesimo tomo degli Annali. 3.° Un altro Articolo sopra il Discorso dell'Abate (ora Mons. Vescovo di Treviso) Federico Maria Zinelli « Intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri desunto dalle opere di lui, » stampato nel tomo XI degli Annali suddetti. 4.° Un ragionamento col titolo *Di una nuova opinione intorno all'anno in cui Dante finge d'aver fatto il suo poetico viaggio*, col qual mostra falsa l'opinione del prelodato Mons. Zinelli, che nel suo discorso aveva sostenuto l'anno del mistico viaggio di Dante essere il 1301; e questo ragionamento comparve nel Giornale Arcadico Tomo LXXXIX, Roma, 1841. 5.° Un nuovo e bellissimo articolo sopra l'Opera dell'Ozanam di nuovo edita dal ch. Autore con aggiunte e correzioni, e fu inserito negli Annali delle Scienze religiose, Serie II, Vol. 11, 1846. 6.° Un Articolo intorno all'opera di Carlo Lyell, ministro Anglicano di Kinnordy nella Scozia. « Dello spirito cattolico di Dante Alighieri » pubblicato pure negli Annali Vol. III. 7.° Un Articolo stampato nella Civiltà Cattolica (Ser. I, Vol. VII, 1851) intorno ai libri *De Vulgari eloquio sive idiomate* di Dante, ripubblicati

dal Dott. Alessando Torri in Livorno, nel 1850. Dei quali Opuscoli se volessi qui partitamente discorrere, e mettere in mostra solo ciò che v' ha di più bello ed utile all' intelligenza del sacro Poema, troppo per avventura mi dilungherei dal mio proposito (1). Ma voi mio caro Amico, dovete essere contento che qui faccia particolare memoria (e ben lo merita) della *Discussione dantesca*, più sopra citata, che occupa circa trenta pagine del Saggio *Osservazioni intorno al bello*, e può risguardarsi come un' operetta da se. In essa vuole il P. Pianciani coll' esempio della divina Commedia far chiaro come sia « possibile la combinazione del vero bello e del sublime ne' lavori dell' arte. » E filosofo e gran letterato com' egli è, discorrendo per tutto il maraviglioso Poema, fa in prima vedere come sia veramente sublime e per « la sublimità del soggetto e dei sentimenti congiunta alla sublimità materiale de' luoghi cui il poeta ne guida, » e per la sublimità dello stile tutto proprio dell' Alighieri, sublimità che appare eziandio e nelle descrizioni e nelle perifrasi e nei ritratti e nelle comparazioni e nell' uso delle figure e nella scelta e collocazione delle parole e nelle osservazioni, che a quando a quando il Poeta stesso intramette. Viene quindi a rivelarne la bellezza nel senso più stretto, « e nell' ordine e nell' armonia, onde le parti sono ben congiunte e fra loro rispondentisi, così che in una varietà somma di cose risplenda una somma unità, » e, conforme già scrisse il Cesari, *quell' opera sia tanto una che non è più l' unità.* E poichè, secondo egregiamente avvisò l' Ozanam, nella vera poesia la beltà risulta non solo dalla triplice armonia de' pensieri co' pensieri, de' pen-

(1) Vedi in fine *l' Appendice II.*

sieri colle parole, e delle parole fra loro, ma pur da quell' altra armonia più intima del pensiero espresso per la parola con ciò che è e con ciò che debbe essere, ossia colla verità e colla moralità; il P. Pianciani ricerca e mette in mostra tutte quelle armonie ond' è bella la divina Commedia; e così ne spiega il concetto principale, ne porge ad ammirare la bellezza sì delle parti come dello stile; nè lascia di sciogliere qualche difficoltà, o di notare qualche macchia in quello, che può dirsi il sole de' poeti, ma non è il sole degli Angeli. E termina con queste belle parole. « Osservo come quasi ogni bellezza, ed in particolare la sublimità, cessa nel sacro Poema, e questo diviene il più stomacoso da' libri, se accolgansi le strane e cabalistiche interpretazioni di alcuni moderni corruttori nemici del senso letterale (il quale, secondo Dante nel Convito Tratt. II, e secondo il buon senso, *dee andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi*), abusanti dell' allegoria, ed ostinati in non vedere alcun senso cattolico in un' opera che n' è piena e ridondante. » In tutto, mio caro D. Antonio, questa dissertazione è cosa da innamorare dello studio di Dante chiunque non sia proprio nato *invitis musis et Apolline iniquo,* o *tenga ancor del monte e del macigno.* Ed io vorrei che in capo a tutte le edizioni della divina Commedia, segnatamente se destinate all' uso delle scuole, si leggesse questo bellissimo lavoro del Gesuita. Ma egli non può essere, e voi intendete il perchè. Del resto senza tema di errare io vi do parola, che negli scritti del buon P. Pianciani voi avete accolto un vero tesoro dantesco, ma senza vane parole, e invece apertovi e quasi direi gettato là come se uno versi fuori da' riboccanti scrigni una dovizia di monete. *Sunt numero innumeri,* io mel so, gli opuscoli di qual-

sivoglia forma e nome e sesto intorno a Dante: ma di una grandissima parte di questi la veste ampia e non di rado un poco boriosa delle parole è il più e il meglio che vi abbiate: stringete, e le mani non troveranno sto per dire, ostacolo ad appressarsi e combaciarsi perfettamente l'una coll'altra. Dove negli scritti del mio valoroso Maestro voi trovate cose e cose, e le parole sol proprio quanto è mestieri a portare il pensiero dello scrittore all'intelletto del lettore. E se io volessi qui solo accennarvi le varie dichiarazioni di questo o di quel luogo, o le belle spiegazioni che di questo o di quel verso dell'Alighieri vi dà il P. Pianciani, talvolta fermandosi di proposito, talvolta solo così come di passata, davvero che allora con ragione voi mi potreste dire, quando ve la finite? E se il Visconte De Batines nella sua Bibliografia dantesca ha citato l'interpretazione che il Pianciani dà dei versi *Donna è gentil nel ciel che si compiange* ecc. (Inf. II, 94); *Forse cui Giulio vostro ebbe a disdegno* (Inf, X, 63); *I s'appellava in terra il sommo Bene* (Parad. XXVI, 134); *Così quella pacifica orifiamma* ecc. (Parad. XXXI, 127); e le particolari notizie che egli fornisce intorno a Sigieri, poteva bene accrescere di molto le sue citazioni. Il perchè tornerebbe opera, o m'inganno, assai utile, se alcuno dagli scritti del buon P. Pianciani studiosamente raccogliesse le varie dichiarazioni o illustrazioni delle rime di Dante, che il filosofo cristiano ha sparso qua e là; e ne avrebbe un bel commento letterario e filosofico a' principali tratti del Poeta filosofo.

22.
Un' altra digressione.

Ma se il fatto sta così come io affermo, come è adunque, voi mi direte, che rarissime volte si trova citato il Pianciani ne' tanti libri di studi danteschi? Oh che domanda mi fate voi, mio D. Antonio! E vi siete così presto dimenticato, che il P. Pianciani è Gesuita; che i Gesuiti hanno i sogni conturbati dall' ombra del terribile Alighieri; che essi sino al 1848 portavano que' loro cappellacci a barca, e che se ora si sono così un poco camuffati sotto i nicchi, pur di lontano tramandano un sito che ne fa subito avveduta la buona gente? E volete voi che il Gesuita possa studiare e ben intendere Dante? E, che è molto più, volete che si citi il Gesuita quando si parla di Dante? Il Bettinelli sì, ben s' intende, il Bettinelli va messo innanzi: ma gli altri! Deh non mi fate scorrubbiare: che sì, che sì.... Ben è vero che fia permesso il prendere checchè piaccia dalle opere del P. Pianciani e dei suoi Confratelli, e farsene bello, e azzimare e forbire e alluminare il proprio scritto: ma non si deve significare che alla dovizia del Gesuita si è tolto il panno, nè si deve pur dire che altri l' abbia fornito, o al più al più si può appunto indicare oscuramente con un indefinito *altri*. Della qual cosa voglio qui tra le mille darvene una pruova bella e lampante, sebbene debba darvela parlando di tale che io reputo uno de' più dotti studiosi e valenti interpreti dell' Alighieri, e la cui morte ho sentito con vero dispiacere per essere venuto meno in lui un bello ornamento della nostra letteratura, vo' dire Pietro Fraticelli. Il pregio in che io tengo i suoi lavori voi lo sapete, che più d' una

volta avete veduto tra i libri del mio studiolo tutta la Biblioteca dantesca di quel chiaro Dantofilo; e sapete come da vari anni il solo commento che io metto in mano a' miei alunni è pur quello del Fraticelli. Ma mi giova prendere proprio da lui l' argomento a chiarire ciò che vi diceva: e vuol essere un argomento, come dicono i retori, dal meno al più: perchè se ha per tal modo adoperato il ch. Fraticelli così cortese e compito letterato, congetturate voi quale voglia essere il fatto di certi cotali, i quali non hanno nè la gentilezza, nè quella dottrina ond' era fornito quell' insigne Fiorentino. Ciò mi varrà pure a farvi conoscere un altro scritto, che si attiene allo studio dantesco, di un mio bravo Confratello, che è il P. Carlo Piccirillo uno degli Scrittori della Civiltà Cattolica. E appunto nella Civiltà Cattolica (Ser. III, Vol. IX, pag. 571, an. 1858) egli diede conto con molta lode della edizione delle Opere minori di Dante procurata dal ch. Fraticelli, e pubblicata pei tipi del Barbèra nel 1857; ma con quel gusto fine che gli è proprio, notò alcune cose, restringendosi al solo primo volume, che gli sembrarono bisognose di qualche correzione. In particolare propose una differente lettura di otto versi o come più *conforme al sistema ortografico ammesso ed accettato molto opportunamente in questa edizione*, o più acconcia *secondo qualche variante, o la guida del buon senso.* Ora il Fraticelli nella nuova edizione messa fuori nel 1861, mutò secondo la proposta del Gesuita il verso 7.° della stanza 3.ª nella canzone VIII, che prima leggeva: *Ben conosc' io che va la neve al sole,* in: *Ben conosch' io che va la neve al sole;* nè aggiunse verbo. E così pure il verso 4.° della stanza 3.ª nella canzone XIV: *L' anima piange, sì ancor len duole,* cangiò in: *L' anima piange, sì ancor le 'n*

duole. Ma il verso ultimo del sonetto VII: *Gli guai de' discacciati tormentosi,* che per sentenza del P. Piccirillo vorrebbe leggersi: *Gli guai degli scacciati tormentosi;* e il verso penultimo della canzone X: *La novità che per tua ferma luce,* da scriversi con miglior lettura: *La novità che per tua forma luce*, sono mantenuti secondo la prima edizione dal ch. Editore; il quale però mette in nota al primo: « Altri testi hanno: *Gli guai degli scacciati;* » e al secondo: « Altri crede doversi leggere *forma*, ma parmi non se ne levi un senso più chiaro; » ed interpreta *ferma* da *fermare*, deliberare, stabilire, per deliberazione. E al verso penultimo della ballata IV della prima edizione: *Cerchia la mente mia*, mutato nella seconda edizione (ove la ballata è la VII) conforme alla proposta del Gesuita in: *Cerchiò la mente mia,* aggiunge questa precisa nota: « Il Codice legge *Cerco:* ma il Fiacchi, ritenendo che fosse lezione errata, propose di leggere *Cerchio,* vale a dire *Circondo.* Io propongo di legger Cerchiò. » Vedete voi, mio D. Antonio? Vi si mette innanzi un *altri* indefinito; e tu indovinala grillo, dicea colui. Ma passi pur questa. Due volte si cangia la lezione del verso, ma zitto zitto, senza nemmeno accennare col consueto indefinito chi l' abbia suggerito. E passi anche questa. Ma non vi è porta che lasci passare l' *Io propongo di legger Cerchiò,* quando il Gesuita autore della Rivista l' avea già proposto sin dal 1858 (1). Inoltre nella prima edizione

(1) Gli altri tre versi, quello della canz. XIII st. 1.ª *Nol sofferia, perocch' ella è finita;* e l' altro della ballata I: *E priego sol, ch' audir mi sofferiate;* e quello della canz. IX st. 2.ª *Rodermi così il core scorza a scorza,* che vorrebbero leggersi:

era stato posto tra i componimenti legittimi al numero XXIX il sonetto *Perchè, sguardando, il cor feriste in tanto.* Il P. Piccirillo fece vedere che, mancando d' argomento estrinseco d' incontrastabile forza a mostrarne la legittimità, per l' argomento intrinseco della condotta della composizione sembrava non potersi ascrivere a Dante, *senza o giudicarlo fattura dell' età giovanile di lui, o lasciato da Dante senza la consueta sua lima.* E il Fraticelli nella nuova edizione lo collocò tra le rime di dubbia autenticità al numero XLVIII, scrivendo in nota: « Non lo colloco fra i legittimi, perchè della sua originalità parmi sempre lasciare qualche dubbiezza » ; nè altro aggiunge. Non basta. Al sonetto sotto il numero XXXVII *Se vedi gli occhi miei di pianger vaghi,* il Fraticelli aveva unito senza nessuna osservazione l' interpretazione del Dionigi, che intende dichiarare il concetto come una preghiera fatta a Dio, perchè punisca il Pontefice Bonifazio VIII. Il Gesuita mostrò il commento del Dionisi essere non solo dubbio ma improbabile, e soggiunse: « Qual sarà adunque l' interpretazione del sonetto? Ci sembra ben difficile arrischiarne alcuna, non conoscendosi per niun modo il tempo nel quale fu scritto. Nella supposizione però ch' esso debba riferirsi al di-

---

Nol soffreria, perocch' ella è finita: E priego sol, ch' a udir mi sofferiate: Rodermi così il core a scorza a scorza, non veggo perchè siano stati conservati nella nuova edizione colla prima lezione senza avvertimento di sorta alcuna. E pur mi sembra che quelle correzioni non siano ciarpa; e la terza singolarmente, come il Fraticelli ben sapeva meglio di me, va meglio a' versi di Monna Grammatica, la quale fa il niffolino a quello *scorza a scorza* senza un' altra *a* davanti.

sastro dei Bianchi in Firenze, bene è più probabile che quel *gran Tiranno* sia lo stesso Carlo di Valois, tale stimato da essi e da Dante; *chi la giustizia uccide* non sieno che i cittadini di parte Nera persecutori dei Bianchi e sostenuti da Carlo, al quale l'accusa di avarizia non si attaglia male pel modo come in Firenze si diportò. Questa interpretazione non è che una congettura, il veggiamo; ma anche così si accorda meglio colla storia e coi sentimenti dell' Alighieri. » Ora se voi nella seconda edizione vi fate a leggere la nota che il Fraticelli soggiunge dopo riportata l' interpretazione del Dionisi, vi trovate scritto: « Altri, a cui non piace l' interpretazione del Dionisi, crede che il *gran tiranno* sia Carlo di Valois, tale stimato da Dante e dai Bianchi; e *chi la giustizia uccide* non siano che i Neri persecutori dei Bianchi, e sostenuti da quel principe, al quale l' accusa d' avarizia non si disconviene pel modo, col quale in Firenze si diportò. » Eccoci di nuovo all' *altri.* Ma e chi è, o chi sono questi altri? Le parole quasi a lettera copiate dalla Rivista della Civiltà Cattolica dànno la chiave del misterioso *altri:* ma non deve apparire il Gesuita. E queste parole pure cessano qualsivoglia dubitazione, benchè lievissima, che potesse per avventura sorgere in mente ad alcuno, se il Fraticelli avesse letta la Rivista della Civiltà Cattolica, e se realmente, lasciando dall' un dei lati il resto, avesse potuto dire con verità « Io propongo di leggere *Cerchiò.* » Voi però da questo solo, mio bravo Amico, potete far ragione come vada la bisogna nel fatto dei lavori letterari e del P. Pianciani, e di molti altri suoi Confratelli. So bene, e lo so con tutta certezza, che i Gesuiti non istudiano e non istampano per essere citati e lodati, ma per amore della verità, per onore della scienza, e per gloria di

Dio, del cui splendore infinito sono appunto un raggio le scienze e la verità. Ma l' adornarsi delle cose apparate come trovate, e spacciarle come proprie, e tacere il nome di quello delle cui spoglie vi siete arricchito; e peggio bandirgli la croce addosso, e metterlo in voce d' inetto, d' ignorante, e più là ancora (il che se non ha fatto il Fraticelli, e' v' ha parecchi che lo fanno); voi vedete bene che la non è cosa da buono e gentile letterato, a non usar parola che più sappia di sale.

23.

Gesuiti letterati in generale.
In particolare i PP. Marcantonio Mambelli, Giov. Bat. Bisso, Giuseppe Paria, Antonio Bresciani.

Ma rimettiamoci in via, e studiamo il passo. Fin da principio vi dissi, che vi avrei in questa mia lettera soltanto ricordato quelli fra' Gesuiti, i quali più si sono segnalati nello studio di Dante. E così veramente ho fatto; e aggiungo che non mi sarebbe stato possibile tenere altro modo. Chè come potrei sapere e raccogliere qui i nomi di tutti quelli, i quali sì ne' tempi andati che già ho trascorsi in questa lettera, sì ne' giorni nostri, hanno preso singolare piacere dello studio dell' Alighieri, e ne hanno pure dato pruova o col tesserne elogi secondo loro si dava il destro, o col leggerne dissertazioni in pubbliche Accademie; e quantunque nulla abbiano scritto con in fronte il nome di Dante, hanno però composto libri che appartengono o alla filologia in generale, o alla grammatica e poetica italiana in particolare; oppure dettando varie scritture di buona, e talune di elegante lingua e forbito stile, hanno mostrato il loro amore al grande Poeta o con cenni o

con illustrazioni messe fuori così come portava la ventura? Così a cagione di esempio avrei dovuto lodare singolarmente tra gli antichi il P. Marcantonio Mambelli di Forlì, vissuto dal 1582 al 1644, più conosciuto sotto il nome accademico di *Cinonio*, quello che sì bella e duratura fama si è procacciato con quel veramente egregio lavoro delle *Osservazioni della lingua italiana;* le quali voi ben sapete quanto giovino a rendere dove più certa, dove più chiara e bella la lezione e la interpretazione de' versi danteschi. Nè avrei potuto tacere del P. Giov. Battista Bisso di Palermo, il quale per differente maniera mostrò il suo amore al Padre della poesia italiana e ne caldeggiò lo studio. Il che fece specialmente colle due opere, alle quali un secolo e più non ha scemato il pregio, voglio dire l' *Introduzione alla volgar poesia*, della quale si hanno varie edizioni dopo la seconda di Lucca (per Vincenzo Giuntini 1775) accresciuta e migliorata sopra la prima; e le *Voci e locuzioni poetiche di Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, ed altri autori del cinquecento* (Palermo per Francesco Feoret 1756). E tra' moderni come potrei lasciare senza espressa menzione il P. Giuseppe Paria, che tanto onora l'umile sua Pocapaglia? E ben merita che qui ne registri il nome per la singolare sua perizia nella filologia, e segnatamente per la sua bellissima e ricchissima grammatica della lingua italiana (1),

(1) Questa Grammatica, non lodata generalmente quanto merita, forse per la cagione toccata più innanzi, è per mio avviso il modello delle grammatiche; e ciò che è più, mentre vi mostra tutte le regole grammaticali, vi fa veramente assaporare le più squisite bellezze ed eleganze della nostra lingua: sì che per lo studio di questa, la sola grammatica del Paria scusa molti e molti libri anche di gran rinomo.

nella quale è altamente onorato il gran Padre della nostra favella. Che dirò poi di quell' insigne conoscitore di tutte le eleganze della nostra lingua, il P. Antonio Bresciani di Ala nel Tirolo, la cui fama ancor dura, e durerà lontana quanto lo studio delle lettere italiane? Quanto egli avesse in pregio e facesse sue delizie dell' Alighieri, ne stanno testimonio le svariatissime sue opère: le quali basta svolgere così un poco, e ben sovente si è costretto a ripetere, ecco qua Dante. Anzi talvolta ha pur suggerita o confermata la vera interpretazione di alcuna voce dantesca; come nel capo I della sua Opera *Dei costumi dell' Isola di Sardegna* fece vedere, che la parola *rubecchio* al verso 64 del canto IV del Puragatorio non è punto adiettivo, che significhi rosseggiante, ma è sostantivo, e vale quel gran trave delle macchine ad acqua con la ruota a denti da un capo (1). E il suo amore a Dante e all' arte italiana che s' informa a' principj e segue le norme di quel sommo Maestro, egli mostrò pure col bell' articolo che scrisse nella Civiltà Cattolica (Serie II. Vol. IX. p. 208 an. 1855), dando conto dell' opera del Barone Drouilhet De Sigalas, volgarizzata dal P. Marcellino da Civezza M. O. *L' Arte in Italia. Dante Alighieri e la Divina Commedia.*

24.
Il P. Tito Cicconi.

Or da questi voi potete far congettura di altri moltissimi, che lascio senza ricordo. Ma non voglio preterirne uno, il quale sebbene nulla abbia dato alle stampe che propriamente si riferisca all' Alighieri, pure

(1) Vedi in fine l' *Appendice III.*

ne fu studiosissimo, e si adoperò spezialmente a chiarire la significazione di alcuni vocaboli che nella divina Commedia fanno ai lettori non lieve intoppo: ed è il P. Tito Cicconi (1) nato in Loreto nel Marzo del 1779, e morto in questa Casa di Noviziato in Roma nel Decembre del 1846. Egli uomo di *molto e variato* sapere, come a buona ragione lo chiamò il sig. D. Fabi Montani nel tesserne l' elogio, tra' suoi gravi studi ebbe caro grandemente il nostro Poeta; e tutto intento com' era alla ricerca dell' etimologie, lesse nell' Arcadia una dissertazione « Sulla vera etimologia delle parole *Brandone* e *Ramogna* »; la prima delle quali si trova in Matteo Villani, e nel Volgarizzamento della Storia di Rinaldo da Montalbano; la seconda nel canto undecimo del Purgatorio al verso 25, e poi in altri, come nel Da Buti e nel Volgarizzamento del Trattato del giuoco degli scacchi di Fra Jacopo da Cessole. Ed in altre tornate di quell' Accademia il P. Cicconi fece lettura della sua interpretazione de' versi 38 e 39 del canto VII dell' Inferno: « Che gente è questa, e se tutti fur cherci Questi chercuti alla sinistra nostra »; e della terzina 13ª del canto XXIX dell' Inferno: « Quando noi fummo in su l' ultima chiostra Di Malebolge, sì che i suoi conversi Potean parere alla veduta nostra; » e del verso 91 del canto XXV del Purgatorio: « E come l' aere quando è ben piorno. » E

---

(1) Vedi il bell' Elogio storico del P. Tito Cicconi della Comp. di Gesù e Prefetto della Biblioteca Albani, dettato dal Chmo D. Fabi Montani, letto nella generale Tornata degli Arcadi del dì 4 Marzo 1847, e stampato innanzi all' Opera intitolata « *Due opuscoli inediti di Bernardino Baldi tratti dalla Biblioteca Albani dal P. Tito Cicconi ecc. Roma,* 1847. *Tipogr. delle Belle Arti.* » Ne furono pubblicati eziandio esemplari a parte.

ciò ha notato il Montani medesimo. Ma non è qui tutto. Io frugando diligentemente ne' manoscritti del P. Cicconi, che si conservano nella Biblioteca nostra al Gesù, ho trovato intera solo la dissertazione intorno ai *conversi*, una buona parte dell'altra intorno alla voce *piorno,* e una quantità di note sopra *ramogna:* ma nulla ho potuto rinvenire intorno alle voci *cherci e chercuti.* In quella vece ho veduto una lunga dissertazione, sebbene non compita nel manoscritto così come ora è, intorno alla voce *croio* posta dall' Alighieri in quel celebre verso (Inf. XXX, 103): *Col pugno gli percosse l' epa croia;* e sopra vi è scritto: « Dissertazione accademica recitata in Arcadia nel Maggio del 1833: Di alcune voci di Dante spiegate col mezzo della lingua francese e romantica. » Oltre a ciò sono ivi molti fogli separati di note, e un zibaldone in diciotto interi fogli, tutto scritto a carattere minuto e serrato, e pieno esso pure di note ed osservazioni intorno a quaranta e più voci usate dal gran Poeta, e delle quali il Cicconi investiga il significato e ne studia l' etimologia, e dove gli sembri errata ne stabilisce la vera lezione. (1) Di un siffatto zibaldone senza meno si può dire, *est aliquid quod tollere velles;* ma in leggendolo e' par proprio di mettersi dentro ad una selva selvaggia ed aspra e forte: cotanto uno vi si trova intricato e avviluppato e come smarrito in quelle innumerevoli e svariatissime note e citazioni, e radici quando latine o romanze, quando celtiche o sanscritiche, e qui arabe o siriache, là ebraiche o caldaiche, e non di rado a più insieme raccolte ed aggruppate attorno a una medesima voce. Pur non di meno si po-

(1) Vedi in fine l' *Appendice IV.*

trebbe trar fuor da quella selva non poche belle ed utili piante, ed eziandio saporiti frutti, ed anche gentili fiori.

25.

Il P. Carlo Maria Curci.

Ma per tirare in sino al cò la spola, mi è mestieri tenervi parola, mio buon Amico, di que' Padri della Compagnia che in questi ultimi tempi hanno con l' opera loro meglio favorito ed aiutato lo studio di Dante, e con iscritti pubblicati per le stampe hanno lasciato un più durevole monumento. Forse quanto sono per dire potrà sembrare inutile, ed anche un po' rischioso. Perciocchè da uno in fuori, tutti sono ancor vivi, ed i loro libri vanno tuttodì per le mani de' letterati; e poi la lode data a' viventi, spezialmente da chi fa parte della medesima famiglia, può tornare o men grata ai lodati, o sospetta agli altri. Ma io voglio adempire sicuramente, scrivendo a voi, l' ufficio di storico; e son certo che voi non darete accusa o di esagerazione o di parzialità alle mie parole. Tra essi tengono principal luogo i PP. della Provincia di Napoli. E di ciò, credo io, si vuole in grandissima parte riferire la cagione all' ottimo P. Manera, il quale quando come Preposito tenne quella Provincia, per molte maniere, siccome ho raccontato di sopra, fu di eccitamento e di sprone a' suoi nel ricercare e raggiungere gli alti sensi, e le sublimi bellezze del Cantore dei tre Regni. Certo nel tempo della sua prepositura, e non senza il suo consiglio e conforto, fu messa fuori in Napoli (Stabilimento tipografico di G. Nobile, 1844) la divina Commedia in una leggiadra edizioncina, nitida e corretta quanto desiderar si possa. Il P. Carlo Curci

vi premise una prefazione breve assai, ma piena di sugo, e ben saporito; ed eccovela: « I capilavori in ogni arte vogliono essere lungamente meditati, e sol così puoi sperare addentrarti nelle sovrane bellezze che tengonsi nascoste sotto il velo del naturale e dello spontaneo. Per chi abbia adunque già studiato in Dante (e chi non l'ha a' dì nostri?), e voglia saporarne, e come fruirsene il dolce meditandolo, ho tolto a farne questa minutissma edizione. Per essa sarà agevole portarlosi ne' passeggi, nelle ville, ne' viaggi, dove che sia. Ma il compagno perchè altri abbialo caro debb' essere castigato nella parola, gentile nelle sembianze: e correzione, ed eleganza abbiam messa in questo libriccino quanta abbiam potuto maggiore: venendo pure in isperanza che i tipi a ciò adoperati possano lodarsene d'innocua ambizione. Quanto alla lezione esempliamo il testo impresso in Padova 1822, con piccolissime variazioni nella lettera e nella ortografia. E tu, lettore, ama l'Alighieri come fa Italia tutta, e tieni caro quest' amore, il quale è uno de' pochi pregi che nell' età nostra loderanno gli avvenire: e meditalo assiduo, che esso ti apprenderà *Forti cose a pensar mettere in versi.* »

Voi sorridete, Amico; e quel vostro sorriso mi fa accorto, che voi avete dato próprio per la cruna del mio pensiero ed intendimento nel riferire qui una tale prefazioncina. E non pruova essa e non convince ogni uomo di sano intelletto, che a' Gesuiti Dante fa ribrèzzo? che essi ne lodano al più le parole, ma ne abborrono i sensi? e che distolgono dallo studio del Poeta italiano per odio delle forti cose, che egli ha pensato e messo in versi? che tentano per lo spirito della loro professione di snervare gli animi col sottrarre loro quel cibo vigoroso e nutritivo, per pa-

scerli solo di sdolciati berlingozzi e confetti e zuccherini, anzi proprio di *panin di ramerino,* e di *gesuite fresche ma buone?* » (1) Ma il P. Curci non vuole ricordarsi solo per aver curata quell' edizioncina. Egli prese pure a difendere l' Alighieri contro gli sfrenati paradossi del Rossetti; e nel tomo sesto del giornale Napoletano la *Scienza e la Fede,* stampò una dissertazione « Dei versi di Dante circa il Pontificato ed i Pontefici dei suoi tempi. » Io non ho letto quella dissertazione, e nulla in particolare posso dirvene: ma la valentia del P. Carlo, segnatamente in alcuni generi di scrittura, e l' amore a Dante che ancor dura in lui vivo e caldo, mi dànno buon argomento a credere che debba esser degna di singolar lode.

26.
Il P. Carlo Piccirillo.

Al P. Curci quì farò seguire il P. Carlo Piccirillo, del quale pure ho detto prima in altro proposito. Quanto egli sia sperto nella intelligenza del Poema sacro, e come sicuramente ne discorra, voi, mio D. Antonio, potete di leggeri conoscere da' vari articoli inseriti nella Civiltà Cattolica in occasione che venivano per le stampe pubblicati a quando a quando lavori di qualche pregio intorno a Dante e alle sue opere. Cotali articoli, se ben ricordo, sono cinque: quello già

(1) « *Gesuita.* Chiamano così a Pistoia una ciambella di pasta delicatissima con anaci e zucchero, che si fa e si vende nella Quaresima, insieme co' Pan di ramerino, bociando: *Panin di ramerino: Gesuite fresche, ma buone.* Cosa gustosissima, quanto son disgustosi i Gesuiti frati. » Così il Fanfani nel suo « Vocabolario dell' uso toscano, » alla voce *Gesuita.*

ricordato più addietro intorno alla edizione delle Opere minori di Dante procurata dal Fraticelli; l'altro sopra la pubblicazione fatta da Ottavio Gigli degli studi sulla divina Commedia di Galileo Galilei, Vincenzio Borghini ed altri (Serie II, Vol. X, p. 662); il terzo sopra un ingegnoso lavoro del ch. Fortunato Lanci, ossia « De' tre spirituali regni cantati da Dante Alighieri, analisi per tavole sinottiche » (Ser. III, Vol. VII, p. 610); il quarto intorno ai « Prolegomeni del nuovo commento storico, morale, estetico della divina Commedia » di Domenico Bongiovanni (Serie III, Vol. XI, p. 343); e l' ultimo diviso in due parti sopra la dimostrazione del P. Francesco Berardinelli d. C. d. G. « Il Concetto della Divina Commedia » (Serie IV, Vol. VI, p. 72 e 205). Non è mestieri che io qui discorra partitamente di tutti e singoli quegli articoli; mi è d' assai l' accennarvi così in generale, che da tutti si può ben trarre non lieve vantaggio per lo studio di Dante. E in particolare noterò che torna molto utile ciò che il Piccirillo discorre intorno alla Dimostrazione del suo Confratello, avendola egli compendiata con molta accuratezza e giudizio, per modo, che ha dato a vedere tutta la trama e l' ordito di quel bellissimo lavoro; sicchè quel compendio può scusare, chi abbia qualche pratica del sacro Poema, la lettura per intero dell' opera : tanto è pieno, ben ordinato, chiaro e acconcio a mettere nell' animo quella persuasione, a che intende il P. Berardinelli colla sua Dimostrazione. Ma l' altro articolo, dove ragiona dei Prolegomeni del Bongiovanni, può per avventura, benchè assai più breve, sembrarvi degno di maggior lode. Dacchè la nuova interpretazione, che promette il Professore forlivese, dovendo avere per principio o presupposto che Dante non fu mai ghibellino; ed essendo

i prolegomeni scritti con intendimento di chiarire e provare quella proposizione; e il precipuo argomento traendosi pure da questo, che Dante fu onesto, pio, ed ispirato da sincera fede, le quali cose dir non si potrebbero de' ghibellini: il P. Piccirillo a mostrare inferma e priva di fondamento quella presupposizione e tutta l'argomentazione del Bongiovanni, colla consueta perizia e lucidezza di dettato, in brevi ma sustanzievoli parole discorre del ghibellinismo. Dice egli adunque che il ghibellinismo per se non fu altro che fazione politica: sebbene a tale fazione lungo il secolo decimoquarto cominciasse ad innestarsi l'eresia, pure non tutti i ghibellini furono eretici, nè l'eresia fu propria de' ghibellini in quanto tali; nè giammai i ghibellini eretici furono scomunicati perchè ghibellini, ma perchè seguaci di altre sette e di altri errori condannati dalla Chiesa. La verità delle quali cose il Gesuita pruova con istorici documenti scelti con assai buono accorgimento. E da ciò sì par manifesto, che dall'essere alcuno, e Dante segnatamente, stato pio ed ortodosso, non si può legittimamente inferire, dunque non essere lui stato ghibellino. È superfluo che io aggiunga, quanto valore abbia il ragionamento del P. Piccirillo a deciferare la questione, che si riferisce al ghibellinismo del terribile Alighieri.

27.

Il P. Matteo Liberatore.

Ma che vi dirò, mio D. Antonio, del P. Matteo Liberatore? Egli nel suo assiduo e profondo specolare le verità filosofiche rivolge con amore il pensiero al Poeta de' pensatori, per ripetere qui le parole del P. Pianciani, e l'ha caro quanto dir si possa anche per ciò, che Dante come poeta filosofo fu grande e fedele discepolo di S. Tommaso, anzi il S. Tommaso della poesia, come piacque dirlo all' Ozanam; e voi sapete come il P. Liberatore sia tutto tutto devoto *alla gloriosa vita di S. Tommaso.* Ed essendo egli uno di quei pochi, che drizzarono il collo per tempo, al pan degli Angeli, può ben mettere per l'alto sale della poesia aligheriana il suo naviglio, sicuro che non perderà la scorta, nè rimarrà smarrito. Ora il Gesuita filosofo, secondo usava pure il P. Pianciani, come delle sentenze e dei versi dell' Alighieri si vale a meglio dichiarare ed abbellire le sue dotte investigazioni, così colle dottrine che egli espone nelle sue opere giova grandissimamente a far conoscere gli alti sensi del Poeta Filosofo. Il che voglio aver detto non solo in generale per la utilità che lo studio della filosofia, specialmente scolastica, porta alla retta intelligenza della divina Commedia; ma sì pure in particolare; essendochè il P. Liberatore nelle sue opere che

hanno per titolo *Della conoscenza intellettuale* (Roma coi tipi della Civiltà Cattolica 1857-58), e *Del composto umano* (Roma 1862), a quando a quando spiega ed illustra i più reconditi concetti filosofici del Poeta. E se non volessi avacciare, potrei qui a modo d'esempio recare ciò che il Gesuita nella parte II della *Conoscenza intellettuale* al capo VIII n. 300 discorre di quello, che i filosofi chiamano *esemplarismo* rispetto alla creazione, mostrando come in vari luoghi del divino Poema sia magnificamente espresso: o ciò che ragiona nell'articolo 5 del c. X del *Composto umano*, dichiarando la gradazione degli esseri secondo il concepimento degli scolastici, manifestata pure egregiamente da parecchi versi del sommo Alighieri (1).

E in altre opere eziandio il P. Liberatore e cita e illustra le sentenze e i versi del nostro Poeta: ma di due scritti, brevi sì ma molto pregevoli attinentisi propriamente a Dante, debbo qui fare particolare menzione.

---

(1) Vari altri luoghi si potrebbero citare, come a cagione d'esempio nella *Conoscenza intellettuale* Parte I, c. II, n. 89; c. III, n. 163 e 184; Parte II, c. I, n. 25; c. V, n. 186; c. VII, n. 292; c. VIII, n. 299: e nel *Composto umano* c. I, n. 12; c. VI, n. 249 e 267; c. X, n. 494. E vuolsi notare che dove pure ad alcuno non arridano tutte le opinioni filosofiche del P. Liberatore, pure il servigio che se ne trae per la intelligenza della divina Commedia sempre resta il medesimo; mercecchè egli è fuor di dubbio, la filosofia di Dante esser quella che scolastica volgarmente si appella.

Aggiungo che eziandio nella nobilissima opera del P. Liberatore *La Chiesa e lo Stato* (Napoli, Stabilim. tipogr. di Franc. Giannini, 1871), uscito alla luce mentre erano sotto i torchi queste pagine più volte sono riportati i versi dell'Alighieri, e segnatamente alla pag. 59 la famosa terzina del c. XXIV del Paradiso: *Se il mondo si rivolse al cristianesmo ecc.*

E sia il primo l' Articolo pubblicato nella Civiltà Cattolica (Serie III Vol. I p. 68) intorno all'egregio Commentario del ch. Giuseppe Frapporti *Sulla filosofia di Dante Alighieri* (Vicenza 1855). In esso oltre la bella esposizione che il P. Liberatore fa di quell'utile libro; e oltre ciò che aggiunge affine di chiarire non abbastanza accurata la sentenza dello Scrittore, là dove talvolta cerca un vincolo tra la dottrina dantesca e i sistemi filosofici proposti in quest' ultimi tre secoli, voi leggerete con piacere il profondo commento, col quale mostra l' alta filosofia racchiusa in quei versi del canto IV del Paradiso : « Io veggio ben che giammai non si sazia Nostro intelletto, se 'l ver non lo illustra Di fuor del qual nessun vero si spazia, » cogli altri sei seguenti. Ma più forse vi gradirà il discorso del Gesuita, dove argomenta che nella Beatrice di Dante non è personificata l' umana e la divina sapienza, ma solo la sapienza divina « nella sua parte più alta ed ascosa, dice egli, in quella cioè che costituisce la mistica teologia ». Benchè a dir vero, questa interpretazione è soverchio ristretta, e una più larga risponde meglio alla persona della Beatrice dantesca. Chè certo sebbene Beatrice nella divina Commedia adempia, rispetto al Poeta, alcune eziandio di quelle funzioni, che gli ascetici riconoscono come proprie della mistica teologia; pure chi ben consideri tutto ciò che Dante o per se medesimo, o per la parola altrui dice della sua donna, e risguardi attentamente l'ufficio che nel sacro Poema ella sostiene, intenderà con molto miglior ragione affermarsi, essere Beatrice posta come simbolo o figura della teologia così nella sua ampiezza di significato, e non ristretta a sola quella che ha sortito il nome di mistica. E so che il P. Liberatore medesimo ora conviene in questa sentenza, e l' ha pure signifi-

cato nell' altro scritto di cui ora parlerò. È questo intitolato « La filosofia della divina Commedia di Dante Alighieri, » ed ebbe l' onore di venire pubblicato nel prezioso volume messo insieme per cura dell' egregio Sig. Duca Michele Caracciolo di Brienza, vo' dire l' *Omaggio a Dante Alighieri offerto dai Cattolici italiani nel Maggio* 1865 *sesto centenario della sua nascita* (Roma, tipografia Monaldi 1865). E quel breve ma dotto lavoro del P. Matteo si divide in quattro parti. La prima « La filosofia è uno dei precipui fattori della Divina Commedia, » serve come d' introduzione : e in essa recate quelle famose parole di Virgilio a Dante (Purg. XVIII 46-48) : « Quanto ragion qui vede Dir ti poss' io : da indi in là t' aspetta Pure a Beatrice, ch' è opra di fede, » mostra lo scrittore, essere in Virgilio personificata la scienza filosofica, e in Beatrice la scienza teologica in universale senza restringerla alla mistica. La seconda « Cenni sopra i punti principali della filosofia dantesca, » comincia dicendo: « Oggetto della filosofia è Dio e l' universo, in quanto abbraccia il mondo de' corpi e quello degli spiriti, l'ordine sensibile e l'ordine intellettuale. Dante lo riguarda in tutta la sua vastità »: e poscia discorrendo a rapidi cenni per ambedue quegli ordini, mette in bella e ordinata mostra la dottrina di Dante intorno a Dio, alla creazione, agli angeli, all' anima umana, e alle creature tutte, le quali conserte in bell' ordine nella loro moltiplicità ed unità rendono immagine dell' infinito e semplicissimo essere divino. La terza parte pruova che « La filosofia di Dante fu quella degli scolastici »: e ciò con argomenti estrinseci, ed intrinseci. Quelli sono tolti e dalla ragione medesima de' tempi in che Dante fiorì, poichè in essi la filosofia scolastica era la sola seguita nelle scuole ; e dalla testimonianza

stessa dell' Alighieri, il quale nel Convito (Tratt. II, c. 13) afferma, che preso dalla bellezza della filosofia, conosciuta alquanto per la lettura di Boezio e di Tullio, cominciò « ad andare là ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti. » Gl' intrinseci derivano dal convenirsi la filosofia di Dante colla scolastica in quei due punti, ne' quali questa da tutte le altre radicalmente si differenzia, ciò sono l' origine delle idee, e la composizione sostanziale de' corpi. Finalmente l' ultima parte « Nuova ragione a pro della scolastica pei cultori della filosofia, e delle lettere italiane, » inferisce, come a ben comprendere tutta la filosofia di Dante sia necessario il conoscere la dottrina degli scolastici; anzi questa conoscenza è pur necessaria ad intendere il linguaggio e i vocaboli del Poeta, i quali rivelando molte volte i concetti più astrusi e reconditi della scuola, verranno facilmente frantesi da chi non abbia perizia della scolastica. Il che è vero: e vero è pure che grandissimo servigio dallo studio e della divina Commedia possono trarre gli scrittori di filosofia anche per ciò, che vi troveranno ottime voci italiane ed acconcissime a spiegare i loro dotti pensamenti (1). Ma basti del P. Liberatore.

---

(1) Fra vari esempi recati in mezzo dal ch. Autore sono notevoli questi: *Trarre intenzione*, cioè conoscimento (Purg. XVIII, 23): *Essere potenziato*, cioè contenere in potenza passiva (Par. VII, 140): *Atteggiare*, cioè dare atto (Purg. X, 78): *Organare le posse*, cioè rivestire d' organi le facoltà che di essi abbisognano come di strumenti (Purg. XXV, 57): ecc.

28.

Il P. Gennaro Maria Sarti.

Il P. Gennaro Maria Sarti, anch' egli della Provincia di Napoli, fornito dalla natura di singolari doti proprie della poesia, e atto pure a cantare improvviso carmi degni di lode, più volte ha celebrato co' versi il Padre della poesia italiana. Ma un più solenne e duraturo canto egli ha sciolto alla memoria dell' Alighieri col poemetto in versi sciolti che ha per titolo « L' esilio di Dante per un esule della rivoluzione del 1860. » Voi, mio caro Amico, lo avete già letto stampato nell' *Omaggio a Dante Alighieri offerto dai Cattolici italiani:* nè avete mestieri che io ve lo faccia conoscere. Forse non tutti troveranno in tutto degna di lode la maniera di poetare del P. Sarti, e avviseranno che in alcuna cosa si diparta per avventura da quella castigatezza di forma classica, che ritrae ed esprime il vero bello nella sua naturale semplicità e sublime naturalezza. Pur tuttavia sono senza meno nel poemetto del P. Sarti molti nobili sentimenti e versi bellissimi, come tra gli altri i seguenti:

Dormi in pace, Alighieri: il tuo sepolcro,
Più che dei regi i monumenti e gli' archi
De' trionfanti Cesari, fia bello
Di gloria eterna. Sovra lui la Fede,
Di cotanto trofeo superba, aderge
I suoi segni immortali, e di sue palme
E degli allor cui non isfiora il tempo
Lo incorona osannando. A questa tomba
S' ispireran gl' itali geni, e l' ossa
Interrogando, che sotterra anch' oggi
Fremon di patria non mentito amore,
Berran dive faville, ed aurea luce
Attingeranno ad erudir le genti.

29.
Il P. Francesco Berardinelli.

Ma a tutti questi valorosi cultori del grande Alighieri entra innanzi meritamente il ch. P. Francesco Berardinelli, già ricordato più sopra. Il suo studio operoso sopra Dante è così noto, che per avventura potrebbe bastarmi l' averlo nominato. Ma io che amo discorrere con voi un poco a dilungo e alla libera, come si costuma fra buoni amici, non so spacciarmela così brevemente. Adunque il P. Berardinelli, come ci narra egli medesimo, per l'amore che ha avuto sempre grandissimo al Padre della italiana poesia, e per secondare il desiderio di alcuni specialmente de' suoi scolari nel Collegio di Napoli, che non contenti delle comuni lezioni bramavano di venire con particolare ammaestramento guidati allo studio di tutta intera la divina Commedia, si rivolse con luogo e diligente lavoro a ricercare il vero concetto del sacro Poema; ben accorgendosi, come saviamente avverte egli stesso, che ad esporre un' opera, o una parte notevole di essa, egli è anzi tutto necessario fermare nitidamente il concetto, che l' autore vi ha voluto imprimere. E di vero le molte questioni mosse dagli ultimi anni del secolo scorso sino a' giorni nostri nel pur indagare, quale sia il vero concetto celato sotto l' ammiranda allegoria dell' epopea dantesca; le discordi e contrarie sentenze nelle quali sono entrati uomini, che pure hanno fama di profondi conoscitori della Divina Commedia; le difficoltà che s' incontrano, quali apparenti, quali vere, quelle nate il più dal desiderio di certi cotali che vorrebbero trovare espressi in Dante i propri loro pensamenti, queste cagionate segnatamente

dall' artifizio, onde il Poeta ha innestato al suo concetto principale un secondario che si appartiene alla politica: quindi le oscure nebbie, anzi le buie tenebre le quali sembrano avvolgere il vero intendimento dell' Alighieri, e fanno alla intelligenza comune sì grosso velo, che molti indarno vi aguzzan le ciglia, come vecchio sartor fa nella cruna; tutte queste ragioni rendevano necessario a' giorni nostri ciò, che sarebbe stato superfluo ne' secoli addietro, voglio dire una piena ed accurata dimostrazione intorno al vero concetto, onde il Vate italiano ha informato il sacro Poema.

E al nobile lavoro di una tale dimostrazione si accinse con molto ingegno e con pari dottrina il P. Berardinelli. Di essa diede come i primi saggi, facendo che alla fine dell' anno i suoi bravi discepoli in un esercizio accademico prendessero a interpretare la divina Commedia, dichiarando e provando acconciamente, quale concetto propriamente si asconda sotto il velo della sublime allegoria. Poscia nel 1859 in Napoli, colle stampe di Gabriele Rondinella, diede in luce un prezioso volume col titolo: *Il Concetto della Divina Commedia di Dante Alighieri. Dimostrazione* ecc. Ora tosto che io ebbi letta (e la lessi subito che fu fatta di pubblica ragione) la dimostrazione del P. Berardinelli, dissi ad alcuni miei amici, e lo ripeto a voi, mio D. Antonio: ecco un libro che sarà condannato al disprezzo e alla dimenticanza per tre gravi peccati: è troppo dotto, è troppo pio, fatta ragione della leggerezza de' tempi che corrono, e della stoltezza di molti che sono incapati a far di Dante il gonfaloniere della ribellione: e per soprassello è di un Gesuita. E l' opinione che allora formai dell' opera di quel mio egregio Confratello, è stata ribadita soda-

mente nei due lustri già trascorsi. Se voi volete una particolareggiata contezza di tutta la dimostrazione, ve la fornisce il P. Piccirillo nell' articolo da me lodato più sopra, stampato nella Civiltà Cattolica. Ma io non so temperarmi dal piacere del darvi qui a gustare il frutto del lungo lavoro del P. Berardinelli, col trascrivere quasi per intero la *Conclusione* della sua dimostrazione. Egli restrinse il risultamento delle sue investigazioni in queste parole.

« Sono due le allegorie sostanziali della divina Commedia. Nella prima l' autore descrive un suo stato di miseria, simboleggiato nello smarrimento per una selva, gli sforzi che fece per camparne avviandosi verso un colle, e finalmente gli ostacoli, da' quali fu impedito, figurati da tre feroci animali, da una lonza, da un leone, e da una lupa. Ma ciò che non potè affrontando per diretto le fiere, ottenne compiutamente con un viaggio straordinario, che colla scorta di Virgilio fornì per l' Inferno e pel Purgatorio, e colla guida di Beatrice pel Paradiso. Per tal maniera egli si schermì di quei mostri, e fu libero de' pericoli di quella selva. Questo viaggio pertanto costituisce la seconda allegoria così strettamente intrecciata colla prima, che il bene rappresentato da essa è precipuamente ordinato a liberare dal male rappresentato dall' altra. Però qual argomento più certo per avverare la significazione della selva, e degli animali, che fermare il significato allegorico delle tre Cantiche del Poema? E noi vedemmo, che il giro per l' Inferno significa la contemplazione delle pene, per indurre le disposizioni necessarie a ricevere con utilità il sagramento della penitenza.... Vedemmo inoltre, che il cammino pel secondo regno è in figura ciò, che debbe operare il penitente già prosciolto dalle colpe, che è soddisfare per

esse, diradicare gli abiti viziosi, ed informare i buoni.... Finalmente stabilimmo che la elevazione del Poeta di cielo in cielo nel senso inteso da lui, altro non è, che perfetta contemplazione de' divini attributi, ed amore del sommo Bene, l' una e l' altro crescenti a grado a grado insino che l' anima venga per forza di carità quasi a trasformarsi nell' obbietto del suo amore.... Ed or che può essere uno stato di miseria direttamente opposto ai beni ottenuti pei tre misteriosi viaggi, salvo che lo stato di peccato? E stato di peccato è dunque la dimora nella Selva, ed anzi di molti abiti peccaminosi; sì perchè il mezzo di venirne libero fu affatto straordinario, e sì ancora perchè Beatrice apertamente lo indicò.... Messe le quali cose, le fiere che distolsero il Poeta dalla salita del colle saranno senza dubbio impedimenti contro il suo proposito di miglior vita. Imperocchè, se la selva è simbolo della vita peccaminosa, e perciò il colle, che è un termine alla selva contrario, deve rappresentare un genere di vita nelle opere delle cristiane virtù esercitata; le fiere, le quali impediscono il cammino del colle, e risospingono verso la selva, vogliono essere necessariamente simboli di tentazioni. Più, sappiamo certo che Dante rappresenta nella sua particolare persona l' uomo in generale; saranno adunque simboli delle tre universali concupiscenze della nostra corrotta natura, che sono la lussuria, la superbia, e l' avarizia. E di fatto questi tre vizi, o passioni abbiamo veduto essere determinati dal Poeta nella qualità, e negli altri aggiunti dalle sopraddette tre belve. E più che dalle due prime, dall'ultima ebbe contrasto: perocchè secondo la dottrina della Scrittura, e de' Padri, l' appetito delle ricchezze, ossia l' avarizia è radice di tutti i peccati; e quanto a muovere gli animi ha più forza e vigore di ogni altra

tentazione. Ma se inoltre cotesta passione per cause speciali avesse più campo nelle civili costumanze, qual dubbio è che indurrebbe la più universale corruzione, valevole com' è ad ingenerare tutti i vizi? E così Dante divisò. La lupa adunque può essere considerata in primo luogo come passione o tentazione dell' individuo, ed è il maggiore impedimento nel suo genere a restaurare la grazia di Dio, e perseverare in essa. Può essere considerata in secondo luogo come vizio signoreggiante nella società, ed è la cagione immediata di ogni pubblico male. La lupa conforme a quest' ultimo rispetto ha nel Poema un senso politico, il quale peraltro nel valore del simbolo s' immedesima colla significazione morale; ed appunto in questo secondo senso disse Virgilio, che il tristo animale sarebbe dal Veltro sterminato. E vaglia la verità: il Veltro in tutto il Poema si manifesta siccome personaggio politico; e pur politica è la impresa, che il Poeta se ne aspetta. Imperocchè dovrà esso distruggere il mal governo (cioè il guelfo), per lo quale l' avarizia (cioè la simbolica lupa) può tanto; ed indurre il buon governo, il governo voluto da Dio (quello del Monarca universale, ossia dell' Imperatore) fondato nel principio contrario, che è la remozione della cupidità. Il perchè la lupa, in quanto è obietto al contrasto del Veltro, rende anch' essa un concetto politico, avvegnachè nel suo essere simbolico sia sempre la stessa cosa, l' avarizia. La idea politica rappresentata nei suoi termini contrarii dal Veltro, e dalla lupa, non vizia per nulla l' unità del concetto religioso. Il concetto religioso è il vero assunto del Poema; perchè sopra di esso ed intorno di esso si versa la sostanza delle tre cantiche. Per contrario il concetto politico prende forma da un secondo risguardo, sotto il quale la lupa è considerata

dal Poeta, e che potrebbe formare il soggetto di un altro Poema: nondimeno è introdotto a far parte della divina Commedia non pure per acconci episodi, onde le si congiunge, ma inoltre quasi come un soggetto ulteriore di essa. E sì per questa, e sì per quella riduzione, che abbiamo detto, de' due concetti della lupa in un' unica significazione morale, la divina Commedia rimarrà un esempio unico di Poema, che colla massima varietà delle parti nella esecuzione accoppia la massima unità e semplicità della idea nel concetto. »

Fin qui il P. Berardinelli. Le cose accennate nella conclusione egli addimostra con tale forza di argomentazione, che nulla lascia a desiderare; e se punto veggo, chiude in tutto la via a chiunque voglia dare altra interpretazione al concetto allegorico della divina Commedia. E voi, mio valente Amico, nella vostra perspicacia d' intelletto ben comprendete, che nell' investigare il proprio concetto che uno scrittore ha voluto significare coll' allegoria de' suoi versi, non si vuole cercare quel concetto che potrebbe in qualche modo vestirsi di quel velo allegorico; o tale un concetto che risponda per avventura a questo o a quel tratto dell' opera, ma non la adegui tutta intera; e molto meno quel concetto, che io bramerei fosse stato nella mente dell' autore perchè è nella mia, e a trovarvelo metto alla tortura le sentenze e i versi per far loro dire, quello che dire non sanno, nè possono: ma sì quel solo concetto, che ogni buon argomento e intrinseco ed estrinseco può persuadere, essere proprio quel desso divisato e voluto manifestare dall' autore. E per tal modo ha saviamente proceduto il Gesuita Napoletano; e però non ha fatto buon viso nemmeno a quelle interpretazioni, le quali sebbene in se buone e laudevoli, almeno in parte, pure non dànno

il proprio concetto dell' Alighieri. « Ma perchè adunque voi mi direte dopo la dimostrazione del Berardinelli non si è posto fine al lungo battagliare? E non monta qui il ragionare di coloro, che svergognatamente volgono le sentenze dell' Alighieri a servigio dell' empietà e dello sconvolgimento di ogni buon ordine civile: ma perchè altri buoni e sagaci interpreti continuano a tenzonare, e si fanno campioni e rompono la lancia quale per la interpretazione che potremmo dire politica, quale per la sola morale, quale per la politica e morale insieme, ma in modo che dichiari due propriamente *essere le allegorie* dantesche, e *duplice il senso allegorico* del sacro Poema? E non vedete il bravo Fraticelli, a tacere di altri, come si argomenta di provare che *le spiegazioni degli antichi interpreti vanno assai dilunge dal vero;* e che la selva rappresenta il disordine morale e politico *dell' Italia,* e le tre belve sono *l' invidiosa Firenze, l' avara Roma, e la superba Francia,* e il Veltro è *l' eroe ghibellino che distruggerà quelle tre guelfe potenze, le quali impediscono il riordinamento e la felicità dell' Italia;* e questo riordinamento e questa felicità è appunto *l' universale e nobilissimo fine* di tutto il Poema? E queste cose, che il Fraticelli mantenne nel suo « Discorso della prima e principale allegoria del Poema di Dante » fin dal 1837, confermò nuovamente nel 1860, cioè un anno dopo pubblicata l' opera del Berardinelli; e di nuovo nel 1864 ristampando il suo discorso senza mutarne sillaba. Dunque la dimostrazione del Berardinelli non dimostra ciò che intende: e il Gesuita deve aver peccato, ed *a fortiori* come Gesuita, di quella *timorosa prudenza,* di che il Fraticelli accagiona il Lombardi Minore Conventuale. Che rispondete? Oh troppe cose

voi mi domandate, D. Antonio. E volete proprio che a tutti vi risponda? Ma « sarà più lunga del salmo l' antifona. » Buon per me, che alle tempeste delle vostre interrogazioni ho già parato contro lo scudo che mi difenda, quando vi ho detto, il libro del P. Berardinelli avere quei tre gravi peccati che voi sapete. Del resto a non andare qui in molte parole, e a favellarvi senza barbazzale, come direbbe Messer Annibale da Civitanova, se voi ponete mente al discorso del ch. Fraticelli, vi scorgerete uno che aguzza artatamente i suoi ferruzzi, e coll' arco dell' osso e della schiena lavora attorno ai versi di Dante per farli cantare in tuono, al quale e' sono un poco restii. Ma il valentuomo vorrebbe tenersela un po' cogli uni un po' cogli altri, o come dice il proverbio del volgo, vorrebbe salvare capra e cavolo: e per non restare in asso, talvolta pesa le sentenze di Dante colla stadera del mugnaio, non colla bilancia dell' orafo. A mio avviso chi legge la dimostrazione del Gesuita, e la legge coll' animo solo desideroso di conoscere il vero, nè da strano affetto si lascia porre un velo agli occhi della mente, non può non rimanere persuaso; e vedrà agevolmente sciolto il nodo di quelle difficoltà, qualunque sieno, che e il Fraticelli ed altri hanno incontrato, e non hanno saputo o voluto strigare.

La Dimostrazione del P. Berardinelli è la prima e la principale opera sua, e da essa s' informano e prendono vita ed atto gli altri suoi scritti intorno all' Alighieri. E il bellissimo *Ragionamento intorno al vero senso allegorico della Divina Commedia,* che fa parte dell' Omaggio dei Cattolici italiani al Poeta cattolico italiano, vi presenta come il midollo più eletto e sustanzievole della Dimostrazione medesima, e ne coglie

lo stesso frutto di chiarire cioè « che il concetto della divina Commedia è sostanzialmente *sacro*, perchè tutta consiste nel ritrarre i mezzi della conversione dell'anima dallo stato di massimo allontanamento da Dio sotto la schiavitù del peccato, sino all' intima unione con Lui per conoscenza ed amore, mediante l'esercizio della perfetta libertà, » di quella che è libertà di figliuoli di Dio: ed un concetto politico che si trova in qualche modo accennato nel sacro Poema, « ha relazione ad uno degli elementi poetici della divina Commedia, ma nè costituisce la sua sostanza, nè è il proprio suo fine ». Ha poi l' Autore sparsa e adorna di nuove e preziose osservazioni questa sua operetta, le quali riflettono un maggior lume e dànno una più chiara evidenza alle cose ragionate nella prima opera. E prima di tor la mano dal suo lavoro, risponde a tutti quegl' interpreti, e sono pur tanti, i quali perchè Dante stesso dice che il suo Poema è *polisenso*, argomentano dovere esso avere più significati: « e però come i simboli allegorici possono esser volti ad una spiegazione, perchè si confanno bene co' sensi che questa esige, così possono esser volti a qualsivoglia altra, purchè siano consentanei ai sensi che se ne vogliono cavare. » Ora egli fa vedere colle parole di Dante medesimo (Epist. ad Kan. c. 7; Conv. Tratt. II, c. 1), come debba intendersi il vocabolo *polisenso*; e insieme mostra quanto sia falsa la conseguenza, che dall' essere la divina Commedia polisensa, se ne vorrebbe dedurre. « Perocchè ammessa una tale latitudine d' interpretazione in ciò che è pensiero intimo, adequato, e sostanziale dell' Opera, questa 1.° non avrebbe unità, attesa la moltitudine de' soggetti diversi, a significare i quali l' Autore l' avrebbe indiriz-

zata: 2.° sarebbe indeterminata, rimanendo per se indifferente a questo o a quel senso: 3.° per ciò stesso non conterrebbe *in se* verità, perchè la verità in se è una e determinata. E può immaginarsi, che una tanta mostruosità fosse potuta cadere nell' animo di Dante? »

Ma oltre i due lavori qui sopra esaminati, di molti altri ha fatto regalo all' Italia il bravo P. Berardinelli, vo' dire quelli da lui pubblicati nella Civiltà Cattolica. Imperocchè chiamato fin dal 1861 ad essere uno degli scrittori di quel periodico, per la singolare sua perizia nelle opere dell' Alighieri vi ebbe come suo cómpito proprio il dettare, secondo che l' opportunità richiedeva, o articoli originali, o riviste de' libri venuti recentemente alla luce, intorno o al Poema o alle dottrine del Vate italiano. E da quell' anno sino al presente tutto quanto nella Civiltà Cattolica voi trovate scritto sopra tale argomento, tutto è opera del P. Berardinelli. Ciò vi deve bastare, mio carissimo Amico, nè vorrete che io mi trattenga qui a discorrerne più particolarmente. Chè mi porterebbe nell' un vi' uno il volermi qui mettere a sfiorare quanto v' ha di gradevole o di utile, sia ne' due bellissimi Ragionamenti intorno al Commento di Francesco da Buti pubblicato per cura del Giannini (Civ. Catt. Ser. V, Vol. V); sia nell' Articolo sopra il metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri proposto dal Giuliani (Serie V, Vol. I); sia negli Articoli dettati intorno alla Prolusione del medesimo Giuliani « Della Benemerenza di Dante verso l' Italia, e verso la Civiltà. » (Serie V, Vol I), o intorno al Giornale del Centenario di Dante Alighieri (Serie V, Vol. X e XI); sia nella Rivista dell' opera di Francesco Perez « La Beatrice svelata » (Serie VI, Vol. III); sia finalmente in altre Riviste,

che hanno incontrato il favore di quanti hanno caro il vero onore dell' Alighieri e non si affannano a bruttarne sconciamente il nome e a prostituirne il Poema immortale, volendo che serva di fondamento alla torre babelica della rivoluzione.

E in particolare contra siffatta genìa di malaugurosi italiani sono direttamente scritti vari articoli dei volumi II, III e IV della Serie VI: cioè uno col titolo *Il Concetto politico di Dante, e il Regno d'Italia*, e sette col titolo *La Monarchia di Dante Alighieri e il Dominio temporale de' Romani Pontefici.* Questi articoli dettati con saldo nerbo di ragioni e con grande nobiltà di stile, come da un lato sono un' opera egregia da se, così dall' altro formano il compimento e la corona della prima opera del Berardinelli « Il Concetto della Divina Commedia. » Il primo articolo, che serve come d' introduzione ai sette seguenti, è tutto nel mostrare, che il concetto politico di Dante è tutto in opposizione con quello del Regno d' Italia, come l' intendono i nostri rigeneratori: e mette in chiaro questa perfetta antitesi investigando la ragione formale dell' uno e dell' altro nell' ordine razionale, e la ragione morale nell' ordine pratico, e il logico svolgimento di ambedue quegli organamenti politici, e gli effetti che scaturiscono dall' uno del tutto opposti a quelli che il grande Alighieri s' imprometteva dalla sua Monarchia. Negli altri sette il P. Francesco evidentemente pruova, non esser vero ciò, che non rifinano di cantare sopra tutti i toni i moderni politicastri, vo' dire, il concetto politico di Dante recare con se la distruzione del dominio temporale dei romani Pontefici: anzi per contrario dimostra, che non solo Dante non fu avverso a quel temporale dominio, sicchè lo volesse distrutto o

come ingiusto in se medesimo, o come impeditivo dei beni civili che esso sì accesamente vagheggiava; ma di più fu « così sollecito del potere politico e civile de' Papi, subordinato però e particolare, per lo meno come lo è del potere supremo ed universale dell' Imperatore. » Chè Dante non voleva no che il governo temporale dei Pontefici Romani fosse universale, nè assoluto, nè supremo, ma voleva che fosse particolare e subordinato all' unico monarca universale, non meno che il governo di tutti gli altri principi, o re, a' quali l' Imperatore soprastava: questo è vero: ma non è punto vero che egli volesse distrutta la signoria dei Papi, particolare, dipendente e soggetta a Cesare, non perciò che risguardava il proprio stato, ma sì l' ordinamento politico nel mondo tutto; come non voleva che venissero tolti di mezzo e distrutti gli altri regni e principati. Che se deplora con voci di amaro dolore, e con accenti di acerbissimo sdegno detesta i mali, che, secondo egli immagina, provengono dall' unione della spada col pastorale, è solo perchè quella spada era padrona assoluta di se, e pel principio guelfo (conforme all' opinione di Dante) si arrogava quella supremità che doveva esser propria di Cesare: essendochè, sempre giusta il sistema, nel quale l' Alighieri, benchè grande, malamente aberrò, conveniva che il Pontefice tenesse la spada come avuta dal Monarca universale, e da lui dipendesse pel buon andamento della cosa pubblica nel mondo tutto. Tutto questo voi trovate, mio bravo Amico, egregiamente dichiarato e provato dai citati Articoli. Ma nel sacro Poema sono alcuni tratti, che presi così alla lettera e per se medesimi, senza discuterli tenendo conto e della libertà poetica del linguaggio, e dell' animo irritato dello

Scrittore, che non sempre temperò a modo il suo terribile stile, e più senza metterli a confronto l' uno coll' altro e ponderarli nella relazione che hanno con tutto il concetto dell' opera, potrebbero di leggeri indurre nell' animo de' lettori la persuasione, che Dante veramente biasimasse qualsivoglia governo temporale de' Romani Pontefici, e ad esso senza meno riferisse l' origine de' mali che travagliavano l' umana società sì nell' ordine civile come nel religioso. E il P. Berardinelli, partiti que' luoghi in tre classi, tutti li prende ad esame, e segnatamente la famosa visione del carro nel canto XXXII del Purgatorio, che è per avventura la parte più intricata ed oscura di tutto il Poema. Nè contento di sciorre le difficoltà, da que' medesimi passi, che più sembrano contrari al reale dominio dei Pontefici anche ristretto dalle condizioni più sopra accennate, trae nuovi argomenti a confermare che Dante nè contrasta nella sua origine quella signoria, nè dice impossibili nel Vicario di Cristo la potestà spirituale e la temporale, nè condanna in generale i possedimenti terreni della Chiesa. Sia lode al bravo P. Berardinelli, che ben se la merita, avendo egli così vittoriosamente combattuto gli avversari di Dante, anzi dell' italiana letteratura, della vera civiltà, e della religione stessa: chè a tutte queste cose insieme fanno vergognosa e atroce guerra coloro, i quali si affannano ad interpretare sinistramente le sentenze del grande Poeta, veracemente italiano, e cattolico all' antica, non ammodernato e liberale secondo i falsi principi dell' ottantanove.

30.
Gli Autori della Civiltà Cattolica.

Se vi sembra, mio caro Amico, che più a lungo, di quello che forse era mestieri mi sia dimorato nel ragionare del P. Berardinelli, mi valga di scusa il desiderio che ho di soddisfare pienamente al voler vostro, e la gravità dell' argomento discorso da quel chiaro scrittore nelle sue dissertazioni. Del resto voi vedete, mio D. Antonio, quanto acconciamente siano stati inseriti nella Civiltà Cattolica i dotti lavori del Berardinelli. Quel periodico ha avuto origine, ha durato fino ad ora, e mostra di voler vivere in avvenire, per giovare, secondo sua possa, alla Cattolica Religione, ed alla stessa società civile; cioè, volendo usare le parole del Sommo Pio IX nel Breve che istituisce il Collegio degli Scrittori della Civiltà Cattolica (Ser. VI, Vol. VI, p. 7 e segg.) « per combattere la buona battaglia, e con opportuni ed acconci scritti sempre difendere la causa cattolica, e la salutare dottrina, e vendicarla dalle fallacie, ingiurie ed errori degli avversarj. » Che gli avversarj della causa cattolica e della salutare dottrina abusino eziandio del nome e dell' autorità dell' Alighieri, e con esso vestano le loro fallacie, e inorpellino gli errori, e mascherino le ingiurie, è cosa a tutti notissima, e già da me stesso più volte lamentata in questa lettera. E a voler chiamare le cose co' loro

propri nomi, la famosa solennità del sesto centenario dalla nascita dell' Alighieri non fu veramente un onore reso alla memoria di quel Grande, ma un vitupero all' animo nobile e cattolico del Poeta della verità e della virtù; non uno spronare gl' Italiani a forti e generosi studi, ma un aizzarli a ribellioni e rivolte; non un ricordare la vera gloria dell' Italia, ma un rinnovare l' attacco contro la cattolica Religione, che dell' Italia è il precipuo ed unicamente verace splendore, ed è insieme quella che di mira luce fa sfolgoreggiare la divina Commedia. Il perchè assai propriamente gli Scrittori della Civiltà Cattolica si sono presi il còmpito di combattere eziandio coloro, i quali o per ignoranza o per malignità vituperavano con false interpretazioni il Poema dantesco, e si arrabbattavano a renderlo strumento di loro perfidia. Quindi se ne' venti anni ormai trascorsi, è venuto alla luce un qualche libro che per singolar modo giovasse a ben intendere i sensi del nostro Poeta, e ne mettesse in mostra le gloriose bellezze; ed essi ne hanno fatto menzione colla dovuta lode, ed hanno invaghito gli animi della lettura di opera così vantaggiosa. Se per contrario comparvero pagine piene di fallacie, d' inganni e di malizie, che non pure nocessero alla retta intelligenza della sacra Commedia, ma questa guastassero e malmenassero vituperosamente con bugiarde interpretazioni; ed essi si sono posti studiosamente all' opera per iscoprire quelle fallacie, e sciogliere quegli inganni, e svergognare quei maliziosi commenti. Ed oltre a ciò, secondo che una congiuntura o l' altra ne porgeva il destro, procacciarono di far conoscere e il Poeta e il Poema tali quali e' sono in verità, e con sicuro vantaggio dei lettori rendere più bella e

stabile la gloria dell' uno e dell' altro. E a questo intendimento, oltre i lavori più sopra menzionati dei PP. Pianciani, Piccirillo, Liberatore e Berardinelli, altre belle pagine (che di tutte non monta quì fare speziale ricordo) furono dettate e dai medesimi, e da altri scrittori (1). E questo per mio avviso non è il minimo dei pregi onde sono adorni i volumi della Civiltà Cattolica, nè è l' ultimo de' modi, onde i valorosi compilatori insegnano e propagano la vera dottrina. Spero, mio D. Antonio, che questa intramessa rispetto al nostro periodico non vi parrà inutile, nè vi darà sapore di vana iattanza: ed io senza più fò ritorno a que' particolari scrittori, che o difesero o illustrarono il divino Poeta.

31.
Il P. Luigi Marii.

E ai già nominati, che accrescono la gloria della poetica Partenope, viene ad aggiungersi il P. Luigi Marii. Fin da' suoi verdi anni egli prese grande diletto della lettura del sacro Poema, e ne ammirò le sublimi bellezze: onde poi in un canto in terza rima, che è fra quelli stampati in un libretto col titolo *Memorie de' miei verdi anni* (Napoli, presso Lorenzo Lapegna, 1866), celebrando i lavori dell' arte italiana esposti alla pubblica ammirazione nel palazzo di cristallo in Londra l' anno 1863, e ricordando in particolare i vetri del Bertini, ne' quali era figurato Dante con attorno i personaggi del suo mistico viaggio, dettò questi bei versi:

---

(1) Vedi in fine l'appendice V.

O come l' alto tuo valor lampeggia
Ne' cristalli, Bertin, in cui la luce
In mille aspetti colorati ondeggia!
Nel mezzo de' zaffir chiaro riluce,
Recinto il crin del lauro verdeggiante,
Degl' itali cantor l' inclito Duce.
Nel sommo Sir l' estatico sembiante
Appunta, e beve all' ocean profondo
Del ben che move da sue luci sante.
La trina schiera del suo trino mondo,
Atteggiata d' amor, d' ira e di zelo
Leggiadramente gli si spiega a tondo.

Ma il suo studio sul divino Poema diede assai maggiori frutti, quando nel 1865 pubblicò in Napoli per le stampe del Fibreno l' opera *Dante e la libertà moderna.* Quale sia stato l' intendimento del P. Marii nel comporre e nel divulgare il suo libro, lo fa noto egli medesimo nelle parole che sul bel principio indirizza al lettore: ed è di condurre gli altri eziandio nella *immobile persuasione,* entrata mercè un lungo e faticoso studio nell' animo suo, « che Dante fu sì lontano dall' essere liberale, che, se v' è stato nemico di siffatta genìa ne' secoli passati, fu Dante. » Or di quest' opera avendo già discorso la Civiltà Cattolica (Serie VI, Vol. IV, pp. 710 e segg.), io ne dirò sol quanto è mestieri, a soddisfare al vostro desiderio, mio Car.mo D. Antonio. Il lavoro è buono ed utile; e confutando quelli non so se mi dica sciocchi od empi, che vogliono trasformare Dante in un liberale cavouriano o in un fazioso garibaldino, non lascia argomento o sofisma alcuno a cui non risponda vittoriosamente. Egli è vero però che ad alcuno sembrar potrebbe, non avere il Marii fatto opera nuova, o di cui propriamente ci fosse difetto, avendo già prima altri valorosi pienamente purgato l' Alighieri da quella inverecondà taccia.

E non credo in tutto conforme alla verità ciò, di cui muove lamento il ch. Autore nella Prefazione vale a dire, che non si fosse ancora provveduto all' onore dell' Italia e alla gloria dell' Alighieri istituendo « un compiuto e stretto paragone tra le profonde e sacre dottrine, che egli svolge, singolarmente nella Divina Commedia, co' folli e pestilenti errori liberaleschi. » E che altro hanno fatto (a tacere qui di altri, e a ricordarne solo quei che primi mi vengono innanzi al pensiero) o il ch. Giambattista Marcucci da Lucca nell' opera *La Monarchia temporale de' Romani Pontefici secondo Dante Alighieri;* o il sapientissimo ed elegantissimo P. Mauro Ricci delle Scuole Pie nel suo *Dante Alighieri Cattolico Apostolico Romano;* o i PP. Pianciani e Berardinelli in vari lavori più sopra ricordati? E sebbene il Marii in tutto il suo libro, (se la memoria mia non falla) non mai ricordi alcuno di coloro, che hanno vendicato Dante dalle ingiurie liberalesche, o ne citi i gravi ed eruditi volumi; pur egli è chiaro che e degli uni e degli altri avea piena contezza. Ma forse a lui parve, che la materia non fosse stata da quelli trattata in tutta quell' ampiezza, che per avventura egli credea necessaria. Ad ogni modo torna bene che sopra il medesimo argomento variamente discorrano e questi e quelli, per fornire appunto un pascolo conveniente e gradevole al vario desiderio de' diversi lettori.

32.

Lo Scrittore di questa lettera.

Intanto che questi miei egregi Confratelli o preparavano o mettevano fuori i loro preziosi volumi, io pure, *(e di necessità qui si registra)* per utile spe-

cialmente de' giovani mi lasciai uscir di mano una mia scritturetta intorno a Dante. « Oh! come? parmi che mi veniate dicendo, car.mo D. Antonio: e voi pure scrivete di Dante? E non siete voi da Bagnacavallo? non avete voi letto que' versi: *O Romagnoli tornati in bastardi,* con quel che segue? o avete posto nel dimenticatoio quella lode piena di amarezza: *Ben fa Bagnacaval che non rifiglia?* » Ho inteso, Amico, ho inteso. Le amare parole di Dante saettano la Romagna e Bagnacavallo: e che perciò? Se alla mia patria era dovuta quella disciplina, dovrò io tenere il broncio al Poeta della rettitudine? e non dovrò anzi aver cara quella lingua che ferisce per sanare, amareggia per addolcire? È poi alla fine delle fini l' Alighieri dà una bella lode a Bagnacavallo, che « francatosi dal giogo de' tralignanti suoi conti (i Malvicini, i Malabocca, ecc.) si elesse a rettori uomini per antiche virtù commendati, » come ben mostrò in una sua lettera al ch.mo Salvator Betti quell' illustre filosofo e letterato di Bagnacavallo, che fu Domenico Vaccolini (*Giornale Arcadico* T. XXXII, an. 1826). Onde voi vedete che non ho di che volerla con Dante, anzi, se le mie spalle potessero una tal soma, dovrei unirmi al Vaccolini, al Prof. Ignazio Montanari e agli altri, che al comun loco natio procacciaron lode pur lodando il Poeta, che mise sulla bocca a Guido del Duca il vostro famoso verso. Ma lasciam queste baie: e se voi volete la festa de' casi miei, e voi pigliatevela. Or dunque nel maggio 1864 così per mio studio, che volli consecrato in qualche modo più speciale a Maria SS.ma, volsi l'animo a raccogliere tutto ciò, che l' Alighieri detto avesse intorno alla Signora e Madre nostra nelle varie sue opere e segnatamente nella divina Commedia. E messomi al lavoro, mi venne composto un libriccino, che

letto da qualche mio amico non parve indegno di essere pubblicato per le stampe. A tale fine io lo consegnai alla Direzione del *Giardinetto di Maria* in Bologna, nel qual periodico erano già state inserite altre mie coserelle, spezialmente intorno alla Vergine benedetta. La Direzione del Giardinetto, facendo forse un po' troppo a fidanza col suo amico, senza farmene prima un motto, lo diede a stampare nel primo numero del periodico intitolato *Letture religiose ed amene di Siena,* che venne in luce nei primi di ottobre dell' anno suddetto 1864: poi lo mise fuori essa medesima in tre numeri del Giardinetto (An. II, N. 35, 8 ottobre; N. 40, 5 novembre; N. 47, 10 dicembre) col titolo: « Maria Santissima nelle Opere di Dante Alighieri. » Indi nel dicembre quell' opericciuola fu pubblicata tutta insieme in un volumetto per la Tipografia dell' Immacolata in Bologna, col titolo: « Il concetto di Maria Santissima secondo Dante Alighieri » e formò il volume VII della *Nuova biblioteca religiosa ad uso della gioventù.* Ma in quell' edizione erano scorsi vari errori tipografici, e taluni non leggeri: ond' io feci opera che quel libretto venisse di nuovo messo sotto i torchi, sperando che sarebbe apparso netto da quelle brutte mende. E sebbene alquanto più tardi del mio desiderio, vide per la terza volta la luce nel maggio del 1865: ma in tutto contro al mio desiderio e alla mia espettazione, se venne fuori purgato dagli antichi errori, fu invece per estrema ignavia del tipografo deturpato da nuovi e nuovi sconci. Io ne fui dolente, e ne rampognai il sonnacchioso stampatore: pure ebbi di che consolarmi nel vedere accolto quel mio opuscoletto con gradimento e con lodi, le quali son certo gli meritò l' argomento anzi che la maniera onde da me è stato trattato. E un altro indizio che aveva scelto

una materia al mio scritto non meno utile che gioconda, mi fu porto dall' *Omaggio a Dante Alighieri offerto dai Cattolici italiani nel Maggio* 1865, della qual opera ho fatto prima menzione in altro proposito. Giacchè ivi dalla pagina 435 alla 490 si legge un dotto lavoro del ch.mo P. Pio Giuseppe Caprì dell' Ordine de' Predicatori, che ha per titolo: « La Vergine Maria nella divina Commedia »; lavoro che si conviene col mio non solo nell' argomento, ma eziandio nel modo in generale di svolgerlo, e spesso nelle sentenze, e talvolta, sto per dire, nelle parole medesime. E l' opera di quell' egregio Padre valse a confermare ciò che io aveva già stampato fin dall' ottobre dell' anno avanti, e aggiunse nuova luce a chiarire il Concetto di Maria SS.ma secondo il sommo nostro Poeta. Fu già chi per sua cortesia (Vedi p. e. la Civiltà Cattolica Ser. VI, Vol. II, p. 351; e Vol. III, p. 477) disse il mio, *leggiadro e compiuto lavoro:* se qualche cosa manca, al difetto volle aver supplito il dotto Padre Domenicano. Quale poi sia il contenuto di quel mio scritto, lo dice abbastanza il titolo stesso, e lo dichiara la breve introduzione in quelle ultime parole, che divisano le tre parti ond' esso si compone, cioè: « Credo non sarà inutile nè discaro ai giovani cattolici e cultori di belle lettere, ai quali sono indirizzate queste pagine, il venire ricordando quale stima ed amore l' Alighieri nutrisse per Maria, e qual parte le abbia attribuito nell' immortale Poema, e come in esso si studi di mettere in altri riverenza ed affetto alla Vergine Santa. » Ma pure senza ciò, non fa bisogno che più a lungo ne parli con voi, mio bravo Amico, che per vostra benignità l' avete ben letto, e ve ne siete più di una volta chiamato assai contento. Solo aggiungerò che sul finire del 1868 nella Tipografia Pontificia

di Torino il mio cugino Federico procurò con molta diligenza la quarta edizione di quel mio opuscolo, che è la sola veramente buona e corretta; e con una prefazione, mi sia permesso il dirlo, degna di un uomo di animo sinceramente cattolico e gentilmente grato, la intitolò al Sig. Cav. Pietro Marietti. E questo che ho detto di me, e del mio ben misero e magro lavoretto, l' ho fidatamente commesso a questa lettera, la quale non *erubescit,* secondo il noto adagio. Chè se ciò non fosse, come avrei potuto farne memoria tra i nomi e le insigni lucubrazioni di tanti altri miei veramente egregi Confratelli?

33.

Il P. Domenico Solimani.

E tra questi ultimo non per merito ma per ordine di tempo debbo qui ricordare il P. Domenico Solimani di Ponte Lagoscuro nel Ferrarese, che passò da questa vita ad una ben migliore l' anno scorso 1869 verso la fine di febbraio. Egli consumò i suoi giorni insegnando in varie città quando filosofia, quando teologia; e particolarmente nel Collegio Romano dopo aver professato metafisica, poi per una lunga serie di anni l' etica e il diritto di natura, da ultimo lesse teologia pel corso triennale. Ma questi gravi e severi studi non gli scemarono punto l' amore alla letteratura, che si mantenne sempre vivo e caldo in quel chiaro letterato non meno che filosofo e teologo. E anzi tutto egli ebbe caro il grande Poema dell' Alighieri, ed amava d' investigare e dichiararne gli alti sensi. Del che diede per le stampe come un saggio nelle parole, colle quali pone termine all' opera intitolata: « Filosofia di Giacomo Leopardi raccolta e disaminata per Domenico Solimani ecc. » (Roma dalla Tipografia forense

1861). Dacchè ivi (p. 341-3) confutando un empio e vano encomio, onde Pietro Giordani (Proemio al Vol. III delle Opere di Giac. Leop. Ediz. Fir. Le Monnier) dice la filosofia leopardiana *ingrata agli impostori, lugubre ai leggieri, evidente ai non molti intelletti che cercano e non temono il vero,* dettò questa veramente aurea pagina, che voi, D. Antonio mio, tornerete qui a leggere con piacere, nè mi darete nome di rincrescevole se tutta ve la recito per disteso. Essa dice: « La filosofia Leopardiana evidente ai cercatori non timidi del vero? E or non furon eglino investigatori intrepidi della verità tanti savi antichi e moderni, i quali, a viso aperto, professarono, e bandirono la dottrina contraria? Tra i quali bastimi qui raccordare il grande Alighieri, il quale altamente protestava, sè, dove fosse stato amico timido al vero, grandemente temere di perder vita tra coloro, che avrebbero il tempo suo chiamato antico. Or quest' alto intelletto, massimamente intorno ai punti sovraccennati, pensava tutto altramente dal Leopardi. Lungo sarebbe mostrarlo partitamente di ciascheduno. Vediamolo solamente del concetto della Divinità, dal quale, per essere stato orribilmente stravolto, pullularono tutti gli altri errori leopardiani. Non havvi attributo proprio di Dio, cui Dante non riconosca, e non dipinga, a pochi, ma vivi, tratti di quel suo inimitabil pennello. Egli ne dipinge l' immensità, dicendo che Dio tutto circoscrive senza esser Lui da cosa veruna circoscritto (Par. 14); l' eternità, ponendolo fuori d' ogni tempo (Par. 29); la sapienza infinita, dandogli un sapere che trascende ogni cosa (Inf. 7), e facendogli presenti tutti i tempi (Par. 17); l' onnipotenza, affermando, ch' Egli può ciò che vuole (Inf. 3). Ma per parlare di soli quelli, i quali il Leopardi più disconosce, ed oltraggia, dico la giustizia, la bontà, la clemenza, la qualità di creatore, la provvidenza, tanta

è la nobiltà delle immagini, sotto cui Dante ce li propone, che ben si scorge, com' egli non pure li riconosceva, ma aveasene formato un concetto altissimo. Quanto alla bontà egli osserva, che la natura divina tanto si vantaggia dall' altre nature, (Par. 26) « Che ciascun ben, che fuor di lei si trova Altro non è, che di suo lume un raggio. » Però ch' Essa è bene infinito, il quale sè con sè misura. Ond' è che non può tutto intero essere accolto in veruna natura finita, e alla mente nostra, la quale non è altro che un raggio della mente divina, apparisce, a gran pezza, minore di quel, ch' Egli è. Però chi si fa a considerare le opere dell' eterna giustizia, è somigliante a colui, che ficca l' occhio per entro il mare, il quale, comechè dalla proda ne veggia il fondo, non però il vede nell' alto; e nondimeno anche ivi è il fondo, ma egli, a cagione della smisurata profondità, si sottrae alla nostra corta veduta (Par. 19). Alla medesima infinita bontà, in quanto accoglitrice dei peccatori, Dante attribuisce sì gran braccia da potere stringersi al seno quanti a lei si rivolgono. Ond' è che proprio è di Dio il perdonare volontieri (Purg. 3). Riguardo alla potenza creatrice, egli c' invita a contemplarne l' altezza, e la larghezza, nella infinita moltitudine di creature, cui Dio trasse dal nulla, perchè fossero, quasi come altrettanti specchi, nei quali Egli, rimanendosi uno in sè stesso, qual' era pria, divisamente risplendesse (Par. 29). E tanto grande è l' ordine, con che l' eterno Fabro dispose le sue fatture visibili, e invisibili, che non lo puoi mirare, nè pensare senza compiacertene altramente (Par. 10). La natura prende corso, e moto dall' arte ineffabile del divino intelletto (Inf. 11), alla quale arte soggiacciono non pure le cose irragionevoli, e insensate, ma e quelle, che sono fornite d' intelligenza, e di libero volere (Par. 1). Questa, su i principali attributi della

Divinità, si è la dottrina del Poeta veracemente filosofo, e teologo, tutt' altra da quella, che abbiamo udito pur dianzi lodare a cielo il prosator piacentino. Però coloro, i quali, nei detti di tanto maestro sono usi di giurare, forza è, che confessino, o che il suo giudizio, intorno al merito della filosofia leopardiana, è al tutto falso, o che Dante Alighieri, la prima gloria d'Italia, è un intelletto noncurante, e pauroso della verità, uno spirito leggero, un impostore. » Fin qui il Solimani, nella parole del quale voi avete come in iscorcio l'intero trattato della teologia di Dante per ciò che si riferisce propriamente a Dio. Ma un frutto assai più lodato de' suoi lunghi studi intorno al sacro Poema, egli mise fuori poco più di un anno avanti la sua morte e fu un dottissimo commentario a molti luoghi, nei quali il Poeta filosofo e teologo toccò alcuni punti che si attengono alla morale e alla religione cristiana. Questi volevano un commentatore che ben si conoscesse della letteratura, e in pari tempo fosse ben addentro nelle discipline filosofiche e teologiche. E tale era il Solimani, il quale però egregiamente fornì il suo còmpito nel libro, che porta per titolo: « *Massime religiose e morali di Dante Alighieri tratte dalla divina Commedia per Domenico Solimani* » stampato in Prato nella Tipografia Contrucci, e pubblicato in Firenze sul cadere del 1867. Del pregio di quest' opera voi potrete trarre argomento da queste parole, che qui trascrivo tolte dalla prefazione: « La divina Commedia è piena di ammaestramenti bellissimi d' ogni maniera. Fra i quali, hanno, senza fallo, maggiore importanza quelli, che appartengono alla teologia e alla filosofia morale. Per la qual cosa lasciati da un canto gli altri, questi abbiamo noi raccolti e dichiarati in modo, che potessero essere agevolmente intesi eziandio da coloro, che nelle due dette scienze non fossero troppo versati. E

acciocch' essi ci dovessero tornare più profittevoli, noi gli abbiamo registrati, non secondo che ci vennero innanzi nella lettura del sacro Poema, ma secondo la natura delle cose, intorno alle quali essi si aggiravano. Per tal modo, degli ammaestramenti teologici noi abbiamo formato quasi come una storia religiosa dell' uomo; e dei morali, una descrizione morale della vita umana.... Per le dette massime, sì morali e sì principalmente religiose, onde qua e colà risplende la divina Commedia, si può conoscere quanto ingiustamente sia Dante stato da certuni annoverato tra gli eretici, e miscredenti. Egli sentì sempre in ogni cosa al tutto cattolicamente; e oltre a ciò egli era profondamente versato negli scritti dei teologi cattolici, massimamente in quelli di S. Tommaso. Però noi abbiamo non di rado dichiarato gli ammaestramenti del Poeta con le parole di questo S. Dottore, recate nel nostro idioma, e spogliate al possibile delle scolastiche spine. » E ciò che promette, il ch. Padre attiene fedelmente: e col suo commento alle quaranta massime tratte dalla divina Commedia, venti religiose, e venti morali, ha fornito alla letteratura dantesca un libro, che ad un sodo diletto acoppia un salutare vantaggio.

34.
Conclusione.

E con questo eccomi, o mio carissimo D. Antonio, giunto al termine di questa mia non breve scrittura, la quale ho condotto volontieri per far piacere a voi, e in servigio degli studiosi del sommo Alighieri. Voi mi richiedeste, che volessi dirvi qualche cosa dell'opera dei Padri della Compagnia di Gesù nello studio del grande Poeta. L'argomento, che per più ragioni mi è grandemente caro all'animo, mi ha allettato e persuaso

ad empire scrivendo questi molti fogli. Ma voglio sperare che non sia tutta riempitura: anzi mi consola il pensiero, che l' avere qui come raccolto il fiore di molti e molti bei lavori intorno al Poema e al Poeta italiano, possa tornare gradito e vantaggioso a tanti, che o non hanno mai letto quelle opere, od amano di rinfrescarne la memoria. Ed è perciò, che mi sono di buon grado lasciato eziandio condurre a pubblicare per le stampe questa lettera, che fu cominciata a scrivere solo per voi. Ad ogni modo parmi certo, (per tornare là donde ho preso il principio a questo mio scritto), che voi, e chiunque vorrà pur solo percorrere i nomi degli scrittori e i titoli delle opere da me citate, vedrete se sia poi vero, come disse il Signore Abate Vincenzo (Del Primato morale e civile degl' Italiani per Vincenzo Gioberti. Losanna 1845. Avvertenza per la 2ª ediz. p. 165), che *Dante intorbida i sonni, e fu sempre lo spauracchio, la befana, la pesaruola dei Gesuiti;* e che (Ivi Tomo II, p. 602) i Gesuiti *hanno ribrezzo di Dante;* e che se tra essi *si può trovare alcuno che sia dotato di buon gusto e di civil tempra, e che anche in letteratura non si diletti di ravanelli,* pure, *perchè così vogliono i superiori,* avversa Dante, e a tutt' uomo si affatica *anzi tutto di esautorare il dio creatore delle lettere moderne, e trabalzarlo da quel sublime piedestallo, su cui collocato l' aveva il consenso, e l' ammirazione unanime di quattro secoli* (Ivi, Avvertenza ecc.). Che ne dite voi D. Antonio ? Il fatto sta proprio così, come sentenzia quel Messere ? Oh ! Ma sarà meglio finire una volta questa lettera : tanto più, che come il medesimo ivi stesso soggiunge, *Oggi i Gesuiti non hanno agio nè tempo di badar molto alle lettere, e deggiono pensar ad altro.* Il che è verissimo: mercecchè gli amici e i continuatori dell' opera, se non iniziata, così pelasgicamente caldeg-

giata dal Signor Abate, ci costringono a viva forza a tener chiusi i libri, disperdere gli scritti, e volgere l' animo in cerca di un qualche asilo, fuggendo di luogo in luogo per la caccia, che nella loro beniguità essi ci dànno così per loro innocente trastullo. Ma non è poi vero, che i Gesuiti *non dismettono l' arte solita d' inceppare coloro che coltivano virilmente le lettere, e di attraversarsi con ogni loro potere ai progressi dell' istruzione pubblica e privata.* Sia detto con buona pace di quel magno viro, ciò dev' egli avere scritto dei Gesuiti così per distrazione, e senza meno voleva intendere di altri. Me ne appello a voi, D. Antonio. Se i Gesuiti si studiano con ogni loro potere di coltivare le lettere, e colle pubbliche e private scuole, scientifiche o letterarie, si adoperano a far progredire l' istruzione; e intanto certi signori sopravvengono, e ci chiudono le scuole, ci tolgono i collegi, e qua e là ci perseguono fieramente appunto perchè abbiamo un po' di buona volontà di coltivare e far progredire sanamente le lettere; ditemi, in fede vostra, chi è che *inceppa* i coltivatori delle lettere, e si *attraversa* ai progressi della istruzione? Noi Gesuiti, o quei cotali signori? Ma questo non entra nell' argomento della mia lettera, e mi farebbe entrare in un pecoreccio troppo rischievole, veramente *periculosae plenum opus aleae.* Il perchè senza più raccomandando alla vostra amicizia e me e questa mia lettera, vi auguro ogni bene, e soprattutto di potere, non in poesia ma in realtà, giungere con Dante a saziare ogni vostro desiderio *dentro dal ciel della divina pace.*

Roma dalla Casa del Noviziato a S. Andrea al Quirinale, il giorno di S. Antonio di Padova 1870.

Vostro Affmo
GIUSEPPE MELANDRI
d. C. d. G.

APPENDICE I.

EDIZIONI DELLA DIVINA COMMEDIA COL COMMENTO DEL P. POMPEO VENTURI.

Ecco per chi bramasse di averlo il catalogo delle edizioni di Dante col Commento del Venturi. Sono contrassegnate coll' asterisco quelle che furono messe all' Esposizione Dantesca in Firenze nel 1865.

1.* Dante con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale diversa in più luoghi da quella degli antichi Commentatori. Alla Santità di N. S. Clemente XII. In Lucca per Sebast. Dom. Cappurri, 1732. Tre vol. 8.° (La dedicatoria ha la firma del P. Gio. Batt. Placidi).

2. La Commedia di Dante Alighieri, tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l' an. 1595, con una dichiarazione del senso letterale (di Pompeo Venturi), divisa in tre tomi. Venezia, Giambattista Pasquali, 1739. 3 vol. 8.° (È una ristampa della precedente, ma meno pregevole).

3.* La Divina Commedia con una breve e sufficiente dichiarazione del senso letterale, diversa in più luoghi da quella degli antichi commentatori, di Pompeo Venturi. Verona, presso Giuseppe Berno, 1749. Tre vol. 8.° (È l' edizione procurata dallo Zaccaria).

4. La Commedia di Dante Alighieri, tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l' an. 1595, col Commento del M. R. P. Pompeo Venturi d. C. d. G. Venezia, Giamb. Pasquali, 1751. Tre Vol. 8.° (È una ristampa di quella del 1739, meno corretta ancora).

5. La Divina Commedia con varie Annotazioni e copiosi rami adornata. Dedicata alla Sagra Imperial Maestà di Elisabetta Petrowna Imperatrice di tutte le Russie, dal Conte Cristoforo Zappata de Cisneros. In Venezia, presso Antonio Zatta 1751-1758. Tre vol. 4.° (In questa edizione sono i Commenti del Venturi, e del Volpi).

6. La Divina Commedia illustrata ed accresciuta (Con la vita di Dante di Lionardo Aretino). Venezia, Zatta, 1760. Tre vol. 8.° (È una ristampa economica della precedente).

7.* La Divina Commedia, tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l'an. 1590 (1595), col Commento del P. Venturi. Firenze. Bastianelli e Mazzi, 1771-1774. Sei vol. 8.°

8. La Divina Commedia, tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca, col Commento del P. Venturi. Venezia, Zatta, 1772. Tre vol. 8.°

9. La Divina Commedia, tratta da quella che pubblicarono gli Accademici della Crusca l' an. 1595, col Commento del M. R. P. Pompeo Venturi d. C. d. G. Venezia. Giamb. Pasquali 1772. Tre vol. 8.°

10. La Divina Commedia secondo l' edizione della Crusca col Commento del Venturi. (Nella Raccolta Opere di Dante, Venezia, Gio. Gatti 1793. Cinque vol. 8.°

11. La Divina Commedia, edizione conforme al testo Cominiano del 1727, col Commento del P. Venturi. Lucca, Bertini 1811. Tre vol, 8.°

12. La Divina Commedia col Commento del P. Venturi. Firenze 1812. Tre vol. 8.°

13.* La Divina Commedia di Dante Alighieri col Commento del P. Pompeo Venturi, edizione conforme al testo Cominiano del 1727. Firenze, Niccolò Carli 1813. Tre vol. 12.°

14. La Divina Commedia col Commento del P. Venturi. Bassano, Remondini 1815. Tre vol. 16.°

15.* La Divina Commedia già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratamente emendata col Commento del P. Pompeo Venturi. Livorno, Tommaso Masi e Comp. 1817. Tre vol. 12.°

16. La Divina Commedia edizione conforme al testo Cominiano del 1727, col Commento del P. Venturi. Livorno 1818. Tre vol. 12.°

17.* La Divina Commedia con note del P. Pompeo Venturi. Pisa, Seb. Nistri 1819. Tre vol. 8.°

18. La Divina Commedia, edizione conforme al testo Cominiano, col Commento del P. Venturi. Firenze, Giuseppe Maioli, 1819. Tre vol. 8.°

19. La Divina Commedia col Commento del P. Venturi. Bassano, 1820. Tre vol. 16.°

20.* La Divina Commedia, già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca, ed ora accuratamente emendata, col Commento del P. Venturi. Firenze presso Leonardo Ciardetti, 1821. Tre vol. 8.° gr. (Bella edizione in carta velina. Nella Palatina era una Copia scelta cilindrata per S. A I. e R. Ferdinando III Granduca di Toscana).

21. La Divina Commedia con illustrazioni. Prato, Tipogr. Vannini, 1822. Tre vol. 16.° (Le annotazioni poste in fine di ogni volume sono in parte tolte al commento del Venturi).

22.* La Divina Commedia col Commento del Venturi, Bassano, G. Remondini, 1826. Tre vol. 16.°

23.* La Divina Commedia col Commento del P. Venturi, edizione conforme al testo Cominiano del 1727. Firenze, Leonardo Ciardetti, 1826. Tre vol. 16.° gr.

24.* La Divina Commedia col Commento del P. Pompeo Venturi. Edizione conforme al testo Cominiano del 1727. Firenze, Giuseppe Galletti, 1827. Tre vol. 16.° gr.

25. La Divina Commedia, edizione conforme al testo Cominiano, col Commento del P. Venturi. Firenze, Giuseppe Formigli, 1827. Tre vol. 12.°

26.* La Divina Commedia con le chiose e argomenti del Venturi ritoccati da Antonmaria Robiola, aggiuntevi alcune note di questo, e scelte d'altri. Torino, Pomba, 1830. Tre vol. 16.°

27. La Divina Commedia col Comento del P. Pompeo Venturi, conforme al testo Cominiano del 1727. Palermo. Salv. Barcellona, 1830-34. Tre vol. 12.°

28.* La Divina Commedia, col Commento del P. Pompeo Venturi. Nuova edizione a miglior lezione ridotta ed arricchita d'inedite postille di Giov. Lami e P. I. Fraticelli, Aggiuntovi un discorso del medesimo Fraticelli Della prima e principale Allegoria del Poema di Dante. Firenze, Gius. Formigli, 1837. Tre vol. 12.°

29.* La Divina Commedia con le chiose e argomenti del Venturi ritoccati da Antonmaria Robiola, aggiuntevi alcune note di questi, e scelte d' altri. Torino, Pomba, 1840. Tre vol. 16.°

30.* La Divina Commedia col Commento del P. Pompeo Venturi, con postille d' altri e la vita dell' Autore scritta da L. Aretino. Edizione arricchita per opera di A. Ronna. Parigi, Truchy, 1841 12.°

APPENDICE II.

DEGLI OPUSCOLI DEL P. GIOV. BATT. PIANCIANI INTORNO A DANTE.

Gli opuscoli del P. Pianciani intorno a Dante essendo pubblicati in vari periodici di seienze o lettere, e solo divulgati a parte in picciol numero di esemplari, reputo che tornerà caro e vantaggioso a molti il dare qui almeno un cenno per sommi capi del contenuto in ciascun d' essi.

1. *Due Ragionamenti intorno alla Disquisizione di Gabriele Rossetti* Sullo Spirito antipapale *ecc.*

E prima mi si fanno innanzi « Due ragionamenti intorno alle Disquisizioni di G. Rossetti sullo spirito antipapale che produsse la Riforma e sulla segreta influenza, che esercitò sulla letteratura d' Europa e specialmente d' Italia, come risulta da molti suoi classici, massime da Dante, Petrarca, Boccaccio. » (Roma, Tipo-

grafia delle Belle Arti, 1840). Le paradossastiche follie e la matta empietà del Perot, sfolgorate già dal Card. Bellarmino, furono ad onta dell' Italia e del suo Poeta rimesse in campo con isfacciata improntitudine da Ugo Foscolo, e più particolarmente da Gabriele Rossetti in quel suo preteso Commento analitico, cominciato a stampare in Londra nel 1826 e 1827, col quale deturpò e straziò la divina Commedia; e poi nell' infame libercolo *Disquisizioni* ecc. come avanti è scritto. In esse egli pone Dante in mezzo di prosatori e di poeti tutti settari, tutti enigmatici, tutti nimici giurati dell' autorità pontificia temporale e spirituale, tutti cospiratori politici e religiosi: e fra tutti grandeggia l'Alighieri come creatore d'un nuovo gergo, fondatore d'un nuovo linguaggio settario. Dacchè prima quella supposta *Società segreta* celava i suoi intendimenti sotto l'enigma di parole amatorie: ma essendo stato « quel gergo erotico, (è l' oracolo del Rossetti che sentenzia) penetrato in parte da potenti individui del lato avverso, *Dante* colla veste di religion cattolica velò la grande allegoria del Poema, lasciò la prima finzione di Beatrice all' erotica, e si volse alla finzione seconda per Beatrice alla cattolica, e profanò la dottrina cattolica (da lui reputata falsa e superstiziosa) con recitare nella Commedia da papale. » Così pel Rossetti la divina Commedia è un poema settario, anticattolico, irreligioso, e Dante un barattiere, un impostore, un *falso* da disgradarne Sinon Greco da Troia, e da essere almanco almanco posto per febbre acuta a gittar leppo là nel fondo, dove la ministra dell' alto Sire, infallibil giustizia, punisce i falsatori: chè quanto egli dice di Dio e delle verità sacre si vuole tener per detto in tutt' altra sentenza, ed è una continua profanazione della dottrina cattolica non solo, ma della religione in generale. A queste opinioni, delle quali paradosseggia quello sciagurato scriba, rendevano (ben dice il Pianciani) utile, o necessario un saggio almeno di confutazione, come altre ragioni, così « la strana tendenza del secol nostro a far buon viso a' sistemi arbitrarii ed assurdi, che avrebbon destato in altre età non so se più il riso o la bile. » Ed un tal saggio egli dà con molta dottrina ed erudizione nei *Due Ragionamenti* che prima videro la luce nel Volume X degli *Annali di scienze religiose*. Nel primo sceglie ad esaminare un punto speciale, ed è quel capitolo ove il Rossetti con certe

sue alchimie calabistiche vuol trasformare Adamo in Dante, quell' Adamo proprio a cui Dante diceva: *O pomo che maturo solo fosti prodotto, o padre antico A cui ciascuna sposa è figlia e nuro.* E chi può dubitarne! Adamo creò il linguaggio e pose il nome alle bestie (fra le quali poteva certo imbrancarsi l' autore delle Disquisizioni); e Dante creò il nuove gergo settario e inventò la nuova denominazione delle nuove bestie. Ma il valente P. Pianciani dopo avere ben ben vagliato quel Capitolo *Dante figurato in Adamo,* che è il XVI delle Disquisizioni, e sparsi all' aria tutti i bizzarri paralogismi ond' è pieno a ribocco, per usare la sua parola, « rende al primo parente la sua personalità: » e scorbacchiato il sig. Rossetti com' era dovere, per quello sfondolato scerpellone, a buon dritto conchiude *Ab uno disce omnes.* Nel secondo ragionamento, tenendo altra via, si pone così in generale ad esaminare l' andamento e il metodo del lavoro del Rossetti; e saggiandone le parti sostanziali e recandone alcuni esempi, fa chiaramente vedere, ed è la proposizione del suo discorso, « che l' opera delle Disquisizioni nulla dimostra di quanto promette dimostrare, nè ad uomo che abbia fior di senno debbe far cangiare opinione rispetto a Dante e agli altri nostri classici, nè è di alcun soccorso per l' intelligenza de' medesimi. » Quanto si propone, bellamente eseguisce il P. Pianciani, e di molte e belle osservazioni ha fiorito questo suo lavoro, sebbene costretto ad avvolgersi tra le *furbesche sguaiataggini con cui annoiando ci annoia* quel Sere, e sono le parole di lui proprio, e che a lui bene si attagliano, non al sommo Alighieri, di cui per istrazio le scrive.

2. *Articolo sopra l' opera dell' Ozanam* Dante ou la Philosophie Catholique.

Intanto che il P. Pianciani dettava i due Articoli per ristorare Dante dell' oltraggio onde l' avea vituperato il Rossetti, l' egregio sig. F. A. Ozanam pubblicava in Parigi per le stampe del Debécourt nel 1839 un dotto volume da onorare grandemente la letteratura italiana e il nostro sommo Poeta. Esso ha per titolo *Dante ou la Philosophie Catholique au treizième siècle,* e fu

accolto meritamente con tanto favore che voltato in italiano si stampò poscia in Milano, in Napoli, in Pistoia e in Firenze. Il P. Pianciani ebbe cura di procacciargli quella stima e quell'onore che ben gli si deve, collo scrivere intorno ad esso un articolo, posto anche questo nel Volume X degli Annali delle Scienze religiose, e divulgato in copie ricavate a parte. E seguendo passo passo l' Ozanam nel suo lavoro, ne mette in chiara e bella mostra gli eccellenti pregi, e in particolare la profondità e la copia della dottrina, e la lucidezza dell' esposizione, la piena conoscenza della Divina Commedia e delle altre opere dell' Alighieri, e di tutto quanto eziandio può giovare a discorrere acconciamente del sacro Poema nella sua ragione o filosofica o poetica, e quella finezza di giudizio onde illustra il concetto principale e le particolari sentenze del filosofo e cattolico Poeta. Non lascia però il filosofo Gesuita col suo perspicace occhio di scorgere alcuna cosa men retta nell' opera del valoroso scrittore francese, e modestamente accenna come emendar si possa. Così fa vedere che Dante non « pone per principio delle umane cognizioni la fede teologica, ma bensì le verità prime, quali sono la propria esistenza, e gli assiomi che l' uomo ammette non per dimostrazione ma per intuizione; » e mostra per qual modo « i dotti concepimenti della ragione entrino come dappersè nel quadro della religione, Inferno, Purgatorio, e Paradiso; » e quindi come necessariamente nella divina Commedia, che è poema religioso, abbia tanta parte la scienza filosofica. Ragiona eziandio come voglia intendersi, che l' anima è forma del corpo: e come Dante bene abbia interpretata e spiegata quella dottrina scolastica, osservando che « alcune dottrine peripatetiche poterono essere pericolose in mano di certi peripatetici puri, e lo sarebbero ora che le scuole filosofiche si sono al tutto emancipate da ogni insegnamento teologico: ma non lo erano nelle *scuole de' religiosi* che Dante avea frequentato, ove si cercava di aggiustare alla dottrina cattolica, e in modo non contrario a' suoi insegnamenti di spiegare ogni dottrina che adottavasi. » Ma tutto quell' articolo è sparso di utili e sagaci ammaestramenti, e termina con queste belle parole che io voglio qui trascrivere. « Sia lode all' egregio Giovane, che ha saputo congiungere agli studi della

letteratura quelli delle astruse indagini razionali e della religione. Possa il suo esempio trovare fra noi numerosi imitatori; e i tanti ammiratori del *Poema sacro* si persuadano che, senza tale congiungimento, e molto più senza quella fede della quale si gloriava il Poeta sovrano (Parad. XXIV), potranno sì vagheggiarne l'esterno bello, ma non penetrarne lo spirito, non seguirlo *in picciolelta barca*, mentre prende a solcare un' acqua che *giammai non si corse*, non assai comprenderlo allora *che sopra gli altri, qual' aquila, vola*, non gustarne le più sublimi, le più intime, le più riposte bellezze. »

3. *Articolo sopra l'opera di Mgr. Zinelli* Intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri.

Quasi al medesimo tempo che l' Ozanam, uno scrittore italiano, l' Abate Federico Maria Zinelli, ora illustre Vescovo di Treviso, prese a difendere Dante dalle ingiurie degli avversari non così del Poeta come della cattolica Religione, e pubblicò per le stampe di Venezia nel 1839 un assai lodato discorso « Intorno allo spirito religioso di Dante Alighieri desunto dalle opere di lui. » E il P. Pianciani nel Volume XI degli Annali delle Scienze religiose ne fece onorata memoria, ed un accurato esame con uno de'suoi soliti articoli ne' quali si ravvisa il filosofo profondo nell'acutezza e aggiustatezza delle disquisizioni, il vero letterato sì nella conoscenza della bellezza dell' arte, sì nella varia e soda erudizione, e il cattolico amico di Dante che si delizia parlando del suo altissimo Poeta. È bello e da leggersi con molta utilità ciò che il P. Pianciani scrive intorno alla prima parte dell' opera, dove l' Autore mostra « in qual guisa e quanto influisca la ispirazione poetica nelle idee religiose: ed è come un trattatello di estetica religiosa, nel quale s' indagano le ragioni più riposte della poesia. » Se questa parte della trattazione dello Zinelli per la sua brevità può riuscire, per sentenza del P. Pianciani, alquanto oscuretta, certo avverrà a' lettori di trovare chiarissimo ed assennatissimo il sunto che egli ne porge. Ragionando della seconda e principale parte dell' opera, in cui il ch. Scrittore « applica i principj già prima stabiliti a Dante, e ne dimostra lo spirito religioso, » di molti

preziosi avvertimenti ci fa regalo. Così dove lo Zinelli parla dell' avere il nostro Poeta mescolato alle verità cristiane alcune invenzioni tratte dalla pagana mitologia, il che sembra opporsi allo spirito religioso di tutto il poema; e a difesa di Dante mostra, « doversi distinguere ciò che è sostanziale in ogni composizione, e che lo Zinelli chiama il *concetto*, da ciò che può dirsene la veste, e che dal poeta può scegliersi a piacere; » il filosofo Gesuita aggiunge: « Piacemi avvertire che i passi, per così dire, pagani non sono sì copiosi nel Poema di Dante, quanto per avventura può credersi. Egli trasforma in Demoni le divinità e gli altri abitatori dell' inferno pagano: il *dimonio* Caronte, Minosse caudato, il *dimonio* Cerbero, Pluto, Flegias, Dite, Gerione, Anteo, Briareo e gli altri giganti. Tutto ciò non è paganesimo: *Omnes dii gentium daemonia*. Talora allude a' racconti de' tempi mitologici, ma indipendenti dalle intervenzione degli Dei, e che potevano supporsi veri specialmente da un poeta di quell' età: Anfiarao, Manto, Almone, Oreste, ecc. Alcuni personaggi sono, a dir vero, inopportunamente introdotti, benchè alla sfuggita, nel sacro Poema; ma nulla pruovano contro l' ortodossia dell' Autore. Può ancora riflettersi che qualche tratto esce di bocca a un infedele dannato, qual' è Capaneo nel XIV dell' Inferno, che bestemmia alla sua maniera: altri sono simbolo de' vizi e delle loro punizioni, come i giganti fulminati da Giove, Niobe orgogliosa, la *folle* Aracne, l' invida Aglauro, Procne, l' *avaro* Mida; e alcune favole o voci mitologiche sono a pena accennate in qualche comparazione, come Fetonte ed Icaro nel XVII dell' inferno. » E mi giova anche il riferirne questo avvertimento: « I sensi allegorici che possono immaginarsi sottostare alla lettera, sono indefiniti, e perciò nulla pruovano intorno alla mente dello scrittore, se non sièno da esso indicati o almeno da altre testimonianze degne di fede; e sarebbe follia il far buona accoglienza alle allegoriche spiegazioni, allorchè dottrina contengono opposta a quella che chiaramente esprime il senso letterale. » E quest' altro: « Bisogna in Dante separare dai principii, che sempre rimangono inconcussi, ciò che proviene dalle passioni, dallo spirito di parte, dalle circostanze di tempi e di luoghi, che per altro non corruppero in lui le dottrine religiose. » I quali avvertimenti sono op-

portunissimi a render vane le obiezioni di chi stortamente sillogizzando sconcia le sentenze dell' Alighieri.

4. ***Di una nuova opinione intorno all' anno in cui Dante finge d' aver fatto il suo poetico viaggio.***

Il ch. Zinelli nell' introduzione al suo discorso, esponendo alcune « Brevi notizie intorno alla vita e alle opere di Dante Alighieri, » si era studiato di provare che l' anno del viaggio allegorico del nostro Poeta non è il 1300, come porta l' opinione comune, ma il 1301. Della quale sentenza non entrò a discorrere il P. Pianciani nell' articolo, di cui sopra è detto; ma sì ne trattò lungamente quasi un anno dopo cioè nel 1841, stampando nel tomo LXXXIX del *Giornale Arcadico* l' articolo « Di una nuova opinione intorno all' anno in cui Dante finge d' aver fatto il suo poetico viaggio. » E quest' operetta può dividersi come in tre parti. La prima che tien luogo d' esordio o d' introduzione, mette in chiaro la concordia degli antichi interpreti rispetto all' anno 1300, e riporta varie da lui dette *presunzioni* a quel concorde opinare favorevoli. Nella seconda scioglie e, se punto veggo, con modi quanto cortesi come a gentile letterato si addice, tanto forti e vittoriosi come è proprio di chi combatte per la verità, tutti e singoli i non pochi ed ingegnosi, e taluni alquanto intricati, argomenti che dallo Zinelli furono ordinati a comprovare la nuova sentenza: e così disamina que' luoghi del sacro Poema che dal ch. Autore furono volti al suo intendimento. Nella terza reca in mezzo altri luoghi, de' quali lo Zinelli non fece parola, ma che pur sono nuove e certissime pruove a favore della comune opinione. Tutta la dissertazione è bellissima, e mette la cosa fuor di dubbio sì che meglio non si saprebbe desiderare. Ma lasciando anche dall' un de' lati l' argomento principale, ne piace, di trovare in essa egregiamente dichiarato un qualche tratto della Divina Commedia non poco malagevole, come è, per passarmi degli altri, quello che si riferisce a Casella nel II canto del Purgatorio, ed ognun sa quanto vi abbia armeggiato intorno lo stesso P. Lombardi nel suo gran Commento.

5. *Articolo sopra l' opera dell' Ozanam nuovamente ristampata.*

Alcuni anni appresso ecco di nuovo il P. Pianciani dettare un altro articolo intorno al suo prediletto Poeta. E gliene porse occasione il sig. Ozanam col pubblicare in Parigi nel 1845 colle stampe di Giacomo Lecoffre una nuova edizione della sua Opera, veramente (e non nel solo frontespizio, come interviene le tante volte) « corretta e aumentata, e seguita da nuove ricerche sulle sorgenti poetiche della Divina Commedia. » E alla correzione il ch. autore si giovò pure delle osservazioni fatte dal Gesuita nel suo primo articolo, come egli medesimo nella prefazione attesta con gentile riconoscenza. Nella nuova dissertazione, inserita l' anno 1846 nel Volume II della Serie seconda degli *Annali delle Scienze religiose*, il P. Pianciani dopo aver fatto conoscere a' suoi lettori il discorso preliminare « Della tradizione letteraria in Italia dalla decadenza latina infino a Dante, » di cui l' Ozanam ha corredato la nuova edizione, invece di seguire l' Autore, secondo il metodo prima tenuto, nel corso delle sue indagini, dice di volersi tener contento « a toccare alcuni punti, a' quali lo invitano o le addizioni dell' Autore, o alcuni fra gli scritti pubblicati recentemente in Italia dagli studiosi di Dante. » E primamente avendo ricordato la famosa epistola dedicatoria del Paradiso a Can Grande della Scala, della quale l' Ozanam nella prima edizione avea recato un passo di non sana lezione, prende a rispondere largamente agli argomenti con che il ch. Filippo Scolari (*Intorno alle Epistole latine di Dante Alighieri, Venezia, 1844*) pretese di mostrare contro il Witte (Dantis Aligherii Epistolae. Patavii, 1837) ed altri, quella lettera non doversi ascrivere a Dante, ma essere dettato di un qualche incognito falsario. E parmi che valorosamente egli confuti lo Scolari per modo, che ben meriti di essere numerato tra quelli che hanno mantenuta l' autorità della lettera, nè so perchè il bravo Fraticelli nella *Illustrazione all' Epistola* (Opere minori di Dante, Tomo III) non lo abbia ricordato. Certo il P. Pianciani ha con ciò reso grandissimo servizio allo studio dell' Alighieri; poichè la quistione se quella epistola sia veramente o no dell' Alighieri,

non è di lieve momento avvegnachè si colleghi strettamente colla interpretazione del sacro Poema, della quale essa ci fornisce come la chiave. Il perchè non senza grave ragione egli nota la poca avvedutezza dello Scolari nel rifiutare non così la lettera come la sentenza della medesima, accostandosi con ciò più del dovere a quelli che vogliono spogliare la divina Commedia del concetto religioso per vestirla nei sogni della loro fantasia dove frenetica, dove sacrilega. Quindi il dotto Gesuita convince pure d' errore lo Scolari dove vuole che « il fine del poema sia quello stesso del libro della Monarchia, non quello dei spigolistri e paurosi suoi commentatori. » Dopo riportate le quali parole del sig. Scolari, ben soggiunge: « Tutto questo! E non ci dice qua e là apertissimamente nel Poema, come pure nel quarto Trattato del Convito e nell' Epistola ai Fiorentini, ciò che insegna nel libro *De Monarchia*, ciò che si pretende aver ei coperto con allegorie? Per buona sorte non è agevol cosa dimostrare, che il fine, lo scopo e il senso allegorico, non di questo o di quel luogo, ma *del Poema*, nulla sieno di meglio che le strane idee e i *difettivi sillogismi* di quella sua Monarchia. » E così entra a dire dell' opera *De Monarchia* e del vano sforzo del suo grande Autore nel colorire un sogno per lui dorato: e più lungamente si piace di mettere in chiara luce e lo scopo generale e la principale allegoria del Poema, avvertendo assennatamente: « Chi senza preconcetto sistema legge il *sacro Poema*, è impossibile, cred' io, che trovi esser desso senza più un trattato di politica o di pubblico diritto. » E questa parte dello scritto del P. Pianciani è veramente bella, e potrebbe bastar essa sola a mettere sul retto cammino, chi voglia senza rimanere smarrito seguire il Poeta nel suo mistico viaggio. Lasciando poi qui di ricordare ciò che il Gesuita aggiunge alle osservazioni del ch. Ozanam intorno a quel Sigieri, che leggendo nel vico degli strami sillogizzò invidiosi veri, e intorno al tempo dell' andata in Francia dell' Alighieri, mi basterà significare come da indi in poi sino alla fine del suo articolo discorra dottamente delle ricerche sulle sorgenti poetiche della Divina Commedia fatte dal ch. Autore.

6. ***Articolo intorno all' opera di Carlo Lyell*** **Dello spirito cattolico di Dante Alighieri.**

Quando il P. Pianciani dettava quest' ultimo articolo intorno all' opera del ch. Ozanam, « pensava di dare al suo Dante l' addio, ricordevole di quell' avviso che non fu dato a lui solo: « Lo tempo è poco omai che n' è concesso, Ed altro è da veder che tu non vedi » (Inf. 19, 10). Ma vano era quel pensiero, chè lo studio ed amore a Dante gli bastò quanto la vita: e non più che qualche mese appresso egli tornò al suo Poeta filosofo con un altro articolo, dal cominciamento del quale sono tratte la parole citate, messo fuori nel Volume III della seconda Serie degli Annali delle Scienze religiose lo stesso anno 1846. Era uscita dalle stampe di Londra nel 1844, tradotta da Gaetano Polidori, l' opera di Carlo Lyell ministro anglicano di Kynnordy in Scozia, *Dello spirito cattolico di Dante Alighieri* scritta essa pure in confutazione dell' empie follie del Rossetti e sozi (sebbene il Lyell comparisca qual Mecenate del Rossetti nel vergognoso libello delle *Disquisizioni*), e il cui « principale oggetto, come attesta l' Autore medesimo, è di mostrare che la religione è il predominante elemento e lo scopo della *Commedia*, e che il cattolicismo di Dante non può rivocarsi in dubbio. » L' opera è dettata con animo sincero e condotta con molto senno, e nella somma aggiunge lo scopo a cui mira: pure qua e là il velo dell' eresia non lascia all'Autore scorgere in tutta la sua bellezza la cattolica luce, onde sfavilla il sacro Poema. E il nostro letterato cattolico dà le meritate lodi al valoroso Lyell e chiarisce i molti pregi del suo lavoro: poscia mette mano a dichiarare la retta intelligenza di alcuni luoghi della Divina Commedia, de' quali, colpa parte la tenebria della setta anglicana, parte un cotal poco l' amicizia del Rossetti, a cui non volle o non seppe lo scrittore scozzese contradire in tutto dov' era mestieri, una storpia e falsa interpretazione era stata da lui ammessa. E certo, non può leggersi senza diletto ciò, che contro il Lyell, spezialmente dov' egli si accorda collo strano farneticare del Rossetti, discorre il bravo P. Pianciani, facendo pur toccar con mano che e' non entra punto il Papa nel *Pape Satan, Pape Satan aleppe;* e che la

ghiaccia dell' Imperador del doloroso regno non è per nulla l' alma Roma stabilita per lo loco santo u' siede il successor del maggior Piero; nè la sconsolata città di Dite dalle meschite vermiglie, come se di fuoco uscite fossero, è mica la città che nel Battista cangiò 'l primo padrone; che avarizia, lupa, e Papa non sono una cosa sola; che l' Alighieri confessa tutti i dogmi cattolici, ed è ortodosso in ogni minima particolarità, mercecchè l' *ortodosia* non è divisibile, pognamo pure che la confessione possa essere solo implicita; che non raccontò avere Bonifacio VIII lavato di quel peccato ove mo' cader dovea Guido, l' uom d' arme e poi cordigliero, per inferirne la *fallibilità* del Papa; che se l' anima di colui, che la vedovella consolò del figlio, dall' Inferno, u' non si riede giammai a buon voler tornò all' ossa, e alla morte seconda fu degna di salire a quel glorioso giuoco, ciò non pruova potersi negare l' eternità delle pene; che con sincera verità e non per vile paura vien lodato l' amoroso Drudo della fede cristiana, 'l santo Atleta, benigno a' suoi ed a' nemici crudo; e che i privilegi venduti e mendaci non vogliono intendersi nè delle indulgenze nè delle canonizzazioni. Pone termine al suo articolo col recitare un bel tratto dell' Autore anglicano a favore dello spirito cattolico di Dante, e col confermare la esposizione che la Donna gentile, che duro giudicio lassù frange, sia la Regina benedetta Maria, la Madre di misericordia, quella medesima a cui il devoto Poeta per bocca di S. Bernardo volge la sublime preghiera, della quale parlando il ch. Lyell ben a ragione scrive, « che se per alcuni luoghi della Commedia nascesse dubbio intorno al religioso Credo di Dante, questa orazione..... la quale contiene la midolla de' vari inni del Breviario romano dedicati alla Vergine Maria, potrebbe intieramente discolparlo. » E finalmente il filosofo Gesuita soggiunge un' assai erudita nota intorno al *lago* nel fondo dell' inferno, *che per gielo avea di vetro e non d' acqua sembiante.*

7. *Articolo per la ristampa dei libri* De vulgari eloquio *procurata da Alessandro Torri.*

Nella Civiltà Cattolica al Volume VII della prima Serie nell' anno 1851, voi trovate un altro scritto del P. Pianciani, ed è

una rivista intorno ai libri *De vulgari eloquio sive idiomate* di Dante Alighieri, pubblicati in Livvono nel 1850, secondo l'edizione principe del Corbinelli, riscontrata con tre codici, per cura del ch. Dott. Alessandro Torri Veronese, colla traduzione di Giangiorgio Trissino, e con aggiunte e con note sue e d' altri. E in questa rivista il Gesuita dopo accennato brevemente lo studio posto dal Torri nel mettere di nuovo a stampa il famoso libro del gran Fiorentino, entra a dire dello strazio fatto dal Rossetti eziandio e particolarmente di quest' opera, affine di porre un po' di orpello a' suoi paradossi da cerretano: abuso contro il quale adopra la penna (ma il caso sarebbe proprio lo staffile) pure il Dottor Veronese: e di nuovo torna a far confuso colui, che peggio della femmina balba, negli occhi guercia e sovra i piè distorta, si pruova a dismagare i lettori; ma il nostro Filosofo gli fende i mal composti drappi, e sveglia le menti col puzzo che n' esce. Poco forse in questo lavoro del P. Pianciani rinviene di nuovo chi abbia letto i primi articoli intorno le Disquisizioni di quel-l' Apostata: ma se il chiodo è maestro, e' torna sempre bene il ribadirlo.

APPENDICE III.

INTERPRETAZIONE DELLA VOCE *RUBECCHIO* DATA DAL P. ANTONIO BRESCIANI.

Il P. Antonio Bresciani nell' opera *Dei costumi dell' Isola di Sardegna comparati cogli antichi popoli orientali* Parte I Capo I, descrivendo il mulino delle ulive e i diversi ingegni da purificar l' olio, nomina il *rubecchio*, e scrive in nota: « Il rubecchio è quel gran trave delle macchine ad acqua, il quale da un capo ha la ruota a denti svolta dalla rocchella (o ruota a gabbia che entra ne' denti dell' altra ruota per farla girare), e dall' altro il rotone a ruota grande che pesca nell' acqua e la porta in alto, per

annaffiare gli orti, i prati ecc. Il vocabolario alla voce *rubecchio* nota V. A., e le dà il significato di *rosseggiante*, portando l'esempio di Dante (Purg. IV): *Tu vedresti il zodiaco rubecchio Ancora all'Orse più stretto rotare.* O io m'inganno bellamente, o qui volle Dante a maniera di metafora significare il zodiaco, che gira intorno all'Orse come un rubecchio. E il *rosseggiante* non ci ha che far punto nulla. Chiegganlo i Fiorentini agli ortolani in Legnaia, e il diran loro. » (1) Ed io, ripeterò anch'io, o m'inganno bellamente, o la spiegazione del Bresciani vuol essere la vera; e lo *zodiaco rubecchio* va interpretato « lo *zodiaco* come trave od asse con in capo la ruota a denti, » o meglio « come la ruota a denti » di un mulino. E di vero è manifesto che l'aggiunto di *rosseggiante* non ci ha proprio che fare nulla, non essendovi buona ragione che mostri la convenienza di quell'epiteto al zodiaco così in generale, o in particolare quando si volge più vicino al polo artico: e pare, che una tale interpretazione sia data così un poco a maniera di chi tira ad indovinare. Ma ben si attaglia a tutto il contesto la metafora o similitudine della ruota, compiendo appunto lo zodiaco a maniera di grande ruota le sue rivoluzioni. E come è bella in se stessa, così non discorda dallo stile usato dal nostro Poeta. Che se egli rassomiglia il volgersi intorno a se medesimo di un santo spirito all'aggirarsi di una mola in que'famosi versi: « Del suo mezzo fece il lume centro Girando se come veloce mola » (Par. XXI. 80); anzi se volendo nominare la corona di più *Fulgor vivi e lucenti*, cioè di dieci spiriti beati, ed esprimere il volgersi che essa fece intorno a lui, ha scritto: *A rotar cominciò la santa mola* (Parad. XII. 3); con maggior proprietà egli ha potuto scoprire somiglianza tra la circonferenza dello zodiaco e il suo rotarsi intorno all'Orse, col giro e col volgersi della ruota. E chi sa che la periferia della ruota, variata ed interrotta dai denti, non raffigurasse il Poeta nella fascia dello zodiaco divisa dai segni delle

---

(1) Questo primo capo con tutte le note fu stampato in Torino nel 1847 coi tipi del Mussano nel bel libro di Strenna nuziale per le nozze della Contessa Eleonora Solaro della Margherita col Barone Giovanni Cantono. Tutta l'opera vide poi la luce nel 1850 in Napoli per le stampe di Pasquale Androsio, ed è stata ripubblicata nel Volume IV delle *Opere del P. Antonio Bresciani*, Tipografia della Civiltà Cattolica.

costellazioni? Oltre di ciò la voce *rubecchio* non incontrandosi se non in questo luogo di Dante, a non fallare nella interpretazione egli è mestieri interrogare e gli antichi espositori, e quel popolo che nella sua parlata conserva il più e il meglio delle voci nella loro proprietà vivace. Ora presso quattro almeno de' più vetusti ed autorevoli interpreti io trovo dichiarata la voce *rubecchio* come ruota di mulino. E le dichiarazioni del Postillatore Cassinese e di Jacopo della Lana furono già riferite dal De Romanis nella nota aggiunta al commento del Lombardi in queste parole: « Presso alla parola *rubecchio* il Postill. Cass. nota *quae est rota molendini dentata*, e Jac. della Lana interpreta egualmente dicendo che *rubecchio in lingua tosca vuol dire rota dentata di molino.* » Di più nel commento attribuito a Pietro figliuolo di Dante (*Petri Allighierii super Dantis ipsius genitoris comoediam commentarium nunc primum in lucem editum. Florentiae apud Guilielmum Piatti* 1845) si legge: « zodiacus robecchius, idest rota zodiaci, nam robecchius in Thuscia dicitur rota dentata molendini. » E in un commento inedito di un bellissimo codice della Biblioteca Barberiniana, segnato dal Manzi col numero 1452, che per cortesia del chiarissimo Bibliotecario D. Sante Pieralisi ho potuto esaminare, la voce *rubecchio* è interpretata alla pag. 156 con queste parole: « Tu vederesti il zodiaco robecchio cioè lostello (sic) del zodiaco girarsi più stretto alla costellazione chiamata Orsa. » Se mal non mi appongo, *lostello* è lo stelo del zodiaco, cioè il perno o l'asse; e però secondo quel commentatore la voce rubecchio indica, paragonarsi dal Poeta lo zodiaco ad una ruota col suo stelo che si volge intorno. E l'autorità di questo commento è grandissima, sì per l'antichità del codice, (Vedi la Lettera del Pezzi a Giovanni Rosini *Sopra i manoscritti Barberiniani commenti alla Divina Commedia* Roma presso Vinc. Poggioli 1826); sì per la bontà del dettato, da aversi per avventura in pregio maggiore che quello pur detto l'*Ottimo* (2). Che poi nella parlata del popolo toscano

(2) Nel Commento del Da Buti, come è stato pubblicato secondo la lezione del Codice Riccardiano per cura del Giannini dai Fratelli Nistri in Pisa nel 1858-1862, la voce *rubecchio* è lasciata senza interpretazione. Vero è che il Codice Magliabecchiano aggiunse « *rubecchio* cioè rosso: » ma questo è di minore autorità che il Riccardiano, come discorrono gli editori medesimi.

il rubecchio a' tempi dell' Allighieri fosse la ruota del mulino, ne fa testimonianza, non fosse altro, il commento di Pietro: e che ciò sia pure a' nostri giorni, lo attesta il P. Bresciani, la cui autorità è certo di gran peso per lo studio da lui posto, come sanno fino ai bimbi, di apparare le voci proprie e vive dalla bocca del popolo durante la sua non breve dimora *Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran Villa.* Laonde ho per ferma sentenza, che l'interpretazione data o rinnovata dal bravo P. Antonio sia la vera, e l'unica vera: ed altri dica, perchè mai da' molti e molti commentatori più recenti non le sia stata fatta grazia di buona accoglienza.

APPENDICE IV.

—

DI ALCUNE VOCI DANTESCHE DICHIARATE DAL P. TITO CICCONI.



Discorrerò qui brevemente di alcune voci dantesche interpretate dal P. Tito Cicconi, anche per dare un lieve saggio della maniera da lui tenuta in questi suoi studi filologici. E prenderò le voci *ramogna*, *conversi*, e *piorno.*

Della voce Ramogna.

Dopo che Dante nel Purg: XI ha fatto alle anime, che espiano il peccato della superbia recitare il *Padre nostro*, continua: « Così a se, e a noi buona ramogna Quell' ombre orando, andavan ecc. » Or che cos' è *ramogna?* Il vocabolario si contenta di notare V. A.; e citato il testo dell' Allighieri, riporta la spiegazione del Da Buti: « *Buona ramogna*, cioè buona felicità nel nostro viaggio, e nel loro: ramogna è proprio seguir nel viaggio. » E cita pure l'esempio tolto dal Volgarizzamento del Trattato del Giuoco degli Scacchi di Fra Jacopo Da Cessole: *Ed essendo ebbri* (i Tarentini), gli

mandavano (a Pirro) *buone ramogne*. Delle interpretazioni date a questa oscura voce da' vari commentatori, me ne passo: e basti solo riferire ciò che ne dicono il Fraticelli nel suo Commento e il Cesari nelle *Bellezze*. Il primo scrive: « *buona ramogna*, buon viaggio. *Ramogna* significò anticamente *viaggio*, ed anche *augurio di buon viaggio*, da cui fu fatto il verbo *ramognare*, che per estensione valse *felicitare*, *benedire*. » E il secondo nota: « Questa *ramogna* niun seppe, che voglia dire: ma tirando in arcata, e standosi sulle generali, dee certo essere *buon avviamento*, o altro di siffatto bene, che quelle anime pregavano a se ed a noi. » Il P. Cicconi con savio consiglio prende a dichiarare che cosa sia *ramogna* sopra il volgarizzamento del Da Cessole, studiandosi di rinvenire il vero significato di quel vocabolo coll'aiuto del testo latino volgarizzato. E questo dove l'italiano traduce *mandavano buone ramogne*, porta *bona imprecarent*, come ha il Codice Vaticano 5113. o *bona imprecarentur*, secondo la lezione del Codice 1042. (1) Dal che si può argomentare, che *ramogna* propriamente sia *imprecazione*, e quindi che il verbo *ramognare* valga *imprecare*, *maledire*. Or come i latini talvolta usarono in buon senso *imprecari*; (il che vien provato, oltre il testo di Fra Jacopo, dall'esempio di Petronio *Ut totus mihi populus bene imprecetur*, e da altri citati dal Forcellini) così le voci *ramogna*, e *ramognare* si vogliono dire prese talvolta dagl'italiani in buon senso. Il perchè il *mandar buone ramogne* del volgarizzatore sarà, *mandare buone imprecazioni* ossia mandar benedizioni: e quel di Dante « A se, e a noi buona ramogna Quell'ombre orando, » vuol essere *mandando a se stesse e a noi benedizioni*, — *sibi nobisque bene imprecantes*. Così il Cicconi. Ma donde sarà nata questa parola *ramogna?* Il Lombardi dubita non venga dal francese *ramon*, scopa, *ramoner*, spazzare il cammino; e perciò significhi spazzamento, o purgazione; ma con miglior accorgimento inclina a derivarlo da *ramo*, onde nasce pure *ramingo*, sicchè ramogna

---

(1) Il fatto di Pirro riportato da Fra Jacopo è narrato da vari antichi scrittori, e fra gli altri da Valerio Massimo nel libro V. Il Da Cessole ricopia quasi interamente le parole di Valerio: ma dove questi ha *Et ebrii bene precarentur*, egli scrive *bona imprecarent* o *imprecarentur*.

valga *andar ramingo*, o *viaggio ramingo*. Gli editori del Da Buti notano, che « *Ramogna* può derivare da *ramier*, pellegrino, così appellato agli antichi Francesi a cagione del ramicello di palma che recava da Gerusalemme. » Ma il P. Cicconi vuol trovare l'origine nella lingua araba. Hanno gli Arabi il verbo quiescente *ramà*, che significa *iecit*, *iaculatus est*; e quindi anche *dicteriis aliquem impetivit:* e da esso l'astratto *ramojan*, che vale *iaculatio* (V. la Gramm. dell'Erpenio lib. I. Can. *Je*). Ed ecco l'origine della voce *ramogna*, che primamente sarà un lanciamento; e adoperata nell'uso comune secondo metafora, sarà un gettare motti frizzanti o sdegnosi. Per non dissimil modo i latini, parlando delle facezie e dei motti, si valsero del verbo *iacere*, e dell'astratto *iaculatio verborum:* ed è noto il luogo di Quintiliano (Instit. Lib. VI c. 3. n. 42): « In narrando autem Cicero consistere *facetias* putat, *dicacitatem* in iaciendo. .... Illud quoque genus est positum non in hac veluti *iaculatione verborum* etc. » (2). Egli è dunque, come eziandio vien mostro dalla radice araba *ramojan*, non altro propriamente la voce *ramogna* che un gettar motti; e quindi per facile passaggio, un motto pungente che si scaglia contro qualcuno, un'ingiuria di parole, un'imprecazione. E questo significato mantiene quando si ponga sola. Che se le si aggiunga una voce, che ne determini o volga il senso in bene, dovrà interpretarsi, parola di benedizione, di felicitazione, buon augurio, o simile. E vuolsi eziandio notare, che *rampogna* è per avventura il medesimo, che *ramogna*, in quanto vale ingiuria di parole, motto gettato contro alcuno; e così *rampognare* è *ramognare;* ma solo rampogna, e rampognare divennero dell'uso comune e proprie del linguaggio colto. Nè andrebbe forse lungi dal vero chi dicesse, avere il Passavanti risguardato a quell'uso comune, allorchè (Capit. 5. 315 Ediz. del 1725 citata dal Vocabol.) biasimando i Fiorentini, i quali co' vocaboli *isquarciati* intorbidano la scrittura, tra le altre voci reca in esempio, *se non mi ramognate*. Questo in sentenza il Cicconi nella sua ben lunga disquisizione sopra la voce *ramogna*. Ma della derivazione di essa dall'arabo portino miglior giudizio

---

(2) Il luogo di Cicerone è nell'*Orator*. n. 26. Giovenale eziandio Sat. VII. 193. scrisse, *Orator quoque maximus et iaculator*.

gli studiosi delle origine de' vocaboli italiani da quella ricchissima lingua, e segnatamente il ch. Errico Narducci, che ha già regalato all'Italia due « Saggi di voci italiane derivate dall'arabo » pubblicati in Roma, il primo nel 1858 per la Tipografia delle Scienze matematiche e fisiche, il secondo nel 1863 nella Tipografia delle Belle Arti.

Della voce Converso.

Non è chi che non sappia come variamente sia interpretato la voce *conversi* in quel luogo dell' Inferno XXIX: « Quando noi fummo in sull'ultima chiostra Di Malebolge sì, che i suoi conversi Potean parere alla veduta nostra ecc. » Strana per fermo mi pare la dichiarazione del Da Buti: « Conversi chiama i peccatori che vi (in Malebolge) sono, perchè nelli chiostri stanno li conversi, e di sopra è detto l'ultima chiostra. » Ed a ragione scrisse il Cesari nelle *Bellezze:* « Se Dante nomina quei dannati conversi, o torzoni, per rispetto della chiostra detta di sopra cioè *convento* figuratamente, nol credo una perla. » Altri spiega *conversi* per *convertiti* o *trasmutati*, per avere nell' Inferno gli Alchimisti a' quali si riferisce questo luogo, trasmutato e guasto sconciamente il corpo. E il Fraticelli commenta: « *Conversi* qui vale *riversi insieme, rovesciati e giacenti* l'un sull' altro. » Ma per un' altra via si mette il P. Cicconi: e derivando *conversi* dal latino *conversus, us,* che come a significare *giramento* fu adoperato dagli scrittori latini (*V. Macrob. VII. Saturn.* 9.), l' interpreta *conversione* in senso materiale, ossia *volgimento*, giravolta. E poichè Jacopo Della Lana spiegò « *conversi* cioè *termini*, » e il Postillatore Cassinese pure notò « *conversi,* scilicet, *termini*, » egli dimanda: i termini della chiostra o della cerchia non sono appunto le sue circonferenze, cioè i suoi *conversi*, i suoi contorni o giri? E sopra ciò lungamente ragiona. Pur mi si permetta di aggiungere una parola. Il *conversi* dell' Alighieri non potrebbe venire dal provenzale *convers?* Nel supplemento al Glossario del Du Cange (Glossarium novum ad scriptores medii aevi cum latinos tum gallicos, seu supplementum ad auctiorem Glossarii Cangiani editionem...... Collegit et digessit D. P. Carpentier O. S. B. Tomus primus, Parisiis 1766) è notato: » *Convers*, antrum, cubile, ubi animal conversatur. Bestiarius M. S.

ubi de Unicorni: Quant il ont trovè son Convers Et tres bien avisé lors mers. » E nel *Glossaire de la langue romane par J. B. B. Roquefort* (Tome prémier, à Paris 1808) si legge: « *Convers*, Repaire, retraite de bêtes farouches » E non potrebbe Dante, che pure altre voci ha tolte dal provenzale, avere adoperato *conversi* per indicare i ricettacoli. od antri, o tane, o covili, si chiamino come meglio piace, dell'ultima chiostra di Malebolge, ove a guisa di bestie feroci stanno serrati e languiscono i falsatori, puniti dall'infallibil giustizia ministra dell'alto Sire? E non si converrebbe bene a tutto il contesto lo spiegare: « Quando noi fummo in sull'ultima chiostra Di Malebolge, sì che i suoi *conversi* (cioè ricettacoli, o tane, o covili) Potean parere alla veduta nostra? » A me pare che sia questo proprio il caso. E se la memoria mia non falla, sentii già dire che il dottissimo filologo Marcantonio Parenti facea buon viso ad una tale spiegazione.

Della voce Piorno.

Minore difficoltà offre la voce *piorno*, che secondo la lezione comune s'incontra in quei versi del Purg. XXV: « E come l'aere, quando è ben piorno, Per l'altrui raggio che 'n se si riflette, Di diversi color si mostra adorno » E pressochè tutti i commentatori si accordano nel dichiarare *piorno* per *piovoso*, *pieno di piova*, o *pioggia*, o per *ben pieno di nugoli acquosi* come dice il Da Buti, o meglio *pieno di vapori* come spiega il Postillatore Cassinese. Pur nondimeno il Cicconi, dietro la lezione trovata da lui medesimo, secondo che egli attesta, chiarissima in un codice della Biblioteca Albani, legge il verso: *E come l'aere quando è ver per jorno:* e spiega, come l'aria quando viene ad apportare il giorno; e dice doversi intendere l'aere mattutino, che il Tasso significò con quei versi (C. III. 1.): « Già l'aura messaggera erasi desta A nunziar che se ne vien l'aurora. » Ma non è, credo, da partirsi dalla lezione e dall'interpretazione comune. Ben noterò, che un mio Confratello, toscano, parlando un giorno della voce *piorno*, diceva esser voce che tuttodì è nella bocca de' Toscani, almeno in alcune contrade del bel paese, nel senso di *umido, bagnato:* e per modo, che dove noi diremmo a cagion di esempio, « sono *zuppo* fradicio di sudore, » e' dicono, « son tutto piorno di sudore. » lo che mi vegno dalla terra « Fra il

Pò e' l monte. e la marina e' l Reno, » e sol per un mese ho passaggiato i Lungarno bevendo il dolce aere tosco, non ho che dire: nè trovo che il Fanfani nel suo *Vocabolario dell' Uso toscano* ne dia cenno. Sì nella lettera quarantesima del Giuliani *Sul vivente linguaggio della Toscana* (Terza edizione, Firenze, Felice Le Monnier, 1865 p. 177.) sono riferite queste parole: « Il tempo è *piovorno*..... già incominciano certi lagrimini. » Alle quali lo stesso Giuliani annota: « *Piovorno* sembra che importi quanto *carico, disposto alla pioggia;* ed ecco in tal caso spiegata la voce *piorno* in quel verso di Dante: E come l'aere quand'è ben piorno. Purgatorio XXV. 91. « Che più? Il codice Poggiali legge appunto *piovorno* invece di *piorno:* e questa lezione è stata adottata dal bravo Fraticelli nella sua edizione della Divina Commedia da lui commentata: « E come l'aere quando è ben *piovorno.* » Ma basta sin qui, perchè alcuno non mi *mandi male ramogne,* se più del dovere mi dimoro tra coteste capestrerie o ciancie filologiche.

APPENDICE V.

RIVISTE DI LIBRI CHE SI RIFERISCONO A DANTE PUBBLICATE NELLA *CIVILTA' CATTOLICA.*

Tornerà bene il dare qui la nota di tutte insieme le Riviste inserite nella Civiltà Cattolica sopra libri che appartengono allo studio dantesco. Verranno citate secondo l'ordine del tempo, in cui furono messe fuori.

Dantis Allighieri De vulgari eloquentia sive idiomate, libri duo: opera et studio A Turrii. Liburni 1850. Della lingua volgare di Dante Allighieri, libri due: trad. di latino da Giangiorgio Trissino ecc. In Livorno (Serie I. Vol. VII. p. 206, an. 1851).

I secoli di due sommi Italiani Dante e Colombo studiati e delineati da Tullio Dandolo: frammento d'una storia del pensiero ne' tempi moderni. Milano, Vol. due 1852 (Serie II. Vol. IV. p. 82, an. 1853).

Les Poètes Franciscains en Italie au treizième siècle par A. F. Ozanam avec un choix des petites fleurs de S. Francois traduites de l'italien. Paris 1852 (Serie II. Vol. IV. p. 335, an. 1853). In questa Rivista sono belle osservazioni sopra il canto X del Parad. e segnatamente sopra i versi 70-72.

L'arte in Italia. Dante Alighieri e la Divina Commedia. Opera Storico-Critico-Estetica del Barone Drouilhet de Sigalas, volgarizzata illustrata e presentata a' studiosi italiani dal P. Marcellino da Civezza Professore d'Eloquenza M. O. Vol. due, Genova 1853-54 (Serie II. Vol IX. p. 208, an. 1855).

Studii sulla Divina Comedia di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini, ed altri, pubblicati per cura ed opera di Ottavio Gigli. Firenze, Felice Le Monnier 1855 (Serie II. Vol. X. p. 562, an. 1855.) (1)

Sulla Filosofia di Dante Alighieri commentario di Giuseppe Frapporti. Vicenza 1855 (Serie III. Vol I. p. 68, an. 1856).

Dei spirituali tre regni cantati da Dante Alighieri nella Divina Commedia, analisi per tavole sinottiche di Fortunato Lanci. Roma 1855 (Serie III. Vol. VII. p. 610. an. 1857).

Opere minori di Dante Alighieri con illustrazioni e note di Pietro Fraticelli. Firenze 1857 (Serie III. Vol. IX. pag. 571, an. 1858).

Prolegomeni del nuovo Commento Storico morale estetico della Divina Commedia. Per Domenico Bongiovanni Professore di belle lettere in Forlì, Forlì 1858. (Serie III, Vol. XI. p. 343, an. 1858).

Il concetto della Divina Commedia di Dante Alighieri. Dimostrazione di Francesco Berardinelli d. C. d. G. Napoli, Gabriele Rondinella Editore 1859 (Serie IV. Vol. VI, p. 72 e 205, an. 1860).

Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri, proposto da Giambattista Giuliani Prof. nel R. Istituto di studii superiori in Firenze. Firenze, Le Monnier 1861 (Serie V. Vol. I. p. 454 e 592 e 704, an. 1862).

Delle benemerenze di Dante verso l'Italia e verso la Civiltà. Prolusione di Giambattista Giuliani, inserita a pag. 129 dell'Opera qui avanti citata (Serie V. Vol. I. p. 718, an. 1862).

---

(1) Questo bell'articolo per difetto di memoria è stato ascritto nel n.° 26 della Lettera al P. Carlo Piccirillo: esso è del P. Giuseppe Paria, di cui si parla al n.° 25.

Il Commento di Francesco Da Buti sopra la divina Commedia di Dante Allighieri, pubblicato per cura di Crescentino Giannini dai Fratelli Nistri in Pisa 1858. 1860. 1862. (Serie V. Vol. V. p. 170 e 657, an. 1863). Sono due bellissimi articoli intorno a quest'Opera, benchè non siano tra le Riviste propriamente dette, col titolo *Un antico Commento della divina Commedia.*

La divina Commedia di Dante Allighieri, ricorretta sopra quattro de' più autorevoli testi a penna da Carlo Witte. Berlino 1862 (Serie V. Vol. VIII. p. 198 e 322, an. 1863).

Giornale del Centenario di Dante Allighieri. *Prepara la solennità nazionale della nascita di Dante.* Si pubblica in Firenze dal Febbraio 1864 al Giugno 1865 (Serie V. Vol. X. p. 706. Vol. XI. p. 73 e 595, an. 1864). Nell'ultimo articolo (p. 609) è pure un « Breve esame dell'altro Giornale succursale del Giornale del Centenario, intitolato. *La Festa di Dante, letture domenicali del popolo fiorentino.* »

L'Allegoria della divina Commedia di Dante Alighieri, esposta da Vincenzo Barelli. Firenze, coi tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1864 (Serie VI. Vol. I. p. 461, an. 1865).

Italia. Canti di un Cristiano. Italia. il centenario di Dante (Serie VI. Vol. II. p. 471, an. 1865).

Omaggio a Dante Alighieri, offerto dai Cattolici italiani nel Maggio 1865, sesto Centenario della sua nascita. Roma, tipografia Monaldi 1865 (Serie VI. Vol. II. p. 717, an. 1865).

La Beatrice svelata, Preparazione alla intelligenza di tutte le opere di Dante Alighieri, per Francesco Perez. Palermo 1865. (Serie VI. Vol. III. p. 593 e Vol. IV. p. 73, an. 1865).

Marii Luigi d. C. d. G. Dante e la Libertà moderna. Napoli, Stamperia e cartiere del Fibreno, 1865 (Serie VI. Vol. IV. p. 710, an. 1865).

La divina Commedia di Dante Alighieri col commento cattolico di Luigi Benassuti Arciprete di Cerea. Verona, dallo stabilimento Civelli 1864 1867 (Serie VII. Vol. I. p. 530, an. 1868).

Lettera di Alessandro Manzoni al Borghi intorno al soggetto del Trattato di Dante Alighieri *De vulgari eloquio* (Serie VII. Vol. II. p. 396, an. 1868). L'esame della sopradetta lettera, pubblicata in molti diari d'Italia, e segnatamente dalla *Nazione* n. 81,

fa parte della Rivista sopra l'altro scritto del medesimo Manzoni, cioè « Dell'unità della lingua e de' mezzi di diffenderla. Relazione al Ministro della pubblica Istruzione, proposta da Alessandro Manzoni agli amici colleghi Borghi e Carcano, ed accettata da loro. »

Oltre questi articoli di Rivista, sono bene spesso nella Bibliografia annunziate altre opere intorno a Dante con cenni di non picciolo pro' agli studiosi. Vedi per esempio ciò che si dice dell'opera del P. Mauro Ricci « Dante Alighieri Cattolico, apostolico, romano » (Serie VI. Vol. III p. 95); di quella del Sig. Giambattista Marcucci « La Monarchia temporale de' Romani Pontefici secondo Dante Alighieri » (Ivi Vol. II. p. 610); di quella del P. Domenico Solimani « Massime religiose e morali di Dante Alighieri tratte dalla Divina Commedia » (Ivi Vol. XII. p. 605); e di quella ingegnosissima del Sig. G. della Valle « Il senso geografico astronomico da luoghi della Divina Commedia esaminato nelle note dei Commentatori fino ai nostri giorni, e novamente esposto » (Serie VII. Vol. X. pag. (98); ecc.



AGGIUNTA

Intorno all' edizione del Comento del Venturi fatto in Venezia ho scritto nel n. 8.° della Lettera, che il tipografo Pasquali si attenne in tutto alla precedente del 1732. Il che non è del tutto secondo verità: mercecchè da chi presiedè all' edizione furono aggiunte alcune sue *contronote*, colle quali parve, dice lo Zaccaria (Stor. Lett. T. II. L. II. c. 8. pag. 457), aver voluto piuttosto guastarla che abbellirla.

Nel medesimo n. 8.°, ove si parla dell' edizione fatta in Verona presso Giuseppe Berno nel 1749, il ch. Cav. Bartolomeo Veratti, Direttore degli Opuscoli religiosi, letterarii e morali, ha gentilmente aggiunta in nota una lettera del P. Valerio Baggi, dalla quale si rende manifesto, che sebbene il P. Zaccaria abbia posto l' opera sua nel procurare la stampa dell' intero Comento del Venturi, pure egli non fu solo, ma vi ebbe parte il Baggi medesimo. Ciò era ignoto per avventura, e reca veramente meraviglia che lo Zaccaria nulla ne dica nella Storia letteraria (l. c.), e solo parli così in generale di un *amico* del Venturi, che « avuto mezzo di carpirgli dalle mani l' intiero primo suo originale recollo con seco a Verona » e lo pubblicò. Il quale amico già si sapeva essere lo stesso P. Zaccaria; e viene oggi confermato con una novella pruova dalla lettera del Baggi, essendo che questa dica che la dedica al Maffei e la vita di Dante sono state scritte dal P. Zaccaria, e questi afferma che *si debbono all' accennato amico* del Venturi. Forse lo Zaccaria si valse dell' opera del Baggi soltanto come di un aiuto, nè credè però necessario fare di lui espressa menzione; o forse il Baggi, come giovane e non ancor Sacerdote, non volle esser nominato. Che che ne sia, il fatto dopo la lettera del P. Baggi non può mettersi in dubbio. E qui debbo emendare un altro mio fallo di memoria commesso scrivendo (nella Lettera al n. 8.°) che la vita del Poeta è del Venturi: doveva dire, del Zaccaria.

Ma intorno al P. Baggi occorre un altro dubbio. Tra quelli che risposero al Rosa Morando in difesa del Venturi è citato un

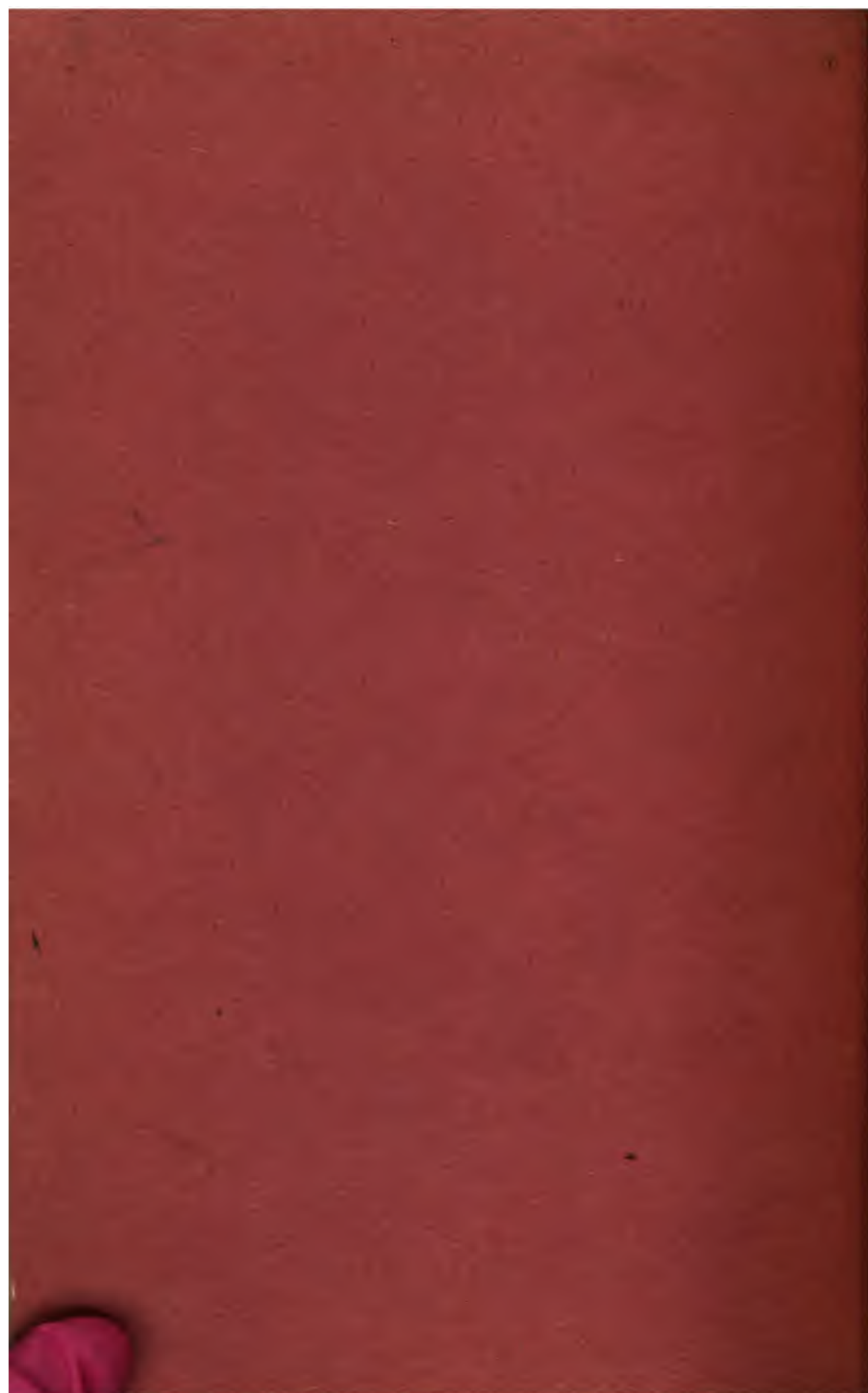
Baggi insieme ad Antonio Tirabosco e da Giovanni Veludo nell' elogio del Rosa Morando (Biografie degl' italiani illustri, pubblicata per cura del Prof. Em. De Tipaldo, Vol. VII. Venezia 1840), e dal Batines nella Bibliografia Dantesca; e sulla fede loro l' ho ricordato io pure nella nota (2) in fine al n. 8.° della mia lettera. Il Batines ha il semplice nome Baggi; il Veludo premette l' appellativo *padre:* ma nè l' uno nè l' altro riferiscono il titolo della risposta di esso Baggi. E lo Zaccaria, che nella Storia letteraria (T. V. Lib. I. c. 2. pag. 54) parla pure, nè brevemente, della controversia del Rosa Morando, e ricorda la risposta del Tirabosco e ne dà il titolo (*Considerazioni sopra un passo del Purgatorio di Dante. Verona,* 1752), nulla dice del Baggi, nè fa motto di altri che al Morando rispondessero. Ora con molte e lunghe diligenze ho cercato della risposta del Baggi: ma non mi è venuto fatto di rinvenirla, nè di averne più determinata contezza. Chi è dunque il Baggi di cui parlano il Veludo e il Batines? ed esiste veramente una risposta di un Baggi al Morando? Io dubito forte, che questa sia mai stata scritta e messa alle stampe. Ma se fu, credo certo si debba attribuire al nostro P. Valerio, essendochè la sua lettera ci attesta il suo studio intorno a Dante, e le sue cure nel pubblicare il Comento del Venturi.

E poichè alla storia letteraria può tornar utile, darò qui alcune notizie intorno al P. Baggi, avute dalla cortesia del sig. Cav. Camillo Baggi presentemente Sindaco di Sassuolo. Il P. Valerio nacque in Sassuolo, terra del Modenese, l' anno 1721, e in età di ventidue anni entrò nella Compagnia di Gesù. Ordinato Sacerdote in Reggio nel 1750, dopo alcuni anni si trasferì a Verona, e dal 1756 al 1767 ivi fu maestro di umanità, poi di rettorica, e da ultimo prefetto delle scuole. Poscia si diede al ministero della della predicazione ed ottenne fama di facondo e zelante oratore. Dopo abolita la Compagnia pel Breve di Clemente XIV, si ritirò a Modena ove soggiornò sino alla morte, che accadde l' anno 1792. Lasciò manoscritte alcune sue poesie, molte prediche, e un' opera intitolata: « Saggio storico sui Profeti, ragionato e sparso di riflessioni morali ».



		ERRATA	CORRIGE
pag. 6	lin. 8	Megières	Mezières
« 7	« 17	meritano	meritare
« 10	« 19	del numero	del bel numero
« 11	« 6	poeta	*poeta*
		eorum	earum
« 21 nota 1	« 8	*Pure*	*Puer*
« 23	« 19	ed altas	et altas
« 24	« 1	aenca	aeneas
«	« 28	modi	modis
« 25	« 30	in nome	il nome
« 28	« 11	che il frutto delle opere letterarie dato...	che le opere letterarie scritte da...
« 30	« 22	dall' altro egli è	dall' altro è
	« 26	fermo	ferma





IN LODE

DI

ALFONSO VARANO

QUALE RESTAURATORE DEL lo STUDIO DANTESCO

E DELLA SACRA POESIA.

DISCORSO

del Prof.

TEODORICO RICCI.



SALÒ

TIPOGRAFIA C. BENUZZI E C.

1874.

omaggio dell'autore

IN LODE

DI

ALFONSO VARANO

QUALE RESTAURATORE DELLO STUDIO DANTESCO E DELLA SACRA POESIA.

DISCORSO

del Professore TEODORICO RICCI.

Salò.

1874.

Miei cari discepoli,

Acconsento al vostro gentile pensiero di pubblicare per le stampe il mio discorso sul Varano; e ricorderò sempre con grato animo questa solenne prova di affetto, non lieve compenso alle fatiche dell'istruirvi. La gratitudine fu ognora prova non dubbia di bontà d'animo; bontà necessaria a tutti, ma più ai maestri, chiamati a formare i cuori dei giovinetti a quei nobili sensi, che, soli veramente utili alle nazioni, abbisognano pur tanto alla patria nostra. Vivete felici e certi dell'amor mio.

Crema, 9 *Aprile* 1874.

Il Vostro Precettore
TEODORICO RICCI.

Ai giovani Allievi maestri della
R. Scuola Normale
DI CREMA.

Miei cari discepoli,

Acconsento al vostro gentile pensiero di pubblicare per le stampe il mio discorso sul Varano; e ricorderò sempre con grato animo questa solenne prova di affetto, non lieve compenso alle fatiche dell'istruirvi. La gratitudine fu ognora prova non dubbia di bontà d'animo; bontà necessaria a tutti, ma più ai maestri, chiamati a formare i cuori dei giovinetti a quei nobili sensi, che, soli veramente utili alle nazioni, abbisognano pur tanto alla patria nostra. Vivete felici e certi dell'amor mio.

Crema, 9 *Aprile* 1874.

Il Vostro Precettore
TEODORICO RICCI.

Ai giovani Allievi maestri della
R. Scuola Normale
DI CREMA.

Impresa non facile certo si è tenere degnamente parola degli uomini, che i nomi alle pagine eterne della istoria ebbero tramandati. Né tale difficoltà io disconosco nell'accingermi a parlare di Alfonso Varano, lume preclarissimo della italiana letteratura; se non che trovo conforto e sprone nel pensiero che gli esempi furono sempre di utile grandissimo alla gioventù, in ispecial modo se legati a' domestici affetti. Avvegnachè dunque varii e dottissimi scrittori in più fogge e molto onorevolmente abbiano dette sue lodi, non io mi perito di entrare nell'arringo, non già perchè di soverchio fidi nelle forze mie, sì perchè la vita degli uomini illustri assomiglia ad un vasto e fertile campo cotanto ricco per abbondanza di messi, da porgere, anche fatta la mietitura, di che spigolare ad un accurato e paziente raccoglitore. Ond'io m'intratterò solo della lode, e della gratitudine che per noi si deve a chi tentò primiero di richiamare alla diritta via le italiane lettere collo studio dantesco, e di porre in onoranza la sacra poesia.

Quanti alle umane discipline ebber posto l'ingegno, assunsero debito maggiore di virtù, acciocchè i detti dalle azioni loro non avessero a discordare. Ma pur troppo l'imperfezione sua nelle opere più perfette volle natura soventi volte appalesarci, affinchè per esperienza ci fosse ancor più manifesta la verità oraziana, rinnovata dal Cantor di Valchiusa: « Veggo il meglio e al peggior m'appiglio. » Quindi anche fra questi nobili soldati della intelligenza accade talora ciò che tra le valorose schiere dei difensori

delle patrie contrade, alcun de' quali, nel dì solenne della battaglia vilmente diserta la bandiera che avea pur giurato guardare a costo del proprio sangue. Non dobbiamo però trarne cagione di sconforto « che se la verità, dice un coltissimo scrittore, talora timida si nasconde, ben più spesso sale animosa i roghi ed i patiboli, e dalle fiamme scellerate e dal lampeggiar delle mannaje e dal sangue si forma una celeste iride, che spargendosi a cerchio sul mondo, le tenebre ne rischiara. »

Perfezionare l'umana ragione, migliorare i costumi, promuovere il civile e politico progresso è la vera missione dei letterati: e quando o per timore, o per isperanze si rendono vili mancipii dei potenti, ne adombrano, o scusano i vizi, ne lodano le virtù di che mai non andarono fregiati, il sacro ministero hanno indegnamente tradito, vituperato. E Italia nostra di cosifatte brutture fu pur troppo spettatrice dolente, massime nei tempi che per gloriosi all'italica letteratura vannosi tuttavia magnificando. Ahi! corsero più secoli che i nostri scrittori, non d'altro solleciti, alla sola gloria aspirarono di un' agiata e tranquilla esistenza. Un motto degli insolenti dominatori, un sorriso delle superbe castellane formavano tutta la delizia dei loro giorni, e a ciò solo indirizzavano le menti giovanili. Sebbene alcuni all'abbominevole mercato l'animo disdegnoso non inchinassero, i più peraltro si acconciarono assai di buon grado a trarre lietissima in dolci ozi la vita all'ombra dei baronali vessilli. E cotesti Signorotti fiancheggiati dal miglior senno italiano, poichè con il mal costume prima ebbero spento in noi ogni virile proposito, ogni idea di patria, ogni generosa aspirazione d'indipendenza e di libertà, ci baloccarono poi ora coi cincinni dei Cruscanti, ora coi trilli degli Arcadi, ora coi sermoncini sopra un sonettuccio di Messer Francesco, laudante gli occhi e le chiome della per lui vezzosa e gentile Avignonese, e finalmente coi teatri, coi balli e colle lizze di astiosi e venali letterati, de' quali pomposamente spacciavansi proteggitori magnanimi. E sel credevano pure tanti nobili ingegni ancora, che, da codeste novelle Circi ammagliati, della poca dissimiglianza loro dai buffoni e menestrelli di corte non si furono mai avveduti.

Frattanto l'opera più grande di che s'onori l'Italia, o polverosa giacea in qualche cenobio e in qualche biblioteca, o, al

triste esempio degl'ingrati Italiani, ogni verme straniero ardiva addentarla e ricoprirla del veleno che il labbro gl'infettava. Il fiero Ghibellino, che non mai piegò il capo all'avversa fortuna, che intemerata ognora serbò in sè l'umana dignità, che per tema di perder fama fra coloro, « che questo tempo chiameranno antico, » faceva come il vento « che le più alte cime più percuote, » Dante infine era anatemizzato, e un fanatico prete tentava persino di sperderne le ceneri venerande.

Ma nè le domestiche blandizie, nè la prepotenza e tirannia straniera, nè i roghi della Inquisizione ebbero possanza di cancellare dall'animo di tutti gl'italiani l'amore alla patria loro, che sapevano bene non dovea rimanere perenne retaggio di più despoti, che della misera le lacere membra si erano barbaramente divise. Il prisco senno e la prisca virtù non erano spenti, e da questo popolo oppresso, lacero, torturato, spuntava la prima luce di una novella civiltà; e questo popolo di poeti, di rètori, di artisti, come a dileggio usavano chiamarlo gl'invidi suoi nemici, mostrava intanto al mondo che non accascia sotto il peso della sventura, che anzi, vincendola colla potenza del suo intelletto, dà vita ai parti più sublimi dell'umano sapere, e vien preparando la grande opera del risorgimento politico e civile del suo natale paese. Ed eterni, non pure nella nostra, ma nella istoria d'ogni culta nazione, rimarranno i nomi di Galileo, di Vico, di Genovesi, di Beccaria, di Pagano, di Spallanzani, di Romagnosi, di Verri, di Volta e di cento altri di questa pleiade valorosa.

A lato di così eletta schiera di scienziati, sorgevano pure alcuni valentissimi nelle lettere, le quali però, benchè sciolte da servile pedanteria abbracciassero una maggiore libertà di ragionamento, non andarono esenti da molti e gravissimi difetti. La stessa libertà non di rado cangiossi in libertinaggio, e l'ardente desiderio delle cose oltramontane, condusse fra noi il neologismo. Così pure si vennero sciogliendo da una timida imitazione, ma non mantennero costantemente il loro vivace colorito, il tipo loro nazionale, chè spesso fu difformato dalle traccie di straniera fisonomia. Così la semplicità e la chiarezza cangiossi in raffinate maniere, avverse alla venustà e naturalezza dell'aureo trecento, e del buon gusto corrompitrici perenni. Fu allora che il Varano, il Gozzi, il Parini e l'Alfieri si sforzarono di ricondurre all'onore

il secolo decimo ottavo. « Ma tanta era la frenesia dei novatori, dice Paolo Costa, che l'italiana lingua precipitò alla barbarie. » Nullameno gli ottimi semi sparsi da quei robusti ed esperti lavoratori, posero salde radici, e a miglior tempo fruttificarono. Oggi la maggioranza degli scrittori ha rinsavito, e, posto da un lato i Marini e i Frugoni, l'orme premono di Dante e Lodovico; e specialmente dall'Alighieri mosse la fatica di que'valentuomini, alla divina Commedia volsero subito lo sguardo e ogni miglior cura; essa in luce, in venerazione fra noi ritornarono. E la scuola da loro aperta, vanta ora illustri cultori; e pel Varano in ispecial modo forma Dante il primo oggetto de'nostri studi, e delle più dotte e profonde lucubrazioni sì italiane, sì straniere. Oh lode somma! Inchiniamoci riverenti a Lui che gli atterràti altari all'altissimo poeta rialzava. Lo studio di Dante segna il nostro progresso letterario, politico, civile; l'abbandono il triplice regresso. In Dante è personificata la Nazione colle corse vicende. Nei canti immortali di quella stupenda epopea, veggiamo l'Italia ora ricca e possente in terra, regina dei mari, le cui vele corrono vittoriose i più lontani lidi, e ne riedono cariche di spoglie opime; ora misera, divisa, nota soltanto pe'suoi dolori, data in preda ai tiranelli che la straziano, la dilaniano. Ed Egli, imprecando e gemendo sulle sorti della madre infelice, ne addita la via per redimerla; via che battuta da Macchiavello sino a Varano, a Parini, ad Alfieri, e da questi sino a Gioberti, a Manzoni, a Leopardi, alle desiderate spiagge della patria redenzione ci ebbe finalmente condotti. Ecco il primo e sommo beneficio che il Varano a Italia nostra procacciò: nè fu il solo.

Era generale consentimento a que'dì, consentimento che perdura in certe menti, che la religione del Cristo mal risponder potesse ai voli di un'ardente e inspirata immaginazione. Ciò credettero, o finsero, anche uomini celeberrimi, fra quali l'insigne Voltaire. « Egli è un grave errore, scriveva questo filosofo, pensare che gli argomenti cristiani possano convenire alla poesia al pari di quelli dei pagani, la cui mitologia, quanto dilettevole altrettanto falsa, animava tutta la natura. »

« Sicchè, a detta di questo filosofo, saviamente risponde lo stesso Varano, tutto il pregio e la forza della poesia consiste nel dilettare e ingannare, sostenendosi tutta di finzioni e di falsità

messe in un leggiadro aspetto di ritmi armoniosi e di belle frasi e parole; e buon poeta non sarà mai, secondo Voltaire, chi si prefigge d'illustrare coi versi la verità e di far risuonare le cetre poetiche dei venerandi articoli e misteri della cristiana religione. » Nè fu men presto all'asserire che al provare erronea l'opinione del cigno di Ferney.

Che fosse il Varano dotato d'ingegno eminentemente poetico, ce lo attestano le *Rime giovanili, le Egloghe, le Tragedie,* le quali valsero, non pure a far tacere le beffe che gli stranieri lanciavano contro il teatro italiano, ma ad ottenere che l'autor della Zaira, quello del Demetrio molto encomiasse. Un naturale talento però, congiunto a pia educazione, aveagli l'animo disposto e infiammato precipuamente alla sacra poesia. E per essa infatti rifulse la maggior gloria di Lui, che superò di lunga mano i Maggi, i Leméne, i Cotta. Le sue Visioni, accese al sacro fuoco dei Profeti, ottennero a buon dritto il plauso universale dei dotti, e sono giudicate uno dei più preziosi monumenti della nostra poesia. Che se lo stile cede in evidenza e rapidità a quello dell'Alighieri, in dolcezza e leggiadria a quello del Petrarca, vanta però un proprio carattere nobile, splendido, grave. L'errore volterriano venne ancora luminosamente provato dagl'inni sacri del Manzoni, del Borghi, del Mamiani che, sulla via aperta dal Varano, orme profonde stamparono. Niuno però prima di Lui, nè Dante stesso, nè Sannazzaro, nè Tasso avevano osato sbandeggiare affatto dal nostro Parnaso gli Dei falsi e bugiardi. Precorrendo di mezzo secolo la scuola appellata *romantica,* Egli creò una poesia agli usi e alle credenze vieppiù conforme. La mancanza di precessori, l'acerba guerra inditta ai novatori molti anni appresso dal grande Traduttore della Iliade, le gravi difficoltà dell'impresa chiaramente ci additano. Malgrado i fulmini scagliati contro *l'audace scuola boreale,* il Monti che, abbandonate pel Varano l'orme fallaci del Frugoni, da seggio più elevato le dantesche bellezze ci discoprì, non pago di assomigliare le Visioni di Alfonso a quelle di Ezechiello e alla Messiade di Klopstock, volle addottarne le forme e toglierne assai di frequente le frasi e i pensieri, de'quali, contesta con mirabile ed unico magistero una novella e tutta sua vaghissima veste, adornò in varie parti le Cantiche immortali di Basville e Mascheroni.

La poesia è creatura primogenita di un intelletto e di un core potentemente agitato all'aspetto delle svariate e infinite meraviglie dell'universo. Chi non sente questo sacro fuoco, chi non si solleva tanto collo spirito da parere in quell'istante sciolto dal mortale ingombro, non isperi mai di essere salutato poeta. Fra le terrene cose però inspiratrici della nostra fantasia e dell'animo nostro, si vogliono specialmente annoverati gli uomini che col senno e colla mano in pace o in guerra a bene dell'uman genere opere memorande ebbero compite. Alle quali cose tutte soprastando il Creatore, assai di leggeri si scorge tre essere le fonti del poetare: bellezze della natura, virtù e valore dell'uomo, onnipotenza e bontà di Dio. Siccome poi il clima e il suolo, gli usi e i costumi, i bisogni e le tendenze, la civiltà e la barbarie ci rappresentano la natura, l'uomo e Dio sotto differenti aspetti; e le stesse leggi civili e religiose a tali variazioni vengonsi accomodando, egli è perciò che la poesia suole assumere forme diverse. Il perchè fu savio consiglio mandare in disuso la pagana mitologia, come si era quasi del tutto abbandonata la legislazione del romano impero. Passandomi della prima al mio assunto non confacente, accennerò di volo alle altre due sorgenti del poetare, chè i mortali altresì ottennero l'onor degli altari.

Ogni popolo, e in ogni tempo, riconobbe alcuna divinità; ma il culto esterno fu e sarà sempre multiforme, sarà più o meno spirituale secondo la maggiore o minor cultura. Orridi boschi furono ai primi popoli ed ara e tempio; gli Dei orrendi mostri. Propiziarono al terrore con vittime umane. Appresso ebbe i loro voti il coccodrillo spavento del Nilo, la cipolla che li salvava da rabbiosa fame, Mammone che i colti teneva sgombri dal topo micidiale, la luna e il sole che la terra illuminavano, vivificavano. Propiziarono coi frutti più eletti al timore e alla gratitudine. Cresciuti in civiltà, alzarono preci a Saturno, a Giove e a più altri minori Dei, non già la semplice e rozza materia, ma la creatura più nobile deificando. Propiziarono con tenere agnelle e pingui tori alla gratitudine e all'amore. Apparsa la luce dell'Evangelio, apportatrice alle genti di una novella civiltà, redata dalla sapienza giudaica, l'amore ne formò la pietra angolare, e in questo santo nodo tutti i popoli si dissero fratelli. Propiziarono alla ragione con ostia incruenta. Avemmo allora un

Dio solo, invisibile, perfettissimo, non soggetto ad alcuno dell'immenso creato dominatore supremo: l'avemmo quale convenivasi ai tempi e ai migliorati costumi; quale dovevamo imaginarlo, perchè esistere potesse: e cresciuta coll'apostolato, inaffiata col sangue di milioni di martiri, la nuova religione cacciò di seggio l'antica. Il mondo ringiovanì, e noi commiserammo ai padri nostri che aveano adorato un adultero Giove, un ebbro Bacco, una Venere impudica, un Mercurio ladro. Ora com'è egli possibile che siffatti Dei abbiano potere d'infiammare il cuor nostro, se la ragione li irride, li sprezza il sentimento universale dei credenti? Cui diremo noi le loro lodi?

Essendo però il diletto, dirà taluno, se non la prima, una delle doti poetiche, e derivando esso non meno dalla lingua e dallo stile che dai concetti e dagli argomenti, è indubitato che questi non voglionsi trasandare da chi desidera fama di esperto verseggiatore. Ma più di Giove che fulmina dall' Olimpo gli empi Titani, non è terribile il nostro Eterno Padre, che nell'ira sua precipita nel baratro infernale gli angeli rubelli? Più dei beati Elisi, più dell'Averno virgiliano, non è delizioso il paradiso, non tremendo l'inferno, tratteggiatoci dalla penna del Cantor dei tre regni? Più del sacrificio, che un ambizioso e inumano genitore consumava in Aulide col virgineo sangue dell'innocente figliuola, non è ammirabile l'olocausto di mille e mille purissime giovanette che alla scure porgono spontanee il niveo collo; o di mille e mille teneri garzoni che affrontano impavidi le zanne delle affamate africane belve, tratte in Roma a spettacolo miserando, e pur gradito, dei tralignati dominatori del mondo? Più dei Numi omerici, che, quasi femminuccie, piatiscono, s'azzuffano, parteggiano e pugnano pei mortali e, immortali, fuggono feriti, levando lunghi omei, non sono poetici gli angeli della Molda e dell'Elba « che fra turbini orribili e fra lampi » scendono veloci ad accendere gli spiriti dei soldati di Maria Teresa? « Non quelli che dalla Senna e dall' Istro volano per l' Europa incitandola ad accorrere alla salvezza del derelitto Sire Capeto, che dal maggior dei troni » alla mannaia già facea tragitto? Non quello che scende in Nazaret « nunzio di tanta sorte? » Oh qual dolcezza inebbria il cuore immaginando i Santi che, vinti dall'antico affetto al patrio suolo, vengono celeri nel dì della pugna

alla difesa dei benamati concittadini! Ecco io veggo, siccome narrano le pie leggende, veggo grandeggiare sulle mura di assediata città un celeste giovinetto. Lo sdegno divino gli sfavilla nel guardo, all'aura ha sparse le scompigliate biondissime chiome, stringe nell'invitta destra un' infuocata spada. Oh quanto è terribile a vedersi! E ben ne provano lo sgomento le nemiche falangi, cui, nè il soperchiante numero, nè il valore, nè la virtù del Duce valgono a rattenere. Comincia il vacillare il volgere delle terga, la fuga precipitosa. Già le incalzano gli animosi cittadini, già le premono, già le raggiungono, e, in men che non so dirlo, il baldanzoso nemico parte é disperso, parte in duri ceppi, parte ricuopre il piano insanguinato. La vittoria coronò la fede nel Santo, che nell'animo dei combattenti infuse sovrumano coraggio in quel giorno memorando.

Se non che è legge invariabile delle umane istituzioni che, ottime al loro nascere, nell'avvicendarsi dei secoli abbiano ad essere adulterate. Le passioni la vincono sempre, e pochi scaltri raccolgono il frutto del sangue sparso dai mille. Cosí la legge medesima più consona ai diritti dell'uomo e al suo bene più conducente, venne pur essa snaturata. La casta sposa bebbe al calice impuro delle abbominazioni, e, la coltura della mistica vigna abbandonando, all'acquisto d'oro e d'argento onninamente si consacrò. Vide il Principe degli Apostoli la sua imagine servire di sigillo a privilegi venduti e mendaci, onde sovente arrossí e sfavillò; vide le chiavi che gli furono concesse per aprire e serrare le soglie del celeste regno, divenute segnacolo in vessillo combattente contro gli stessi battezzati. Nè paga ancora la moderna Babilonia, tentò porre un argine all'irrompere delle nuove dottrine mantenendo l'ignoranza, accrescendo le superstizioni i sacri trafici, i portenti impossibili. La Roma papale creder non volle che era spenta la fede in certi suoi dogmi; non volle ricordarsi che un nuovo mondo era surto dalle acque; che il sole era immobile, mobile la terra; che affrenasi il fulmine; che l'elettrico trasmette i pensieri dall'Artico all'Antartico colla rapidità che l'uomo li concepisce, e il battello a vapore intere popolazioni porta in pochi giorni dall'Europa all'Australia; finalmente che alle private relazioni venne sostituito il diritto delle genti. Si finse che non fossero vissuti Keplero, Cesalpino, Gessner,

Galileo, Nevvton: si niegò la luce, che pure potentemente feriva lo sguardo di cotesti gufi della moderna società. La filosofia, abbandonate le papaveriche dottrine del Peripato, squarciò l'ipocrito velo, e, ficcando l'anatomico suo ferro in ogni parte del corpo sociale, tentò richiamarlo alla vita, le infette membra recidendone. Questa figliuola prediletta della Verità, amò che si disnebbiassero le menti, che la ragione ci fosse di guida, che nel sopranaturale le provvide leggi di natura si ravvisassero.

Questi dettami trovandosi in aperta lotta con quelli della romana Curia, ingenerarono la fiera contesa tra la podestà laica e l'ecclesiastica, tra la nazione e il papato, tra la ragione e l'errore, tra i lumi del decimonono secolo e le tenebre dell'Evo medio. Ma non fu senza un alto intendimento a prò dei futuri destini dell'umana famiglia che noi dovemmo soffrire per tanti secoli i furori di un potere bifronte che, nato fra noi, per noi morirà. Fu affidata al senno italiano la sublime missione che cangiar deve faccia all'Europa: esso la sentí, ne comprese tutta l'importanza, salutolla con gioia, e, disdegnando i burbanzosi avversari, prosegue impavido e fidente l'ardua, ma ormai compiuta impresa.

Alle quali cagioni aggiungendo le abitudini inveterate, le Veneri e le Grazie degli scrittori greci e latini, le care ed onorate memorie che essi ne tramandarono, sarà manifesto perchè la sacra poesia non abbia potuto fiorire, e come parer dovesse sacrilego delitto dare perpetuo bando alla pagana teologia da quel suolo in che per tanti secoli aveva tenuta gloriosissima stanza.

Ed ecco il secondo vanto, ecco il secondo beneficio, non minore del primo che il nostro Alfonso rese all'italiana letteratura.

Si prosegua dunque nella doppia via che Egli ci aperse, convinti che la vera poesia non può aver vita se non dagl'indivisibili sentimenti di patria e di religione, fonti chiarissime e perenni, che sole ebbero virtù di arrichire l'Italia del Poema.

« A cui ha posto mano e cielo e terra. »

